

cem

# Mondialità®

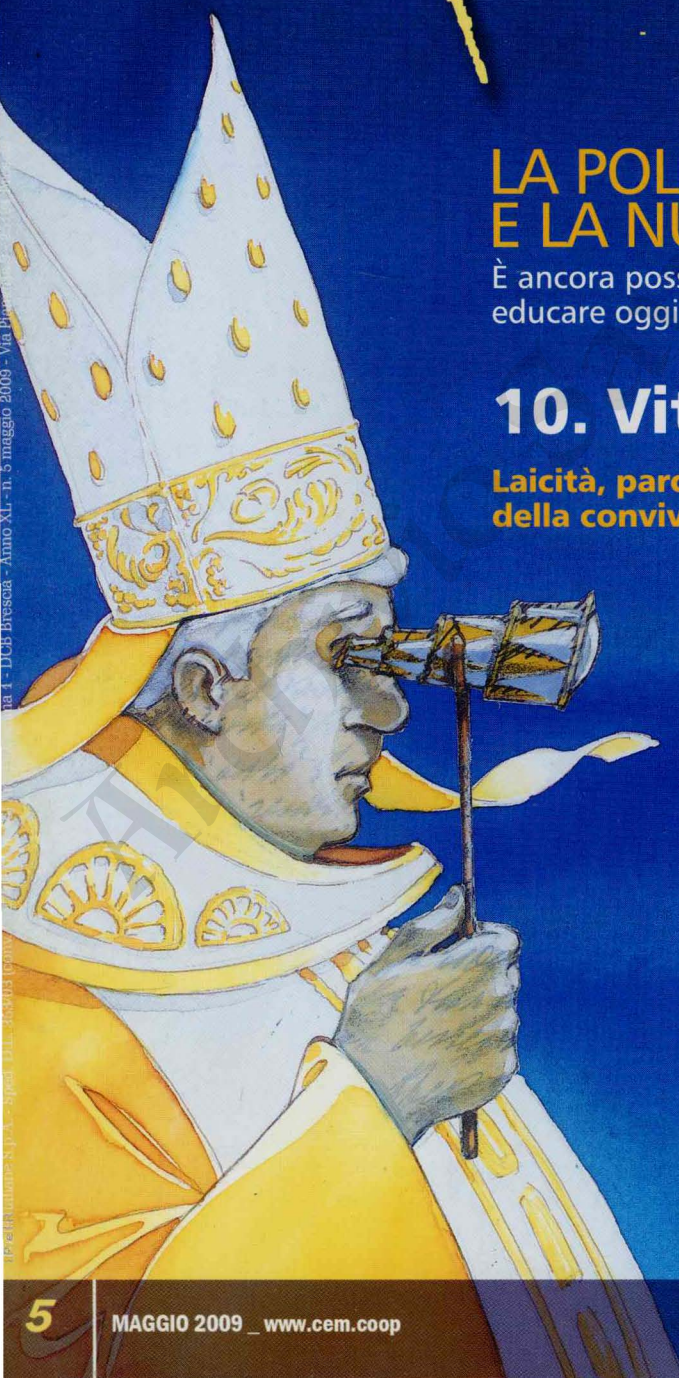
Il mensile dell'educazione interculturale

## LA POLITICA E LA NUDA VITA

È ancora possibile  
educare oggi?

### 10. Vita e laicità

Laicità, parola chiave  
della convivenza



# Sommario

n. 5 / maggio 2009

## Editoriale

Il muro di vetro...  
Brunetto Salvarani

1

## questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

2

## lettere in redazione

3

## A scuola e oltre

### genitori efficaci

Alle limpide sorgenti  
della nostra anima  
Eugenio Scardaccione

4

### bambine e bambini

Quale futuro per i minori stranieri?  
Rita Vittori

6

### ragazze e ragazzi

Il bisogno della scuola  
di decrescere  
Giuseppe Biassoni

8

### generazione Y

Laicità, ampliare gli orizzonti  
Antonella Fucecchi

10

### in cerca di futuro

Cerchi radici e trovi le strade...  
Davide Zoletto

12

### il teatro come liberazione

In memoria di Augusto Boal  
Daniele Barbieri

13

### che aria tira a scuola

Tra il sindacalese e la difesa  
dei diritti  
Patrizia Zocchì

15

### per chi suona la campanella?

Quando una mamma straniera  
ci educa all'intercultura  
Gianfranco Zavalloni

16

## Il «restodelmondo»

### agenda interculturale

Tutti i diritti per tutti?  
Alessio Surian

33

### scor-date

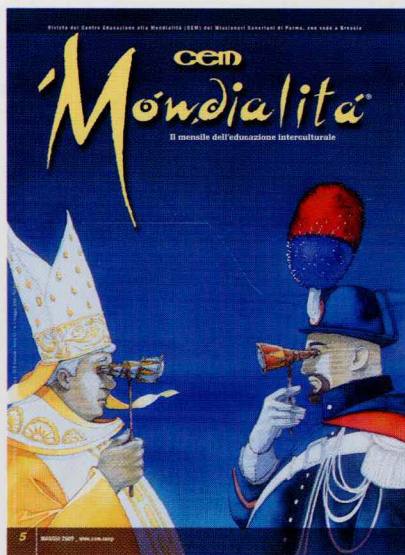
Un banno per Obama  
a cura di Dibbi

34

### saltafrontiera

In ricordo di Leo Lionni  
Lorenzo Luatti

35



### Dudal Jam

Buone notizie dal Burkina Faso  
Adriano Andruetto

36

### pluralismo religioso

Per una lettura religiosa  
dell'idea di Dio - R. Panikkar  
Marco Dal Corso (seconda parte)

38

### caritas

Lampedusa, frontiera d'Europa  
Oliviero Forti

40

### nuovi suoni organizzati

La musa delle dolci melanconie  
Luciano Bosi

42

### omsizzar

«Mi chiamo Nessuno»  
Daniele Barbieri

43

### vai tra'

Lotta all'Hiv e preservativo  
Francesco Maura

44

### spazio cem

Laicità e religioni a scuola

45

Mediamondo

46

### i paradossi

Uno strano personaggio...  
Fiorenzo Raffaini

47

### la pagina di... r. alves

Laicità davanti agli altari,  
laicità oltre gli altari

48

## dossier

LA POLITICA E LA NUDA VITA. È ANCORA POSSIBILE EDUCARE OGGI?

### 10. VITA E LAICITÀ

LAICITÀ, PAROLA CHIAVE DELLA CONVIVENZA

### Introduzione

a cura di Antonio Nanni

17

### Vita e laicità

Paolo Naso

18

### Sguardi alieni.

E venga la Tua entropia  
Daniele Barbieri

19

### Il Re, il saggio e il buffone

Shafique Keshavjee

29

### Cinema:

Il grande silenzio  
a cura di Lino Ferracin

31



23

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)  
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



### Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

### Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it

Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

### Segreteria:

Salvatore Leardi, Oriella Vezzoli

cemsegreteria@saveriani.bs.it

### Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it

Federico Tagliaferri (caporedattore)

Monica Amadini, Carlo Baroncetti, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Patrizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchì

**Collaboratori:** Rubem Alves, Fabio Ballabio, Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Luciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Stefano Curci, Andrea D'Anna, Marilantieta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

**Direttore responsabile:** Marcello Storgato

### Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303772781

cemsegreteria@saveriani.bs.it

c.c.p. n. 11815255

### Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303774965

abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

### Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2009) Euro 28,00

Abbonamento triennale Euro 75,00

Abbonamento d'amicizia Euro 75,00

Prezzo di un numero separato Euro 4,00

### Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup. Euro 38,60

Bacino Mediterraneo: Euro 42,00

America e Asia: Euro 49,00

Africa: Euro 49,50

Oceania: Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia  
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini  
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia  
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



## Il muro di vetro...

**È** uscito da qualche giorno un libro, di cui sono curatore con Paolo Naso, intitolato *Il muro di vetro* (EMI 2009). Lo prendo a pretesto per riflettere su un tema cruciale per il nostro Paese, e non solo, oggi: si tratta, infatti, del primo rapporto sull'Italia delle religioni, e credo – mi scuso – costituisca un *unicum* nell'attuale panorama editoriale italiano. È, direi, a un tempo un progetto modesto e ambizioso. Modesto, perché consapevole della complessità dell'argomento affrontato, la crescente pluralizzazione di riferimenti religiosi nella penisola, che sta cambiandone i connotati ma che è difficile da afferrare, almeno tanto quanti sono molteplici i volti che essa sta assumendo, giorno dopo giorno. Ma anche ambizioso: perché intende offrire, pur nella limitatezza dei nostri sguardi, un panorama credibile, ampio, articolato. Benché possa apparire paradossale, in Italia si parla e si scrive troppo poco di religioni: l'informazione religiosa è sempre più un'informazione vaticana, così come il sistema della comunicazione di massa rappresenta una forma esclusiva della religiosità e della spiritualità degli italiani. Ne esce un quadro certamente rassicurante ma, al tempo stesso, parziale, incapace di cogliere la crescente complessità di un fenomeno – il pluralismo religioso – che sempre più spesso s'iscrive nel processo di crescita di una società multireligiosa e multiculturale.

Il nostro rapporto ha l'ambizione di cogliere almeno alcuni frammenti di questa nuova complessità, i cui segni peraltro riscontriamo ogni giorno nelle scuole, negli ospedali, nelle mense scolastiche, nei cimiteri.

L'obiettivo è dimostrare che questa progressiva complessità della scena religiosa italiana ha bisogno di un riconoscimento culturale e politico che, a oggi, in Italia ancora non ha. Il pluralismo che stiamo vivendo ormai coinvolge direttamente qualche milione di persone; indirettamente è un fenomeno che, arrivando nelle province e nelle pe-

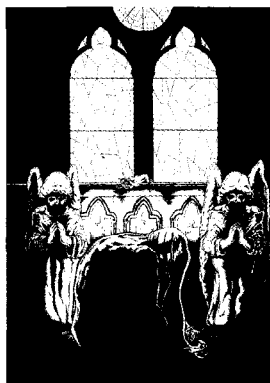
riferie, tocca una quota importante della nostra società. Eppure riconoscere il pluralismo, parlare di pluralismo, educare al pluralismo è tutt'altro che ovvio e semplice (come Marco Dal Corso ci racconta con sensibilità da tempo dalle colonne di CEM). Anche perché il sistema politico che dovrebbe garantire un aggiornato quadro di riconoscimento e di *governance* di simili fenomeni resta al palo di pregiudizi e sottovalutazioni: ad esempio, l'Italia politica – di ciascuno dei due poli – sembra fisiologicamente incapace di produrre una

moderna legge che ci porti oltre il retaggio della legislazione sui *culti ammessi* per avvicinarci a una moderna ed europea cultura del diritto alla libertà religiosa.

L'Italia, così, si trova come di fronte ad un *muro di vetro*! Vede il pluralismo, ne coglie gli aspetti esteriori – il ramadan, la spiritualità pentecostale, il rigore dei testimoni di Geova, le *mizvot* ebraiche, la meditazione orientale... – ma non è in grado di interagire consapevolmente con tale realtà: due mondi prossimi l'uno all'altro, l'uno dentro l'altro ma separati da muri di vetro costruiti su peri-

metri irregolari che creano intersezioni e persino familiarità, ma mai contatto e relazione. Certo, le eccezioni esistono e tale muro, come tutti i muri che l'umanità ha provato ad alzare, ha fratture e pertugi che consentono qualche salutare scambio; persino qualche contaminazione. Mi pare però di poter dire che, ancora oggi, le culture, le politiche, persino le teologie prevalenti tendono a consolidarlo, questo *muro di vetro*, che ci mostra gli uni agli altri ma non consente l'interazione, che ci avvicina ma non ci permette di conoscerci. Ne deriva un problema serio per la funzionalità di una compiuta democrazia...

Del resto, l'Italia è giunta all'appuntamento con il pluralismo delle culture e delle fedi non solo in ritardo rispetto ad altri paesi ma, spesso, in termini conflittuali e traumatici. Scontiamo un ritardo. Ed è necessario affrettare il passo. □



## Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di *CEM Mondialità* chiude l'annata 2008-2009, dedicata a «La politica e la nostra vita. È ancora possibile educare oggi?». L'argomento del mese trattato nel *dossier*, «Vita e laicità», a cura di Paolo Naso, è intitolato «Laicità, parola chiave della convivenza», ed è una serena, approfondita analisi, con numerosi riferimenti storici, del rapporto tra religione e stato, tema che suscita grande interesse e che vede ancora (o di nuovo) numerosi nervi scoperti nella situazione italiana.

«L'autore non è un semplice redattore, – scrive Antonio Nanni nell'introduzione –, ma un protagonista del dibattito pubblico in corso nel nostro paese che i lettori della rivista conoscono bene. Oltre alle considerazioni sviluppate nelle pagine del dossier, vorrei sottolineare la delicata questione della "religione civile"». «In particolare – aggiunge Nanni –, è il teologo laico Vito Mancuso a sostenere che in Italia, a differenza degli altri paesi occidentali, manca una religione "civile", capace di legare responsabilmente l'individuo alla società. Al contrario, il Presidente emerito della Corte Costituzionale, Gustavo Zagrebelsky, ha argomentato le ragioni per cui non è accettabile il tentativo di trasformare la religione cattolica in *religio civilis*, perché sarebbe incompatibile con la democrazia in quanto implicherebbe il riconoscimento di un privilegio, mentre la democrazia esige l'uguaglianza per tutti».

L'inserto centrale del dossier (pp. 23-26), riservato ai «nuovi saperi interculturali», curato da Aluisi Tosolini, ripropone «Venti anni di intercultura nella scuola italiana», offrendo un preciso quadro riassuntivo a partire dalla normativa e dai documenti ufficiali.

Lino Ferracin presenta il film «Il grande silenzio», minuzioso affresco della vita quotidiana dei monaci della Grande Chartreuse, monastero certosino nelle Alpi francesi: la preghiera individuale, quella comune, il cibo, il lavoro; lo scandire del giorno, delle stagioni, del tempo.

Nella sezione «Resto del mondo», segnaliamo per la rubrica «Spazio Caritas» l'articolo di Oliviero Forti «Lampedusa, frontiera d'Europa», che ripercorre la storia dell'isola alla luce del fenomeno migratorio proveniente dall'Africa.

Ricordiamo infine che due pagine della rivista sono riservate all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Vi potete leggere la cronaca redatta da Adriano Andruetto del più recente viaggio nel paese, rivelatosi ricco di incontri e di iniziative. Sostenete la Campagna! È una parte importante della *mission* di CEM!

### Fabio Porfidia

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Fabio Porfidia, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo:

«Come definire il mio rapporto con l'illustrazione? Le immagini che realizzo per mio diletto sono guidate dal bisogno di veicolare emozioni: desidero che il foglio viva ciò che provo e che desidero trasmettere. Il foglio deve divenire da sterile pezzo di carta, da spazio infinito a mezzo per appassionarsi, per sorridere o per provare sensazioni forti (paura, dolore, rabbia). È dai tempi del liceo che mantengo questo approccio: una canzone, un avvenimento, un videogioco o un fumetto divenivano il pretesto per creare qualche immagine che li celebrasse, che riproponesse il mio modo di vederli. Ricordo ancora un mini-fumetto sulla Divina Commedia che usavo come pretesto per raccogliere gli appunti delle spiegazioni... Da allora di china sotto i ponti ne è passata parecchia... e anche di grafite ed acrilico!»

Fabio Porfidia  
via Colle San Giovanni 3, 24060  
Montello (Bg)  
Tel. 340.2526836  
e-mail: illuporfidia@hotmail.it  
www.scrignodicarter.it



*Abbiamo deciso di pubblicare il breve messaggio che segue, giuntoci via e-mail mercoledì 15 aprile, che ci ha colpito e commosso. È, fra mille altri, un piccolo segno di speranza per le genti abruzzesi ferite dal terremoto, e insieme la testimonianza che si può e si deve ricominciare. All'amico Matthias e a tutti coloro che sono stati colpiti dalla calamità, un forte abbraccio dalla redazione di CEM Mondialità.*

**> Matthias Junker**  
L'Aquila

Cari Amici, per causa del terremoto a L'Aquila il mio indirizzo postale è cambiato. Il mio vecchio indirizzo era Matthias Junker, P.le Collemaggio, 1 67100 L'Aquila. Il nuovo indirizzo è Matthias Junker, Via Abruzzo 61, 64011 Alba Adriatica.  
Cordiali saluti



Un momento delle premiazioni del 19° Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina.

**> Gabriella Rigamonti**  
COE Milano

Con tanto entusiasmo e partecipazione del pubblico la 19ª edizione del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina si è conclusa a Milano domenica 29 marzo 2009. Ospiti provenienti da molti Paesi del mondo hanno reso la manifestazione un vero momento di incontro e di dialogo fra le culture.

Il COE-Centro Orientamento Educativo è lieto di condividere con CEM Mondialità la soddisfazione per l'accoglienza ricevuta e per i molti attestati di stima del pubblico e degli ospiti che incoraggiano a continuare l'iniziativa.

Anche quest'anno il Festival Center, con le sue proposte di iniziative ludico-culturali capaci di far conoscere le culture altre, ha riscontrato un'accoglienza significativa soprattutto da parte dei giovani. Le proiezioni riservate alle scuole hanno registrato il tutto esaurito e le diverse iniziative promosse in collaborazione con le Università hanno sottolineato il valore educativo dell'iniziativa.

Ringraziamo per la collaborazione del CEM e ci auguriamo che possa continuare anche nel futuro. Pensando di fare cosa gradita, inviamo in allegato alcune foto della consegna del premio da parte della Giuria degli studenti che hanno selezionato il film che ha ricevuto il premio CEM.





**genitori  
efficaci**

eugenio scardaccione  
mareug@libero.it

**Il desiderio di assoluto, di mistero, di gratuità, di pienezza sono dimensioni presenti in noi, ma vanno fatti emergere con delicatezza e sensibilità, specie in età particolari come l'adolescenza e la giovinezza**

## Alle limpide sorgenti della nostra anima

**Q**uesta volta voglio osare e proporre delle riflessioni, che in prima lettura possono essere valutate come evanescenti e non comprensibili. A mio parere, la relazione genitori-figli deve cercare di esplorare orizzonti sempre diversi, nuovi, non banali. E, come spesso affermo, bisogna anche rischiare. Sul tappeto delle considerazioni, decido di porre la questione delicata e complessa della spiritualità. Che cosa vuol dire per i genitori veicolare ai figli riflessioni significative su una tematica come quella dell'interiorità? Una questione che necessariamente fa i conti su caratteristiche forse poco misurabili o clamorose, ma che hanno l'opportunità di rendere solida la relazione con se stessi e gli altri. Come genitori ed educatori riusciamo a comunicare e testimoniare esperienze di interiorità, nel senso di dare valore e significato a ciò che avviene dentro di noi in rapporto anche con l'Assoluto?

L'universo complesso di ciascuno di noi vive stagioni di-

verse, talvolta attraversate dal buio dell'aridità, da sprazzi di luce. È importante andare oltre i freddi ritualismi e le incongruenze che talvolta gli ambienti parrocchiali ed ecclesiali propongono, specie dopo le esperienze sacramentali, non sempre convincenti, che le famiglie offrono ai figli. Spesso poi latitanti e non entusiasti nel continuare a seguire le iniziative religiose.

### **Dare un senso a ciò che si fa e si dice**

Urge, per compiere un cammino di crescita spirituale liberante, cercare di disinnescare il nostro essere, le azioni quotidiane necessitano di essere orientate ed alimentate da riflessioni profonde, in grado di dare un senso a ciò che si dice e si fa. Le tossine, l'aria irrespirabile, i veleni quotidiani possono essere ridotti se andiamo alle limpide sorgenti della nostra anima. E soprattutto se riusciamo a collegarli come l'arcobaleno che fa da ponte



**La relazione  
genitori-figli  
deve cercare di  
esplorare  
orizzonti sempre  
diversi, nuovi,  
non banali.  
Bisogna anche  
rischiare**

tra la terra e il cielo. E come ricorda il messaggio evangelico non si può amare Dio *che non si vede*, se non si ama *l'umanità che vedi* e che frequenti ogni giorno. Quale posto occupa un tipo di spiritualità/interiorità che va al centro di se stessi, senza fronzoli o complicazioni bloccanti nella relazione educativa fra genitori e figli? Domanda molto impegnativa, che ci spinge a non imporre, a non forzare, perché un percorso di crescita in tale direzione implica una sor-

ta di consapevolezza liberante, capace di porre sempre nuovi interrogativi. Il desiderio di assoluto, di mistero, di gratuità, di pienezza sono dimensioni presenti in noi, ma vanno fatti emergere con delicatezza e sensibilità, specie in età particolari come l'adolescenza e la giovinezza. Periodi durante i quali si è abituati a confrontarsi con la concretezza, l'incertezza, le delusioni, le illusioni.

A tale complessa impresa educativa, si possono accennare delle risposte, pur se provvisorie e rettificabili, tenendo conto che i giovani devono avere l'opportunità di essere educati alla responsabilità dagli adulti. Allora, il senso e il solido valore che ha l'interpellarsi sul come e quando porsi gradualmente quesiti profondi sulla vita,

**Non è mai auspicabile, da parte dei figli, copiare e in modo superficiale o ripetere scimmiottando ciò che dicono e fanno i loro genitori**

comporta l'assunzione di scelte.

Decidere, perciò, di non farsi trascinare dalla routine e travolgere dal talvolta sfrenato attivismo giovanile, non può che fare del bene.

Vivere in maniera attiva, operosa, da protagonisti, è utile, ma è opportuno anche educare le giovani generazioni a fermarsi e rivalutare

quelle salutari soste che consentono di fare un pieno di forza interiore, in grado di farci ripartire con più energia ed entusiasmo.

Ai genitori e ai loro rispettivi figli farebbe bene pertanto regalarsi delle esperienze di sosta con un dialogo incessante. Evidentemente è necessario concordare un percorso sul significato dell'interiorità, che deve essere confacente agli interessi, alle aspirazioni, da esplicitare con modalità adeguate. Poi, una volta riconosciuta e verificata la bontà di tali esperienze, che vanno nella direzione del rallentamento dei ritmi frenetici e nevrotici, si può prevedere una serena verifica del tutto e perché no... anche rettificare, riequilibrare e cambiare rotta. Non è mai auspicabile, da parte dei figli, copiare e in modo superficiale o ripetere scimmiottando ciò che dicono e fanno i loro genitori. Nella nostra vita, tra le pareti domestiche si vivono esperienze differenziate e sta a noi renderle compatibili con il nostro stare-bene, senza stravolgere i ruoli. □



## Avere cura della propria anima

Anselm Gruen ha scritto: «Una certa tradizione spirituale continua a ripeterci: "bada alla tua anima". Quest'invito non afferma una narcisistica fissazione su se stessi. Infatti, stiamo veramente bene solamente se la sorgente fluisce da noi e diventa risorsa utile anche per altri nella loro vita».

Ebbene, avere cura della propria anima è basilare. Poi, fuori casa, ciascuno di noi incontra ogni giorno altre persone e cerca di lasciare la sua personale traccia. Queste impronte possono presentare varie caratteristiche, di scontentezza, grigiore, irritazione oppure di cordialità, lucentezza, gioia, mitezza. Decidere di comunicare mediante le nostre sorgenti migliori significa avere vissuto esperienze di pienezza interiore, spirituale, malgrado le asprezze e le enormi durezza che la vita può metterci davanti. Cerchiamo, perciò, di non essere tirchi di quella necessaria, fresca gioia di vivere, anzi facciamoci contagiare da essa.

Celebrare, allora, il matrimonio quotidiano di queste diverse dimensioni dentro e fuori l'ambito familiare aiuta a considerare la spiritualità come una preziosa e fertile opportunità, per dare la giusta importanza alla nostra vita, che fluisce e scorre. Insieme agli abbracci, alle carezze, ai sorrisi, agli incoraggiamenti che non hanno mai nuociuto. Né ai genitori né ai figli.





**Regolamentare significa facilitare l'inserimento delle famiglie che da anni risiedono in Italia e soprattutto garantire ai minori l'opportunità di un migliore inserimento nel tessuto sociale della nostra società**

## Quale futuro per i minori stranieri?

**C**he siamo in un paese dove sta aumentando in modo preoccupante il numero di aggressioni a stranieri è indubbio, ma molta della responsabilità di questo fenomeno deriva anche dalle norme che dovrebbero regolamentare la presenza dei cittadini stranieri in Italia. Regolamentare significa facilitare l'inserimento delle famiglie che da anni risiedono in Italia e soprattutto garantire ai minori l'opportunità di un migliore inserimento nel tessuto sociale della nostra società. Purtroppo invece dobbiamo registrare l'approvazione di un «Pacchetto sicurezza» che limita fortemente i diritti degli stranieri, rasentando in molte parti l'incostituzionalità. Poco spazio mediatico hanno le proteste delle varie associazioni, come quelle cattoliche, e dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, che hanno stilato vari appelli per denunciare le

di un quadro organico che mira a colpire duramente - da un punto di vista giuridico economico e sociale - tutte le persone migranti (in particolare se prive di un permesso di soggiorno). Sono cinque, in particolare, i punti critici del «Pacchetto». Anzitutto l'impossibilità di matrimonio per uno straniero privo del permesso di soggiorno (una misura che limita i diritti della famiglia e non aiuta la tanto richiamata sicurezza). In secondo luogo l'introduzione del reato di ingresso e permanenza illegale sul territorio: il cosid-

(per i residenti italiani e per gli stranieri) il divieto di iscrizione anagrafica in mancanza della disponibilità di un alloggio dotato di idonea certificazione. Anche l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) ha denunciato questa misura come assai negativa. Oltre a ciò, la legge prevede l'obbligo di presentare il titolo di soggiorno per la presentazione di istanze o per autorizzazioni (come le pubblicazioni per il matrimonio) e chiede ai medici di segnalare i clandestini che hanno visitato pazienti non in regola.



**Impedire la registrazione alla nascita dei figli di cittadini stranieri irregolari è una palese violazione della Costituzione e della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza**

conseguenze dell'approvazione di molti articoli contenuti nel «Pacchetto» soprattutto sui minori.

### **Il «Pacchetto sicurezza»**

Il «Pacchetto sicurezza» è costituito da una serie di provvedimenti normativi. Complessivamente, si tratta

detto reato di clandestinità andrebbe a sovraccaricare una giustizia italiana già di per sé bloccata e non fermerebbe il flusso. L'allungamento dei tempi per la detenzione dei migranti irregolari (il pacchetto prevede fino a 18 mesi di «permanenza» nei centri di identificazione) è il terzo punto contestato. Il quarto passaggio critico è quello che prevede

### **Quali conseguenze sui minori?**

Le conseguenze delle nuove disposizioni in materia di immigrazione ricadono pesantemente anche sulla vita dei minori stranieri che vivono in Italia. La legge produrrà un arretramento nelle condizioni di vita di tutti quei bambini ed adolescenti figli di immigrati irregolari, tra cui anche quelli nati e vissuti in Ita-

lia, per i quali il futuro si prospetta sempre più difficile e incerto. Si colpiscono i bambini immigrati quando si parla di reato di clandestinità o di facilitare le espulsioni, ma sono ancora vittime i bambini quando si parla di restrizione dei ricongiungi-

menti familiari. Il reato di clandestinità potrebbe colpire un enorme numero di famiglie. Le stime ufficiali parlano di una presenza di immigrati irregolari che va da 700 mila a oltre un milione di persone che vivono sul nostro territorio. Un quinto di essi sarebbero minori di 18 anni. Ne consegue un pericoloso annientamento di tutti i processi di integrazione che le associazioni stanno portando avanti da anni rispetto all'accesso agli asili

nido, alle scuole e al mondo del lavoro. Poi c'è l'aspetto dei ricongiungimenti familiari. Il «Pacchetto» prevede l'abrogazione del decreto legislativo del governo Prodi che aveva migliorato la legge Bossi-Fini sul ricongiungimento. Oggi si vuole ritornare alla normativa precedente e inserire un divieto di ricongiungimento del coniuge in caso di minore di 18 anni, una norma aggravata dalla proposta di attivare un sistema di accertamento della paternità basato sull'esame del Dna. In pratica si vuole rendere questo esame una scelta obbligata, senza la quale la richiesta di ricongiungimento rischia di perdersi nei meandri insidiosi della burocrazia.

Un altro esempio è che nel «Pacchetto sicurezza» si prevede una norma, passata quasi inosservata, che impedisce la registrazione alla nascita dei figli di cittadini stranieri irregolari, in palese violazione della Costituzione e della Convenzione ONU sui

diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Si vuole così introdurre l'obbligo per il cittadino straniero di esibire il permesso di soggiorno in sede di richiesta di provvedimenti riguardanti gli atti di stato civile, tra i quali sono inclusi anche gli atti di nascita. Le conseguenze di tale modifica normativa sarebbero gravissime: i bambini non registrati alla nascita resterebbero senza identità, completamente invisibili; vi è inoltre il forte rischio che i bambini nati in ospedale non vengano consegnati ai genitori privi di permesso di soggiorno e siano dichiarati in stato d'abbandono; per evitare questo, è probabile che molte donne in condizione irregolare decidano di non partorire in ospedale, con seri rischi per la salute della madre e del bambino. Chiedere l'esibizione del permesso di soggiorno per l'accesso ai servizi pubblici, come prevede il «Pacchetto», potrebbe essere incostituzionale perché impedirebbe, ad esempio, l'iscrizione a scuola dei figli degli immigrati clandestini. Su questo tema è intervenuto anche il presidente della Camera Gianfranco Fini in una lettera inviata al ministro dell'Interno Maroni, di conseguenza l'articolo è stato emendato e si è salvato il diritto all'istruzione dei minori. Anche noi allora dobbiamo essere vicini a tutte le associazioni che si impegnano per non far tornare in Italia un clima che la storia aveva relegato solo sui libri... altrimenti che educatori saremmo? □



**Le conseguenze delle nuove disposizioni in materia di immigrazione ricadono pesantemente anche sulla vita dei minori stranieri che vivono in Italia**



ragazze  
e ragazzi

giuseppe biassoni  
pippo.biassoni@libero.it

**A** a scuola e oltre

Tre sono le regole del gioco del biscotto: non si può comunicare con la parola o con foglietti; non si può prendere per sé, ma si può donare; chi mangia il biscotto, o parte di esso, lascia il tavolo ad altri concorrenti

## Il bisogno della scuola di decrescere

**B**andito dai telegiornali e dai mezzi d'informazione, non lo si ascolta più; è un verbo, decrescere, che è andato perso, evaporato. È un concetto che, preceduto da quel «de», indica un'inversione di rotta, un tornare indietro da quelle vertigini

consumistiche e di indecente appropriazione di risorse che abbiamo raggiunto. Decrescere, poco più di una intenzione, è un termine emerso tra le pieghe dei molti discorsi di improvvisati, ed a volte purtroppo accreditati, socio-economisti;

un doveroso mea culpa recitato davanti alla perdita dei posti di lavoro, all'evidente ristagno delle vendite, all'impossibilità di continuare sullo stesso cammino.

Tra tanto parlare di crisi, di sbandierato ottimismo ed il silenzio assordante dei brandelli di libertà e di diritti che venivano sacrificati sull'altare di un bene comune superiore, questo termine ogni tanto sfuggiva alle gabbie del virtuale e s'imponeva a mostrare il limite raggiunto, la nuda realtà.

Decrescita. Tornare all'essenziale, interrogarsi su bisogni ed esigenze, individuare altri itinerari che facciano progredire il mondo.

Come sempre però l'indifferenza al benessere collettivo non ha consentito di cogliere l'opportunità di ripensare a modelli di futuro sostenibile; cura preventiva, tanto per mantenerci nella tradizione italiota, sono stati i tagli alla cultura e alla scuola e una ricca mancia alle banche, a coloro che sono gli artefici primi di questa degenerazione. Pensiero unico, modello unico, strada bloccata ad altre soluzioni. Tuttavia per noi gente normale, che viviamo in quartieri urbani, a contatto con persone che percepiscono stipendi medio bassi, la realtà appare in tutta la sua drammaticità; come sempre è Pantalone che paga e quindi è con il popolo dei vari Pantalone che dobbiamo misurarci per individuare strade in uscita.

### Il gioco del biscotto

All'interno dei laboratori per le classi terze (della Secondaria di primo grado, le ex-medie) che si occupano di educazione alla cittadinanza attiva, ho proposto agli alunni il gioco del biscotto. Si fronteggiano due contendenti che devono individuare strategie per conquistare un prelibato biscotto posto tra loro.

Tre sono le regole del gioco: non si può comunicare con la parola o con foglietti; non si può prendere per sé, ma si può donare; chi mangia il biscotto, o parte di esso, lascia



**Decrescita. Tornare all'essenziale, interrogarsi su bisogni ed esigenze, individuare altri itinerari che facciano progredire il mondo**

il tavolo ad altri concorrenti. Numerose sono le dinamiche che si manifestano: chi è gentile, chi collaborativo, chi egoista, chi indifferente, chi pensa sia l'altro a non fare la cosa giusta, chi non si fida... L'attenzione, ad un certo punto, si è concentrata sull'aspetto «salomonico». Il biscotto viene diviso in due da chi lo riceve e tutti vissero contenti... però l'egoista se l'è mangiato intero, e nessuno può dirgli niente; sono sempre loro ad averla vinta! Qualcuno fa notare però che con l'atteggiamento egoista il soggetto rischia molto, mette a repentaglio affetti, amicizie, relazioni; chi viceversa divide ha minore entrata, un po' meno soddisfazione, ma aumenta la propria considerazione sia per sé sia nei confronti degli altri.

Un ragazzo si domanda ad un certo punto chi vinca in questo gioco; alcuni rispondono che sono coloro che hanno mangiato intero il biscotto, hanno ottenuto il massimo.

Dal fondo della classe una mano alzata e una vibrata protesta: vince chi ha mantenuto una parte del biscotto con le amicizie che già possedeva e le altre che ha saputo conquistarsi.

### **Decrescita. La vittoria dei perdenti?**

Avete presente quella storiella Zen del precipizio e della fragola? Solo nel cogliere l'essenzialità dell'attimo comprendi il gustare la vita e la conseguente inutilità dell'avidità del potere, della ricerca di una posizione sociale che



### **Non investire nella cultura, nella ricerca e nella scuola è condannare le aspettative delle future generazioni ed impoverire il Paese**

punti all'apice, del bisogno di sempre più cose che colmino il vuoto d'identità, di stima e di rispetto del sé.

Ma proprio quando il Re è nudo e s'avanza tra due ali di folla, osannante prima e sbeffeggiante poi, diventa chiaro il dilemma se affrontare la contraddizione come elemento di crescita oppure affidarsi alla menzogna per sé e per gli altri. Qualche Re un po' basso di statura direbbe, immaginate la caricatura della Guzzanti, scusate ma era uno scherzo per mettervi alla prova; e tutti i servi in coro a coprire il problema con parole alte, pensieri articolati, concetti profondi. Ma il Re è sempre nudo, e il problema persiste, in tutte le sue ramificazioni. E non solo per lui, anche per i sudditi. Non investire nella cultura,

nella ricerca e nella scuola è condannare le aspettative delle future generazioni ed impoverire il paese; tuttavia riversare le risorse nel calderone della cultura ribollita cui la politica clientelare ci ha condannato non è una soluzione.

Provare a invertire la rotta, fare tanto con poco, ricercare le radici della deontologia di chi forma e di chi è formato (ruolo peraltro interscambiabile), l'essenzialità e le matrici dei saperi, le abilità che nuove esigenze sociali richiedono, può delinearsi come un processo affascinante e rivoluzionario.

Questo è l'itinerario che vorrei esplorare nell'annata della rivista e vorrei articolarlo a partire da alcuni quesiti che mi sembra siano rimasti aperti. Per esempio: falliti i modelli culturali d'esportazione (superiorità del modello europeo/americano) non si è costretti finalmente ad affrontare l'intercultura, nel confronto alla pari tra stili di vita, usanze e tradizioni? Il rifiuto di accettare risposte semplicistiche a problematiche complesse, mantenendo aperto il confronto e l'ascolto, non annulla il terrore di

scadere nel relativismo? L'uomo che ha ragionato sulla *poiesis*<sup>1</sup>, davanti all'opulenta ed ignorante ingordigia di chi gestisce o co-gestisce il potere per mero tornaconto, non si sente positivamente e disinteressatamente spinto alla ricerca di un personale agire (volontariato sociale, partito politico, sindacato) che dia senso al proprio percorso vita? Cosa ci richiede il futuro, cosa abbandonare delle sicurezze di ieri per affrontare il domani, quali abilità sono necessarie per affrontare nuovi ruoli, dove si trova la linea di confine tra contrattazione, convinzioni e dignità?

Domande impegnative che tuttavia affronteremo con un prezioso alleato; mi riferisco agli adolescenti che con il loro piccolo fardello di «in necessario» e con il bisogno di farsi strada nel domani, hanno, se ascoltati, molto da indicarci e da insegnarci. □

<sup>1</sup> *Poiesis*, in greco antico, è «fare». Fare le cose che si vedono e si toccano, le cose che «funzionano», ma «fare» anche ciò che è semplice, intangibile, moto dello spirito: non è un caso che «poesia» abbia la stessa radice linguistica.



**L'orizzonte del dibattito sulla laicità non è profetico, né adeguato alle esigenze dei nostri tempi: le sfide della convivenza tra i cittadini che abitano le nostre città sempre più meticce richiedono approcci nuovi e diversi**

## Laicità, ampliare gli orizzonti

**I**l dibattito sulla laicità assume nel nostro paese, inevitabilmente, una connotazione anacronistica, avviandosi intorno ad una contrapposizione Stato-Chiesa, ampiamente superata dai fatti e dalla storia; l'orizzonte del dibattito non è profetico, né adeguato alle esigenze dei nostri tempi: le sfide della convivenza tra i cittadini che abitano le nostre città sempre più meticce richiedono approcci diversi. Non è più possibile affrontare la questione parafrasando Croce, come dimostrano molti titoli di testi reperibili in libreria, sul perché dobbiamo e non dobbiamo, o possiamo o non possiamo più dirci cristiani. Il pensiero in merito s'impaluda nel cosiddetto ombelichismo, la tendenza, cioè, a non vedere più in là dei propri confini, chiudendosi in un cerchio senza uscite. Occorre dedicare le energie intellettuali migliori all'elaborazione di un nuovo statuto di laicità

non caratterizzato dal prefisso «anti»: non ateo, anti-religioso, ma capace di garantire una convivenza possibile tra membri della comunità cittadina o nazionale che non hanno le medesime origini, professano religioni differenti e chiedono di essere visibili e rappresentati. La posta in gioco è altissima: la situazione delle *banlieue* francesi lo conferma.

### Fare i conti con il proprio passato

È evidente che il contrastato rapporto con la religione assume in Italia connotazioni diverse rispetto a quelle che presenta in altre nazioni europee, pure cristiane: nell'immaginario nazionale, il conflitto Stato-Chiesa non è stato metabolizzato e si riattiva con periodica recrudescenza perché non ha trovato una posizione stabile nella ricostruzione condivisa del passato. Anzi, assieme al colonialismo e all'emigrazione,

costituisce un esempio di quei fantasmi che dominano nell'inconscio collettivo, sotto forma di rimozioni o di fissazioni. La memoria in Italia è ancora drammaticamente segnata da ferite aperte: per questo non esiste una vera e propria festa nazionale che riscuota il fa-

capacità di confrontarsi con i lati oscuri e le pagine infamanti o perturbanti o in contrasto con le vulgate. Significa uscire, insomma, dal narcisismo per entrare in una dimensione adulta in cui non sia la paura della perdita a dettare legge o a suggerire strategie politiche. Ma proprio la paura sembra essere l'atteggiamento dominante nei paesi del benessere e dei diritti, come suggerisce un recente saggio di Tzvetan Todorov<sup>1</sup>. Questa emozione primaria adottata come atteggiamento costante genera uno stato di allarme permanente, una forma di ipersensibilità che può anche scatenare reazioni sproporzionate. Combattere la paura, che è il nemico interno più insidioso, è un'azione



**Occorre imparare a liberarsi dal culto delle radici, cristiane e non, senza perderle, per decentrare le narrazioni e i modelli di trasmissione del sapere**

doverosa ed un campo pedagogico didattico di straordinaria efficacia.

L'educazione interculturale ha voce in capitolo in merito perché intende smantellare gli arroccamenti difensivi, emancipa dalle fantasie egocentriche e sottopone a revisione concetti nevralgici come quello di cultura, di identità, di cittadinanza, fornendo

vore davvero unanime di tutte le forze politiche. Essere davvero laici in senso lato significa essere affrancati dai miti, liberi dalle tentazioni fondamentaliste ed ideologiche, e richiede un'assunzione totale della propria storia collettiva, la

do gli strumenti per acquisire un *habitus* mentale e relazionale inclusivo e partecipativo. Occorre imparare a liberarsi dal culto delle radici, cristiane e non, senza perderle, per decentrare le narrazioni e i modelli di trasmissione del sapere. Significa non far coincidere l'appartenenza religiosa con un marchio di fabbrica destinato a predefinire le caratteristiche del prodotto, significa accettare nel proprio Paese la preghiera pubblica di fedeli di

te? È chiaro che è stato colpito il simbolo dell'appartenenza, che si risente quando viene provocato e costringe a constatare che la città «non è solo mia» o «non è più mia».

Accogliere lo straniero quando si è più numerosi, può gratificare; inquieta se la presenza dell'alterità cresce e reclama spazi che non vanno negati perentoriamente, né concessi paternalisticamente, ma negoziati, partecipati, condivisi. La fati-

di democrazia sui quali si fonda la nostra gestione della *res publica*: la completa fruizione dei diritti, l'elaborazione di un *ethos* condiviso nel quali i nuovi cittadini si riconoscano a prescindere dalla loro fede religiosa, sul quale costruire una nuova idea di partecipazione, di appartenenza. C'è forse da temere per questo e sentirsi minacciati, come cristiani e non?

### Laicità alla francese

La Francia ha affrontato in modo paradigmatico la questione della laicità e dell'in-

La storia ufficiale rimuove con fatica crescente alcuni fantasmi del passato: la colonizzazione, la guerra di Algeria, temi genialmente affrontati con il linguaggio cinematografico da varie pellicole. Niente da nascondere. In nome della paura della perdita o della minaccia ha anche creato nel 2007 un ministero dell'identità nazionale, contro il quale hanno levato la loro voce intellettuali come Eduard Glissant, autore con Patrick Chamoiseau di un libretto efficace<sup>3</sup>. Il testo è un'appassionata difesa del principio della libera circolazione delle idee delle persone, ma è anche la denuncia della assurdità di chiudere l'identità, sempre in transito, mobile, tra le mura di un gabinetto ministeriale incaricato di circoscrivere e definire i tratti peculiari dell'identità nazionale francese.

Ma l'organo ha, in realtà, una complessa denominazione: ministero dell'immigrazione, dell'integrazione, dell'identità nazionale e dello sviluppo solidale, ed è stato creato durante il primo governo Sarkozy. È evidente come questo mostro istituzionale dimostri quanto sia complesso per la vecchia Europa affrontare la transizione in atto, eppure sulle scelte relative alla gestione di questi fenomeni si gioca il futuro della convivenza pacifica ed è la sfida più ardua. □



**Il contrastato rapporto con la religione assume in Italia connotazioni diverse rispetto a quelle che presenta in altre nazioni europee, pure cristiane**

altre fedi, per quanto ciò possa turbare. La preghiera dei musulmani davanti al duomo di Milano in occasione della protesta per i bombardamenti israeliani su Gaza ha provocato reazioni contrastanti ed accese, molto più della sagge parole del cardinale Tettamanzi in occasione del discorso alla città pronunciato poco tempo prima a dicembre. Perché ci aspettiamo la predica dal pulpito del duomo di Milano, ma reagiamo se il sagra-to si trasforma in un tappeto multicolore di schiene piega-

ca del dialogo passa attraverso la capacità di gestire i conflitti inevitabili, portatori fecondi di nuove soluzioni, se non si inaspriscono nella deriva antagonista: «la democrazia non sopprime definitivamente i conflitti interni, ma ci fornisce i mezzi per gestirli in maniera pacifica», sostiene Todorov nel suo saggio<sup>2</sup>.

Per questo occorre guardare più in là e ripensare la laicità in un contesto nuovo, come condizione necessaria ed indispensabile per garantire la piena attuazione dei principi

tegrazione, offrendo un campo di riflessione significativo. Nel 2003 la Commissione Stasi elaborò il documento che ha proibito l'ostensione di simboli religiosi all'interno delle scuole, allo scopo di salvaguardare la laicità dell'istituzione scolastica e per prevenire situazioni d'intolleranza causate dalla visibilità del simbolo. Ma la Francia vive una singolare contraddizione ed una ambivalenza inscritta nella sua storia: essere la patria dei diritti, della libertà, ma anche una potente nazione coloniale il cui modello dominante è stato quello dell'assimilazione.

<sup>1</sup> T. Todorov, *La paura dei barbari*, Garzanti, Milano 2009.

<sup>2</sup> T. Todorov, op. cit., p. 21.

<sup>3</sup> E. Glissant, P. Chamoiseau, *Quando cadono i muri*, Nottetempo, Roma 2008.



in cerca  
di futuro

davide zoletto

A  
a scuola e oltre

**I cosiddetti «allievi stranieri» sono di fatto italiani, perché spesso sono nati in Italia, parlano italiano e vivranno in Italia. Grazie a loro, possiamo/dobbiamo rivedere, insieme, che cosa voglia dire oggi «essere italiani»**

## Cerchi radici e trovi le strade...

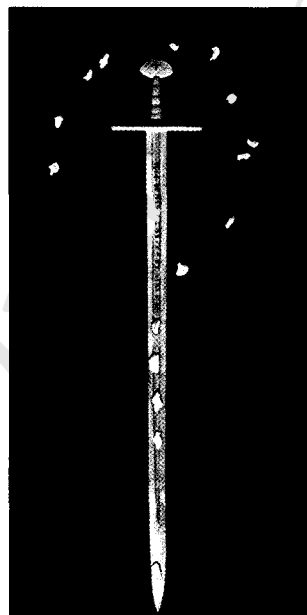
**I**n tempi in cui il tema dell'educazione interculturale viene posto come fosse un sinonimo di «integrazione degli allievi stranieri», abbiamo invece grande bisogno di occasioni in cui si possa fare un discorso concreto, ma più ampio, sull'interculturalità. Un discorso in cui l'educazione interculturale sia vista come esigenza imprescindibile per tutti i contesti educativi italiani, sia scolastici sia non scolastici, di reinventare i modi e i contenuti dell'educare, per renderli coerenti e adeguati alle sfide e ai cambiamenti che si troveranno davanti tutti i ragazzi e le ragazze di oggi, italiani e stranieri.

«Educazione interculturale» in questo senso significa dare un'educazione coerente con i tempi, non solo agli stranieri, non solo agli italiani, ma a tutti. In tempi in cui il territorio locale, l'economia, il lavoro, la ricerca, i media, la cultura diventano multiculturali e internazionali, fare educazione interculturale significa dare a tutti gli studenti gli strumenti

per muoversi in questi nuovi scenari.

Per affrontare queste sfide tutti gli allievi, sia stranieri sia italiani, hanno bisogno di identità solide ma anche elastiche e plurali, radicate nell'appartenenza al contesto locale, che non sia però «localista», ma sempre aperto sul mondo. Anzi, potremmo dire che l'educazione interculturale lavora proprio per costruire identità che sono solide *perché* elastiche, radicate *perché* aperte agli altri. Queste identità si costruiscono soprattutto *insieme*, italiani e stranieri, abitando contesti locali che accomunano più di quanto potrebbe legare il passato. Forse, ciò che abbiamo alle spalle potrebbe sembrarci troppo diverso per poter sentire qualcosa in comune. Ma, in compenso, i luoghi e i problemi in cui viviamo oggi e che condividiamo possono invece fornire una base su cui costruire identità che ci legano.

I cosiddetti «allievi stranieri» sono di fatto italiani, perché spesso sono nati in Italia,



**I luoghi e i problemi in cui viviamo oggi e che condividiamo possono fornire una base su cui costruire identità che ci legano**

parlano italiano e vivranno in Italia. Grazie a loro, possiamo/dobbiamo rivedere, insieme, che cosa voglia dire oggi «essere italiani». E di questo nuovo modo di «essere italiani» potranno beneficiare non solo loro, ma anche i loro compagni figli e figlie di genitori italiani. Dopo tutto, oggi le identità e le culture dei ragazzi si radicano sì nel presente e nel passato di un territorio, ma

questo presente e questo passato non sono chiusi in confini rigidi. Sono fatti piuttosto di nessi, legami, rapporti che collegano quel territorio a luoghi, viaggi, persone che da quel territorio partono o in quel territorio arrivano, ieri come oggi. Come ha scritto l'antropologo James Clifford, noi cerchiamo le radici (*roots*) e scopriamo che quelle radici sono già strade, percorsi (*routes*). Le radici di un'identità coincidono con i percorsi che quell'identità ha compiuto e che ancora compie. Le radici di una tradizione coincidono con i rapporti e gli scambi che essa ha con altre tradizioni<sup>1</sup>.

Valga l'esempio del Nord-Est, che trova alle radici della sua identità proprio l'esperienza *migrante*, ieri di «emigranti» che partono per l'estero, oggi di «immigrati» che arrivano dall'estero. Ieri come oggi le identità, le tradizioni, le culture del Nord-Est sono fortemente influenzate proprio da eventi, situazioni, storie, incontri apparentemente lontani da quello stesso Nord-Est; ma senza questi incontri e storie lontani il Nord-Est non sarebbe quello che è. Questa consapevolezza apre un varco importante verso le persone e le culture altre. È sull'appartenenza a questo territorio a un tempo locale e globale che si costruiscono identità allo stesso tempo *radicate* e *migranti* per tutti gli allievi. □

<sup>1</sup> J. Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.



«il coraggio  
di essere felici»

daniele barbieri

**A** a scuola e oltre

**Teatro e politica insieme, dialogo, pedagogia, una continua lotta alla «paura della libertà» (come la chiamò Freire), al poliziotto più spietato, quello - dice Boal - che abbiamo nascosto dentro il nostro cervello**

## Il teatro come strumento di liberazione

**Q**uando è morto, il 2 maggio scorso, il quotidiano britannico *The Guardian* ha scritto: «Boal ha reinventato il teatro politico ed è una figura internazionale importante quanto Brecht o Stanislavskij». I giornalisti italiani neanche se ne sono accorti. Sarà il consueto provincialismo o la risorgente «italianità», sarà che parlare di «oppressi» è così fuori moda. Eppure Boal oltre a essere figura di assoluta rilevanza ha lavorato in Italia e, come ha scritto Roberto Mazzini, suo allievo, «milioni di persone hanno visto, praticato, sperimentato il suo metodo, appropriandosene e sviluppandolo».

In marzo Augusto Boal aveva così commentato la sua nomina ad ambasciatore dell'Unesco per il teatro: «Quando guardiamo oltre le apparenze, vediamo oppressori e oppressi; in tutte le società, gruppi etnici, generi, classi sociali e caste: viviamo in un mondo iniquo e crudele. Noi dobbiamo creare un altro mondo perché sappiamo che è possibile. Sta a noi costruirlo, con le nostre



mani e agendo sul palco e nella nostra stessa vita. Noi tutti siamo attori: essere cittadino non è solo vivere nella società, è cambiarla». Una vita per la liberazione degli oppressi, contro le dittature, per recuperare il teatro come strumento agit-prop, di emancipazione.

Boal nacque il 16 marzo 1931 a Rio de Janeiro. Studiò chimica, ma negli Usa seguì i corsi di teatro di John Gassner e scrisse i primi testi. Nel '56 tornò in Brasile e diventò vice-direttore del Teatro Arena. Qui costruì due laboratori di formazione: uno per gli attori, basato sulle idee di Stanislavskij mediate da Gassner; l'altro di drammaturgia

per contrastare la colonizzazione della cultura brasiliana. Da allora Boal si è radicalizzato, ha cercato il pubblico popolare, utilizzando i classici per parlare del presente, ha creato *Nucleos* che recuperano strumenti del teatro agit-prop come il Teatro-giornale. Dal 1964 (primo golpe militare) al 1971, Boal ha

combattuto per la democrazia con la cultura e gli spettacoli. Ma il Teatro Arena fu sciolto; Boal fu arrestato, torturato e solo grazie alle pressioni internazionali venne espulso in Argentina.

In esilio (prima in America latina, poi in Europa) Boal ha diffuso e affinato il suo metodo. Le parole chiave sono Teatro-immagine, drammaturgia simultanea, Teatro-invisibile, Teatro-forum: rimando al sito [www.giollicoop.it](http://www.giollicoop.it) chi volesse approfondire.

Rientrò nel suo Paese alla caduta della dittatura: dal '93 al '96 ha fatto parte del consiglio comunale a Rio de Janeiro. Inventò il Teatro legislativo per consentire a gruppi sociali di esprimersi su problemi specifici e arrivò a formulare 43 proposte di legge in forma teatrale (7 furono approvate): è la fase che Boal ha chiamato della «Democrazia transitiva». Un'altra forma della co-scientizzazione, per usare la



**«Quando guardiamo oltre le apparenze, vediamo oppressori e oppressi: in tutte le società, gruppi etnici, generi, classi sociali e caste: viviamo in un mondo iniquo e crudele»**

formula di Paulo Freire: non a caso la creatura più famosa di Boal è il «teatro degli oppressi», proprio come Freire elaborò una pedagogia contro l'oppressione. In teatro si corre il rischio di ascoltare monologhi (o comizi del potere), senza partecipare. Così Boal ribalta la struttura classica della scena per rendere protagonista il pubblico. Nel 1973 in Perù, mentre usava il teatro come forma di alfabetizzazione, una donna del pubblico contestò l'attrice e salì sul palco per mostrarle cosa avrebbe dovuto fare. Da allora Boal usò questo metodo - Teatro Forum - in modo diretto e anche «invisibile», chiedendo a ogni persona di offrire la sua soluzione.

Come spiega Roberto Mazzini in un lungo articolo uscito sulla rivista *Catarsi*, questa è una delle «tecniche» del Tdo (Teatro dell'oppresso) «co-inventate da Boal e dai partecipanti ai suoi laboratori». Co-inventate? «Boal dice spesso che lui non ha scoperto nulla, ha sistematizzato intuizioni e pratiche già presenti nei gruppi popolari del suo paese e di quelli che ha toccato. Il Teatro-Forum in particolare rappresenta bene lo scopo di analisi e trasformazione del reale che ha il Tdo, così come l'approccio maieutico, coscientizzante, problematizzante. Nel Teatro-Forum il pubblico può modificare la scena proposta dagli attori, esplorare i mondi possibili e desiderati, per trovare alternative».

Scrivendo ancora Mazzini: «Boal accetta la critica brechtiana

alla catarsi aristotelica ma propone che tale critica non si risolva nel pensiero quanto nella globalità dell'azione mente-corpo-emozione e in particolare nell'agire dello spett-attore (neologismo di Boal) sulla scena. Perché chi «agisce» in scena un comportamento che affronta la situazione oppressiva, modifica la scena e nel contempo si modifica... Nel suo quadro teorico l'ipotesi chiave è la

l'appartenenza contemporanea ai due mondi, quello reale e quello teatrale... e questa *metaxis* permette al cambiamento operato in scena di trasferirsi (estrapolazione) nella realtà quotidiana che era la base della sua rappresentazione teatrale». Il conduttore del Teatro-Forum, chiamato Comodín, Joker o Giolli, è un maieuta, che non indottrina il pubblico, non fa comizi, non cerca conversioni,

**«Noi dobbiamo creare un altro mondo perché sappiamo che è possibile. Sta a noi costruirlo, con le nostre mani e agendo sul palco e nella nostra stessa vita. Noi tutti siamo attori: essere cittadino non è solo vivere nella società, è cambiarla»**



*metaxis*, contrapposta alla catarsi: «Se l'oppresso rappresenta la sua realtà teatralmente e poi vi si immerge giocando con gli elementi reali, ma trasformati esteticamente, della sua oppressione, ecco che avviene la *metaxis*,

non dà risposte, ma pone domande atte ad approfondire gli eventi della scena, le cause, le alternative, le conseguenze di ognuna... stimola alla ricerca, al passaggio dalla coscienza ingenua a quella transittiva critica».

Teatro e politica insieme, dialogo, pedagogia, una continua lotta alla «paura della libertà» (come la chiamò Freire), al poliziotto più spietato, quello - dice Boal - che abbiamo nascosto dentro il nostro cervello. Molti in Italia i gruppi che si rifanno a Boal: il Teatro Giolli è il più attivo. Di Boal sono stati tradotti *Il teatro degli oppressi* (Feltrinelli) e 4 testi da La Meridiana: *Il poliziotto e la maschera*, *Dal desiderio alla legge*, *L'arcobaleno del desiderio* e - qui Boal si presenta nelle insolite vesti di narratore, accentuando la sua vena umoristica - *Racconti della nostra America*. Altri suoi testi si possono leggere su [www.sagarana.it/rivista](http://www.sagarana.it/rivista) (digitare sui numeri 3 e 8). Come si legge sul sito di Giolli «il Teatro dell'oppresso si pone gli scopi di capire e trasformare il mondo, essendo a cavallo di arte, terapia, politica, azione sociale, educazione. Sta a noi continuare questo concetto Giolli si presenta con due frasi. La prima di Paulo Freire: «Nessuno libera nessuno, non ci si libera da soli: ci si libera insieme in solidarietà». La seconda di Boal: «Ter coragem de ser feliz» («Avere il coraggio di essere felici»). Ci si libera insieme, si prova a costruire la felicità se quello «spettatori» si muta, con una semplice t, in «spett-attori». Lo si può dire, sempre con le parole di Boal, in un altro modo: «Tutto il teatro è necessariamente politico; chi cerca di separare teatro e politica vuole indurci in errore... per ragioni politiche». □



che aria tira  
a scuola?

patrizia zocchio  
patrizia.zocchio@libero.it

A  
a scuola e oltre

Con questa pagina vorrei creare un ponte, o se meglio preferite, un salvagente che ci veda uniti: voi con la necessità di sapere cosa accade nel campo dei diritti e della normativa in ambito scolastico, io che ho paura di perdermi/perdervi in un territorio così pieno ma anche un po' chiuso

## Tra il sindacalese e la difesa dei diritti

**C**osa succede in questa strana fase della mia vita? Molti di voi mi conoscono, ma altri no e, come è buon uso prima di intraprendere un percorso comune, la conoscenza è necessaria.

Insegno educazione fisica nella scuola secondaria di primo grado, ed è dal bisogno di ragionare del rapporto corpo/mente che ho iniziato un percorso che è passato dall'apprendere le forme dell'animazione corporea, alle tecniche di gestione di gruppo, alla nonviolenza e alla collaborazione con CEM, che dura già da una decina d'anni.

Poi è sopraggiunto l'impegno politico, quando mi sono trovata eletta nella mia città (Monza) in consiglio comunale; dialettica nonviolenta e gestione dell'aula consiliare è come dire diavolo ed acquasanta. Finita questa esperienza, tuttavia il bilancio si è mostrato positivo: molto confronto, qualche cambiamento rispetto alle persone che mi hanno conosciuto, l'aver portato un po' di nostre tematiche nel tempio del manuale Cen-

celli<sup>1</sup>.

La mia storia mi ha portato poi, sia per lavoro sia per sfida personale, nella struttura della Cgil (Federazione Lavoratori della Conoscenza), come funzionario.

Con questa pagina vorrei creare un ponte, o se meglio preferite, un salvagente che ci veda uniti: voi con la necessità di sapere cosa accade nel campo dei diritti e della normativa in ambito scolastico, io che ho paura di perdermi/perdervi in un territorio così pieno ma anche un po' chiuso.

### Quando si sacrifica il futuro per una manciata di denari

Esattamente un anno fa, dalla pagina di questa rubrica, Brunetto Salvarani scriveva una lettera alla ministra/o Gelmini appena nominata dall'attuale governo. Il direttore di CEM si diceva preoccupato del futuro dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stra-

nieri e per l'educazione interculturale. Visto ciò che è accaduto quest'anno nella scuola, aveva ragione di preoccuparsi. Ci siamo trovati davanti a scelte che non hanno alcun valore pedagogico, ma solo una logica di risparmio.

Il paradigma educativo che ha costituito l'anima della nostra scuola, da don Lorenzo Milani e Mario Lodi, dal documento Falcucci alla legge 517/77, via via fino ai nuovi programmi della scuola media ('79), elementare ('85) e materna ('91), si è progressivamente indebolito e sta per essere sostituito dal nuovo paradigma vincente, quello economico.

Per comparare la perdita di senso basti un solo richiamo emblematico: la «Lettera a una professoressa», scritta dai ragazzi di Barbiana nel 1967. *I care*, il senso critico e l'elemento costruttivo verso ciò che ci circonda furono tra i capisaldi di quell'espe-

rienza. Nel testo si traccia un sentiero che valorizza l'individuo e lo promuove alla vita sociale e politica; si trova una grande ricchezza umana e di contenuti che si oppone alla freddezza merito-

cratica e alla condanna sociale dei più deprivati. La vera colpa della scuola non è di costare troppo, ma di essere irriducibile alla cultura che oggi vuole governare.

La rivoluzione culturale dei ministri Tremonti/Gelmini ha principi chiari: la scuola ha valore se risponde alle richieste del mercato, non se, attraverso la cultura, diviene luogo di umanizzazione.

Le conseguenze negative dell'atteggiamento governativo sono state denunciate da molti. Là dove, ad una serena analisi, appare la possibilità di migliorare il servizio mediante un utilizzo più razionale delle risorse, siamo pronti al confronto; non appare invece accettabile un'aprioristica riduzione generalizzata della rete scolastica e del numero degli addetti. □

<sup>1</sup> Per manuale Cencelli s'intende una formula algebrico-deterministica per regolare la spartizione delle cariche pubbliche in base al peso elettorale di ogni singolo partito o corrente politica. È attribuito a Massimiliano Cencelli, funzionario della





per chi suona  
la campanella?

gianfranco zavalloni  
burattini@libero.it

A  
a scuola e oltre

**È una lettera in cui mi si chiede consiglio, ma di fatto è un'eccellente lezione di intercultura. La giro a tutti noi lettori di CEM. Pur confondendo alcuni riferimenti geografici (per rendere omaggio alla riservatezza), devo dire che ogni riferimento a fatti e avvenimenti realmente accaduti è chiaramente voluto**

## Quando una mamma straniera ci educa all'intercultura

**D**evo ringraziare questa rubrica perché sempre più spesso ricevo lettere da insegnanti e genitori. Lettere di ringraziamento, lettere con richieste di consigli, lettere con suggerimenti. Un po' di tempo fa ho ricevuto una lettera da una mamma che vive in Italia, ma che proviene proprio dal continente in cui io vivo, l'America Latina. È una lettera in cui mi si chiede consiglio, ma di fatto è un'eccellente lezione di intercultura. La giro a tutti noi lettori di CEM. Pur confondendo alcuni riferimenti geografici (per rendere omaggio alla riservatezza), devo dire che ogni riferimento a fatti e avvenimenti realmente accaduti è chiaramente voluto.

«Sono una mamma latinoamericana e abito in Veneto da 15 anni (quando mi sono sposata). Il mio inserimento è buono, ho vari amici (peccato che i ritmi di vita mi impediscano di andarli a trovare con regolarità). Parlo bene l'italiano. Ho superato molti ostacoli, in quanto ho già conosciuto i codici di lin-

guaggio e le modalità di rapporto con i veneti (che a detta di alcuni di loro sono un po' secchi, individualisti, sospettosi). Dico questo per far capire il mio caso e quanto comunque riesca a sentirmi sola nell'affrontare certe questioni come la scuola dei miei figli.

**Come faccio a capire se mia figlia deve continuare in una classe dove le maestre la condizionano a vedersi come bambina lenta e ...Brasil e samba...**

Per dirla in poche parole: non mi soddisfa il modo in cui si pretende a scuola che noi partecipiamo. Da una parte vogliono che i bambini e i ragazzi siano autonomi. E dall'altra ci mettono sul banco degli imputati, sentenziando che dovremmo far chissà che cosa per farli impegnare (*produrre di più!*). Così io mi sento spesso veramente a disagio per le richieste di interventi nostri, a favore della "punizione".

Queste modalità di relazione che assumono le maestre non creano dialogo. Sembrano solo accuse e non spunti per approfondire, nello specifico, le situazioni dei bambini: carattere, interessi, gusti, preferenze, ritmi. Lì si vorrebbe tutti omogenei e depersonalizzati. In base a questo mio disagio e come madre di tre bambini con personalità ben definite (forse anche per il motivo di provenire da due culture diverse) vorrei aprire un dialogo con voi, visto che siete educatori di mente aperta. Come faccio a capire se mia figlia deve continuare in una

classe dove le maestre la condizionano a vedersi come bambina lenta e ...*Brasil e samba...* (cosa che non è per niente e per questo devo dare merito alle maestre della scuola d'infanzia che l'hanno, invece, sempre valorizzata) al posto di canalizzare le sue potenzialità. Queste potenzialità non hanno come unico scopo un meccanico "apprendere nozioni". La scuola è anche creare le condizioni per una "propria accettazione" e per accettare gli "altri della classe".

C'è poi un'altra questione: l'elevata competizione che si crea nella classe. Chi finisce prima, chi sta più composto, forse anche chi è più docile e facile da tenere e più in sintonia con i canoni della moda. Ieri per esempio alla mia bambina è stato detto di fronte alla classe: "...io dovrei avere una classe di sole femmine tranne a, b e c (mia figlia!)..."

Chiudo con questo mio aneddoto, per favore ditemi se pur rimanendo in quella classe io posso far sì che la mia partecipazione possa avvenire per accrescere la positività, dato che da una parte penso non solo a mia figlia, ma anche agli altri... che saranno comunque i cittadini del futuro e come mia figlia dovranno saper stare insieme, gestirsi e relazionarsi. Per ora non stanno ricevendo (almeno per quanto riguarda le insegnanti) un buon modello di convivialità e di costruttività». □

www.scuolacreativa.it

# dossier

la politica e la nuda vita

con *Mondialità*



## 10. Vita e laicità

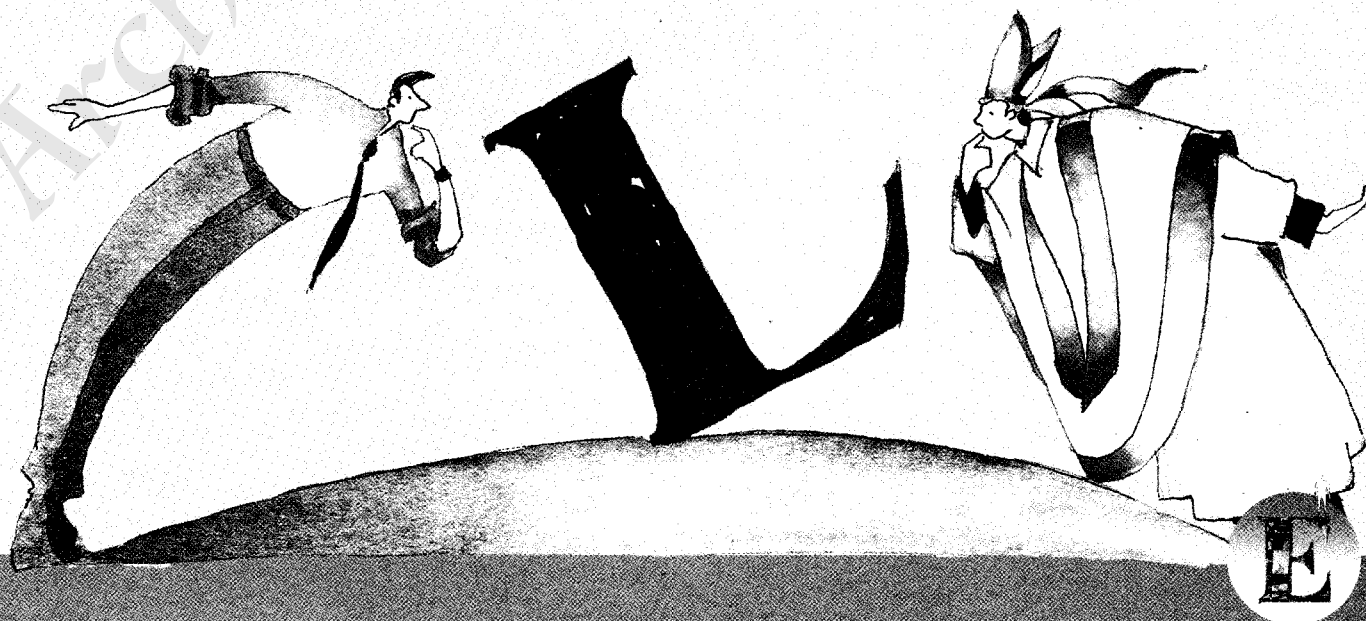
Laicità, parola chiave della convivenza

Il dossier con cui si conclude l'annata del CEM è dedicato, questa volta, al tema della laicità e alle sue nuove frontiere. L'autore non è un semplice redattore, ma un protagonista del dibattito pubblico in corso nel nostro paese che i lettori della rivista conoscono bene: Paolo Naso. Oltre alle interessanti considerazioni che vengono sviluppate nelle pagine che seguono, vorrei sottolineare la delicata questione della «religione civile» che continua a far discutere. Recentemente il teologo laico Vito Mancuso ha argomentato su *Repubblica* del 13 gennaio 2009 che «in Italia, a differenza degli altri paesi occidentali, manca una religione "civile", capace di legare responsabilmente l'individuo alla società». E ha portato tre ragioni per sostenerla. Al contrario, intervenendo in merito alla questione, il Presidente emerito della Corte Costituzionale, Gustavo Zagrebelsky, ha argomentato le ragioni

per cui, a suo giudizio, non è accettabile il tentativo di trasformare la religione cattolica in *religio civilis*, perché sarebbe incompatibile con la democrazia in quanto implicherebbe il riconoscimento di un privilegio, mentre la democrazia esige l'uguaglianza per tutti.

Il pericolo più grave è forse quello denunciato a suo tempo dal priore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi, su *La Stampa* del 23 luglio 2005, che ha affermato che un cristianesimo come «religione civile» si trasformerebbe in un progetto politico riguardante la presenza e il peso della Chiesa nella società. «La fede è così mondanizzata e la Chiesa politicizzata, a tal punto da essere ferita nella sua qualità comunionale».

Antonio Nanni  
ufficiostudi@adli.it



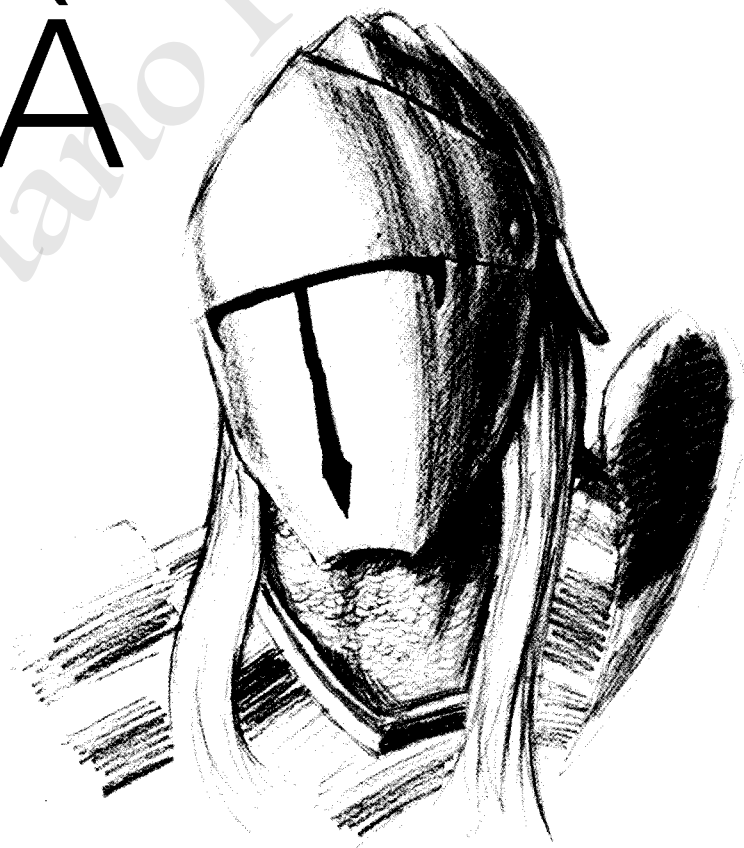
# VITA E LAICITÀ

di Paolo Naso

Parola chiave  
della convivenza

«Le comunità di fede sono dei cancelli che garantiscono l'accesso alle enormi riserve di energia ed impegno dei loro membri e possono essere di grande importanza per lo sviluppo della società civile... Perciò i dipartimenti del Governo stanno progressivamente comprendendo l'importanza di impegnarsi con le comunità di fede, così come già accade con altri settori della società quali il mondo del volontariato o le minoranze etniche». Così leggiamo in *Working Together*<sup>1</sup>, un rapporto ufficiale dell'Home Office – il ministero dell'Interno del Governo inglese – che indica un'interessante prospettiva di riconoscimento del valore culturale e politico del pluralismo religioso come elemento di stabilità e di coesione sociale.

Parto da questo testo per proporre le idee centrali di queste note. La prima: nelle società multietniche e multireligiose, il tradizionale concetto di laicità si sposta su una frontiera nuova e complessa, che va oltre la specifica questione dei rapporti tra lo stato e le confessioni religiose. La seconda: in questo allargamento del suo «dominio», il principio di laicità rimanda direttamente a quello di pluralismo culturale ed anche religioso. Infine la terza: in società complesse e pluraliste, il principio di laicità, in questa particolare accezione, costituisce un asse fondamentale per contenere la spinta dei cosiddetti fondamentalismi religiosi.



Un romanzo ormai di qualche anno fa del teologo Shafique Kehavjee<sup>2</sup> racconta la storia di un sovrano che, convinto che il suo regno avesse bisogno di una religione, si trovò nell'imbarazzo di sceglierne una. Su suggerimento del saggio di corte, decise allora di indire una sorta di «torneo» che consentisse di individuare la religione migliore, quella più utile al progresso morale e civile del regno. Iniziò così la più originale delle gare, alla quale parteciparono pastori ed imam, sacerdoti e rabbini, bramini e maestri del pensiero laico, ciascuno impegnato a dimostrare i meriti della propria religione. Ma come era facile

## SGUARDI ALIENI

# E venga la Tua entropia

di Daniele Barbieri

Dopo 29 notti insonni, allergie dovute allo scartabellare libri polverosi e persino (orrore!) un giro su Google, mi sono arreso: su «una tranquilla e positiva laicità» nella fantascienza e dintorni non c'è trippa. O è ben nascosta. Niente box per CEM, mannaggia era l'ultimo della serie?

No, voglio le 5 arachidi che mi spettano per contratto e soprattutto devo evitare uno spazio vuoto. Beh, nel sinora litigioso trio laicità, fede e Stato potrebbe giovare un pizzico di umorismo. Che ve ne pare di Stefano Benni? Questo brano è preso dal più fantascientifico dei suoi romanzi, Terra (Feltrinelli 1983). Uno dei personaggi è «padre Mappe, missionario spaziale» e tutto inizia così.

«Leopold Mappe era il giovane scienziato più brillante del nostro corso [...]. Stava ultimando un esperimento straordinario: trovare la terza forza elementare [...] all'origine di tutto. «Farò l'ultimo strip-tease alla materia» ci disse: «quello che resterà sarà il principio: altroché Buddha e Javeh e Visnù [...]. Quello che troveremo sarà Dio, a tutti gli effetti [...]. Non lancerà fulmini, nel suo nome nessun profeta sarà costretto a massacri, non avrà bisogno di travestirsi da toro di legno per scopare: sarà una formula, tutto lì. Gioiosa, semplice, tangibile, consistente, divulgabile nelle scuole, utilizzabile in industria». [...] «La causa causarum, la sacra particula, il colui da cui, il primo motore, l'ordo initialis, l'uovo cosmico, il fabbro celeste, il danzatore eterno, l'occhio del Buddha, il kkien, il waungwa, il primo bit, il supremo artefice. Seguitemi».

Se volete seguirlo, bene. Attenti a non esagerare: per Benni «oggi inferno, purgatorio e paradiso si possono ribattezzare ingorgo, confusione e lotteria». Quasi peggio di Mappe che riscrive così una famosa preghiera: «Pater noster qui est in coelis, sia fatta la tua finalità, venga la tua entropia [...]. Dacci oggi un adeguato apporto proteico e rimetti a noi i nostri ioni come noi li rimettiamo ai nostri conduttori, non c'indurre in sotto-produzione ma liberaci dal lavoro manuale. Amen».

prevedere, alla fine del torneo le idee del sovrano e della sua corte erano più confuse ed incerte di prima. Fu così che dopo sogni ed incubi, suggerimenti e discussioni con il saggio ed il buffone di corte il re arrivò alla conclusione che «la religione che mi pare più adatta è la religione... che sceglierò per la mia vita personale. In quanto re non posso imporla a tutto il popolo. Il mio Stato deve restare laico, affinché ciascuno sia libero di scegliere quella che gli sembra la verità essenziale. Dio, se esiste, è il solo a poter accordare una medaglia d'oro»<sup>3</sup>.

## NEUTRALITÀ

Nel quadro della nostra riflessione sulle «nuove frontiere della laicità», ci pare utile partire da questa citazione perché esprime in termini sufficientemente chiari ed immediati l'idea di fondo del principio di laicità, quella che potremmo definire di *garanzia* della libertà religiosa e di culto. Lo stato laico ipotizzato dal sovrano del nostro romanzo riconosce il dato di fatto che nel regno convivono diverse confessioni di fede ed anche visioni del mondo decisamente a-religiose o addirittura atee. Di fronte a questa pluralità, compito dello Stato è salvaguardare l'unità e la convivenza e quindi tutelare tutte le confessioni di fede e le visioni del mondo che si esprimono all'interno della comunità civile; e questa azione di tutela è evidentemente incompatibile con la proclamazione di una religione «ufficiale» o «di Stato». In questa linea se Gesù sia o no il messia, se dopo la morte vi sia la resurrezione dei corpi o la reincarnazione, appaiono questioni assolutamente irrilevanti per l'azione dello Stato: il suo unico compito è garantire che ogni cittadino possa vivere la sua fede e praticare il suo culto - o non praticarne nessuno. L'unico limite a questa libertà, s'intende, appare quello del rispetto delle leggi dello Stato.

Questa idea di laicità è frutto di un lungo percorso della storia del diritto, travagliato e tutt'altro che lineare. Personalmente credo che, ancora oggi, questa idea contenga un «nucleo» ancora valido ed attuale; ma, detto questo, bisogna anche riconoscere che possono esistere altri modelli di laicità e che questo stesso merita di essere approfondito e precisato. Società sempre più multiculturali e multireligiose, infatti, pongono problemi inediti rispetto ai quali la *laicità della garanzia* non offre risposte sempre puntuali ed adeguate.

### Paolo Naso

Paolo Naso è giornalista e docente di Scienza politica all'Università La Sapienza di Roma. Per la EMI ha pubblicato «Laicità», Bologna 2006.

## DISTINZIONE E SEPARATISMO

Ma consideriamo altre possibili accezioni di laicità. Non sono necessariamente in contraddizione con quella appena richiamata, ma possono proporre accentuazioni diverse, ed accenti diversi possono produrre conseguenze etiche, culturali e giuridiche anche significativamente diverse.

Strettamente apparentata alla *laicità della garanzia* - a conferma della rilevanza di distinzioni anche sottili - vi è la *laicità della distinzione*. È quella che si preoccupa soprattutto di distinguere tra ciò che appartiene alla sfera pubblica e quindi si proietta nell'interesse universale di tutti i membri della comunità civile, e ciò che invece attiene alla singola coscienza di ciascuno. La teologia e la filosofia medioevale, impregnate di principi teocratici, non riuscivano neanche a concepire questa distinzione: bisognerà arrivare a Guglielmo d'Occam e soprattutto a Marsilio da Padova - siamo nella prima metà del '300 - per trovare una distinzione tra *societas civilis* e *communitas ecclesiae* e l'affermazione che l'unica fonte delle leggi è l'*universitas civium*, la comunità dei cittadini e cioè lo Stato. Un'impostazione poi ripresa e puntualizzata da Lutero nella sua formulazione della teologia dei «due Regni»: la sfera dello Stato e quella della Chiesa erano distinte così da sottrarre - come ebbe a scrivere uno dei grandi storici della Riforma protestante - «la spada dalle mani dei privati e degli ecclesiastici; egli non ammetteva né rivoluzioni né teocrazia. A suo avviso l'autorità ordinata da Dio per punire i malvagi e proteggere i buoni è lo Stato»<sup>4</sup>. Per dirla con le parole del teologo protestante Giovanni Miegge, «Lutero non operava in vista della confusione dei poteri, ma della loro distinzione: rendeva allo Stato quello che apparteneva allo Stato, la sfera del diritto tutta intera. Ma così facendo intendeva ricondurre la Chiesa alla sua propria sfera, a quella spirituale, troppo trascurata dalla Chiesa politica mondanizzata»<sup>5</sup>.

La *laicità della distinzione* ha una sicura valenza sotto il profilo teorico e speculativo: aiuta infatti a stabilire un principio generale che preserva da tentazioni teocratiche o cesaropapiste. Mostra però la sua fragilità appena ci si sposti sul piano normativo: quel principio infatti non ha preservato neanche alcune comunità riformate da derive teocratiche. Il semplice richiamo ad un principio di «distinzione», in altre parole, non indica un percorso normativo lineare. Non è un caso che, proprio dallo stesso alveo della Riforma protestante sia emerso un altro modello, quello della laicità per *separazione*.

«Il Congresso non approverà alcuna legge riguardo allo stabilimento di una religione o alla proibizione del suo libero esercizio...», recita così il Primo



emendamento della Costituzione americana, la cui approvazione si rese necessaria proprio per arginare un conflitto teologico e culturale scoppiato all'interno dei giovani Stati del New England. Quasi paradossalmente, all'interno della stessa esperienza puritana, si espressero due tendenze incompatibili in materia di rapporti tra Chiesa e Stato: una, di matrice teocratica, fondata sulla piena identificazione tra comunità religiosa e comunità civile; l'altra - potremmo definirla «liberale» che invece intendeva affermare - su base teologica - proprio il principio della separazione tra lo Stato e le confessioni religiose presenti al suo interno.

«Il culto reso per forza puzza sotto il naso di Dio», affermava con la sua prosa robusta il puritano «americano» Roger Williams che a dimostrazione della praticabilità e della correttezza delle proprie tesi volle dare vita ad un «santo esperimento» fondando una nuova colonia, *Providence*, i cui abitanti si impegnavano a «obbedire attivamente o passivamente a tutti quegli ordini e decisioni compiuti per il bene pubblico della comunità... sulla base del maggiore consenso possibile degli abitanti, solo per quel che attiene alle questioni civili»<sup>6</sup>. Per quanto riguarda le questioni religiose, l'unico principio era quello di libertà. Esperimenti come quello di Williams o di William Penn, il fondatore di quello Stato di Pennsylvania che avrebbe dato ospitalità a dissi-

denti religiosi altrove perseguitati, si fondavano su quel principio di *laicità per separazione* che nel 1791 venne ratificato sotto forma di emendamento alla Costituzione.

Il concetto di separazione è certamente più vincolante di quello di distinzione. È in sua virtù, ad esempio, che nelle scuole pubbliche americane non sono ammesse cerimonie religiose confessionali o che i rapporti tra lo Stato e le diverse confessioni religiose non sono regolati da nient'altro che dalle norme generali sulla libertà di culto e di associazione. Ciononostante è difficile immaginare un paese al mondo in cui la religione ed il pluralismo delle fedi abbiano una visibilità pubblica maggiore a quella che si può constatare negli Usa.

Un solo esempio: ogni anno le sessioni del Congresso si aprono con una preghiera presieduta a turno da un pastore protestante, da un sacerdote cattolico e da un rabbino. Negli ultimi anni, di fronte a una evidente crescita quantitativa e qualitative di altre comunità di fede, il cerchio si è dovuto allargare e a presiedere la preghiera del 2001, a due mesi dall'11 settembre, è stato un imam.

Il modello della laicità di contenuto o di sottrazione oggi appare piuttosto appannato. Come noto, almeno in Italia ebbe origine nell'800 e fu condizionato dal violento contenzioso tra la Chiesa e il nascente Stato unitario, al punto che «laico» divenne sinonimo di anticlericale o di libero pensatore

## ADDIZIONE E SOTTRAZIONE

La laicità per separazione propria del sistema americano sembra evolvere in una *laicità per addizione* in cui, fatta salva la reciproca autonomia tra lo Stato e le confessioni religiose, le istituzioni locali e nazionali garantiscono visibilità alle diverse comunità, in uno sforzo di democrazia e di pluralismo. È il trionfo del *politically correct*, cui corrisponde la chiusura spesso intransigente e rumorosa dei gruppi cristiani conservatori che rimpiangono e sognano quella *Christian nation* che si è scomposta in un mosaico di fedi e di culture. Laicità come *addizione*, allora: e cioè come azione positiva dello Stato tesa a tutelare il pluralismo religioso, riconoscendo le diverse comunità di fede, assumendole come interlocutori su temi che abbiano attinenza etica o spirituale, offrendo loro spazi di visibilità e strumenti di azione sociale.

L'esatto contrario del modello appena descritto è quello della *laicità per sottrazione*: in questa linea lo Stato risulterebbe tanto più «laico» quanto più riesce a sottrarre spazi di presenza pubblica ed istituzionale alle comunità di fede. È questa una laicità *ideologica*, che non si limita a definire un modello di rapporto tra le confessioni religiose e lo Stato, ma tende a proporsi essa stessa come contenuto. È una linea di pensiero che talvolta viene definita - a nostro avviso correttamente - laicismo: con questo si vorrebbe sottolineare la differenza e la distanza dalla laicità. Ma è un'operazione linguistica sottile, che fatica ad imporsi nel linguaggio semplificato della comunicazione di massa. Meglio allora precisarne contenuti e obiettivi. Ci riferiamo a un orizzonte di pensiero che, esprimendo un pregiudizio sostanzialmente negativo sul mondo delle fedi, tende a comprimerne la presenza negli spazi pubblici. «...Esse sacralizzano il mondo dei valori morali, sociali, culturali, ai quali per altro noi riserviamo una propria autonomia di funzione - affermava un laico pure avvertito rispetto alle questioni religiose come Vittorio Lanternari. - D'altra parte, è proprio delle religioni monoteiste e universaliste... la tendenza a inalberare vessilli di guerra...»<sup>7</sup>. Una valutazione così netta e perentoria andrebbe analizzata non solo in rapporto alle responsabilità delle religioni nel promuovere crociate di violenza ed intolleranza, che sono evidenti e riconosciute; andrebbe verificata anche in rapporto alla responsabilità del pensiero a-religioso, ateo o «laico» che dir si voglia, per verificare se è proprio vero che la «tendenza ad inalberare vessilli di guerra» sia un monopolio delle religioni. Temo che un semplice sguardo, neanche troppo approfondito, sulle tragedie del '900 suggerisca che le religioni non hanno il monopolio della violenza. Affermarlo suona un pregiudizio, e quindi



al fondo una intolleranza esso stesso. Una riduzione delle esperienze religiose alle derive fondamentaliste, oggi pure così gravi ed inquietanti in tutte le comunità di fede, sembrerebbe negare quell'attenzione critica e quella sapienza di discernimento che pure si propone come la principale virtù laica.

Il modello della *laicità di contenuto* o di *sottrazione* oggi appare piuttosto appannato. Come noto, almeno in Italia ebbe origine nell'800 e fu condizionato dal violento contenzioso tra la Chiesa e il nascente Stato unitario, al punto che «laico» divenne sinonimo di anticlericale o di libero pensatore. Purtroppo questa accezione polemica si è lungamente trascinata nel vocabolario politico e culturale nazionale che, ancora qualche anno fa, definiva «laici» i parlamentari eletti nelle fila dei partiti di tradizione risorgimentale, ingenerando ulteriori confusioni su di un termine già abbastanza complesso. Acqua passata, ed idee di laicità così esplicitamente pole-

miche ed anticlericali sembrano appartenere ad un vocabolario decisamente obsoleto.

Il «modello» tuttavia resta in vigore in Francia dove, affermandosi che «la laicità suppone l'indipendenza del potere politico e delle differenti opzioni spirituali o religiose», si aggiunge che «queste non hanno nessuna influenza sullo Stato e quest'ultimo non ne ha su di esse». Ed infatti si conclude che «nel quadro della laicità, le scelte spirituali o religiose rientrano nel campo della libertà individuale»<sup>8</sup>: Come noto, il rapporto Stasi ha costituito la base teorica per vietare il velo ed altri simboli religiosi nelle scuole pubbliche francesi. Eppure, persino nella Francia culla della *laïcité* repubblicana, oggi è previsto l'insegnamento di elementi di educazione religiosa, in una prospettiva interdisciplinare, non confessionale e pluralistica. Anche questo, ci pare, un segno dei tempi rivelatore di un clima culturale che spinge a perlustrare nuove frontiere di laicità.

## Le religioni nello spazio pubblico

Il secondo elemento che mi pare si debba considerare è quello del ruolo delle religioni nel nostro tempo. Sono trascorsi oltre vent'anni da quella che, con una formula forse abusata, è stata definita la «rivincita di Dio». Ed è indubbio che in tutto il mondo abbiamo potuto percepire i segnali forti di una ripresa della domanda di spiritualità e dell'adesione a confessioni e movimenti religiosi: si pensi al movimento evangelico di matrice pentecostale in America Latina ed in Asia; alla crescita dell'islam in Africa ed alla sua diffusione anche in Europa e negli Stati Uniti; alla forte ripresa degli studi ebraici od all'interesse con cui anche in Occidente si guarda alla religiosità orientale. I segnali sono molti, globali e sufficientemente coerenti per concludere che oggi la nostra riflessione sulle nuove frontiere della laicità si colloca nel quadro di un'accresciuta domanda religiosa.

D'altra parte questa ricerca verso l'alto

talvolta assume forme diversificate, mobili, nomadi, che non conducono necessariamente a una piena adesione spirituale e dogmatica a una confessione. Il terzo ed ultimo elemento da considerare è infine quello del protagonismo - resta da vedere quanto sostanziale - di forme di religiosità radicale e politicizzata, aggressivamente tesa a combattere altre visioni del mondo e di Dio. È il fenomeno dei cosiddetti fondamentalismi che, per quanto differenti ed articolati, presentano alcuni tratti in comune: tutti perseguono l'obiettivo di costruire una determinata società fondata sui propri particolari dogmi teologici; tutti hanno una visione esclusivista che tende ad espellere dalla comunità - insieme religiosa e civile - chi non condivide i valori e gli obiettivi del gruppo religioso dominante; tutti infine si ritengono destinatari di un mandato divino teso a «salvare» il mondo dalla perdizione materiale e morale. Per definizione i fondamentalismi sono fattori di instabilità geopolitica: la loro non è infatti una missione spirituale, ma una precisa strategia di conquista del potere. Ed infatti basta scorrere l'elenco dei conflitti in corso per verificare che molti di essi - da un nostro calcolo sono circa una trentina su un totale di poco più del doppio - contengono al loro interno degli elementi di natura religiosa. Non vogliamo dire che sono conflitti religiosi ma che l'elemento religioso inteso come fattore identitario o valore tradizionale contribuisce

ad agire e legittimare il conflitto.

Ragionare di «nuove frontiere della laicità» in questo contesto è difficile ed urgente. Abbiamo l'impressione che le vecchie linee di demarcazione siano venute meno senza che le nuove siano ancora state tracciate. Anche pensando al tema specifico alla nostra attenzione - quello di un insegnamento delle religioni in una prospettiva aconfessionale - viene da dire che tutti gli elementi che abbiamo cercato di richiamare invitano ad approfondire la conoscenza della complessità del fattore religioso del nostro tempo. Siamo consapevoli che questo fattore «R» ha facce diverse e contrastanti, accoglienti ed aggressive, orientate alla pace e determinate alla guerra, di pura spiritualità o di cinico calcolo politico; eppure viene da dire che oggi non è data comprensione dei fatti del nostro tempo senza una puntuale indagine sugli universi religiosi che stanno di fronte a noi. Registriamo insomma un debito di conoscenza ed un deficit di interpretazione. Per questo è importante che anche la scuola pubblica offra strumenti di conoscenza del fattore «R» in una prospettiva rispettosa della complessità e del pluralismo che esiste nella società italiana, in quella europea ed in quella Mediterranea, per citare quelle a noi più vicine. Per questo, come il re del torneo delle religioni, dobbiamo interrogarci su come nuove frontiere di laicità possano tutelare quel pluralismo di fedi e culture che è irrinunciabile patrimonio di ogni società.



# NÜØVÌ \$ÅPË®Ì È ÌÑTË®CÜ£TÜ®Å

a cura di ALUISI TOSOLINI

## 10. VENTI ANNI DI INTERCULTURA NELLA SCUOLA ITALIANA

**I**l termine intercultura appare sulla scena italiana nel 1990, venti anni fa, in coincidenza con l'impegno per la riforma del sistema educativo.

Come sostiene Luciano Amatucci, una delle più importanti personalità della storia dell'intercultura in Italia, «la costruzione del sistema dell'educazione interculturale in Italia è avvenuta, con riferimento a varie pronunce delle Organizzazioni internazionali e all'evoluzione della legislazione nazionale, ad opera di commissioni di studio o gruppi di lavoro costituiti anche all'interno di partizioni del competente Ministero, con il concorso autorevole del Consiglio nazionale della pubblica istruzione e il contributo qualificato degli studiosi. Questa attività, poco pubblicizzata, non sempre è stata percepita nelle scuole come espressione di un disegno generale perseguito con continuità e determinazione dal legislatore e dall'amministrazione scolastica. In effetti, nell'alternanza delle forze politiche alla guida del paese, si sono succeduti momenti di stanchezza ed altri di rinnovata attenzione, mentre le commissioni incaricate di approfondire le tematiche interculturali non sono state convocate per lunghi periodi ed hanno ripreso solo a tratti i lavori, in composizioni rinnovate. Allo stesso tempo, di fronte ai diffusi conflitti etnici, interpretati da alcuni osservatori come "scontro di civiltà", si sono levate voci di dissenso nei confronti dell'intercultura, che hanno talvolta raffreddato l'impegno in questo campo delle istituzioni e degli operatori».

### LE RADICI DELL'INTERCULTURA NEI DOCUMENTI INTERNAZIONALI

I più significativi documenti internazionali che stanno alla base dell'elaborazione interculturale sono i seguenti:

■ Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (Onu, 1948) e successivi «Patti sui diritti economici, sociali e culturali» e «sui diritti civili e politici» che hanno reso i diritti dell'uomo giuridicamente operanti all'interno di quasi tutti gli Stati membri;

### NUOVI SAPERI E INTERCULTURA 2008-2009

1. Giugno-Luglio 2008  
Emergenza educativa e interculturalità
2. Agosto-Settembre 2008  
Indicazioni per il curricolo e interculturalità
3. Ottobre 2008  
Cultura della cittadinanza e educazione interculturale
4. Novembre 2008  
Scuola dell'infanzia e intercultura. Il brutto anatroccolo
5. Dicembre 2008  
Primo ciclo di istruzione, saperi e interculturalità. Dalla storia alle storie
6. Gennaio 2009  
Area linguistico-artistico-espressiva e interculturalità
7. Febbraio 2009  
Area storico-geografico e interculturalità
8. Marzo 2009  
Area matematico-scientifico- tecnologica e interculturalità
9. Aprile 2009  
Educazione religiosa e interculturalità nella scuola
10. Maggio 2009  
1989-2009: venti anni di intercultura nella scuola italiana

■ Conferenza generale dell'Unesco (1978): la «Dichiarazione sulla razza e i pregiudizi razziali» riconosce nella comunità internazionale *un insieme universale, ma diversificato* e rileva che «tutti i popoli e tutti i gruppi umani, quale che sia la loro composizione o la loro origine etnica, contribuiscono secondo il proprio genio al progresso delle civiltà e delle culture, che, *nella loro pluralità e grazie alla loro interpenetrazione* costituiscono il patrimonio comune dell'umanità».

■ Unesco 1994: la «Dichiarazione sull'educazione alla pace, ai diritti dell'uomo e alla democrazia», con annesso «Quadro d'azione» scrive: «I cittadini di una società pluralista e di un mondo multiculturale dovrebbero essere in grado di ammettere che la loro interpretazione delle situazioni e dei problemi deriva dalla vita personale, dalla storia della loro società e dalle loro tradizioni culturali e che, in conseguenza, nessun gruppo o individuo detiene la risposta unica ai problemi e che, per ciascun problema, può esistere più di una soluzione. Essi dovranno comprendersi gli uni con gli altri e negoziare su un piede di uguaglianza in vista della ricerca di un terreno d'intesa».

■ Raccomandazione n. 84 del 1984 del Consiglio d'Europa sulla «Formazione degli insegnanti ad una educazione alla comprensione interculturale, particolarmente in un contesto di migrazioni». Successivamente il Consiglio d'Europa così chiariva il senso del termine «interculturale»: «Chi dice interculturale dice necessariamente - se dà tutto il suo senso al prefisso "inter" - *interazione, scambio, apertura, reciprocità, solidarietà obiettiva*. Dice anche, dando il suo pieno valore al termine "cultura", riconoscimento dei valori, dei modi di vita, delle rappresentazioni simboliche alle quali si riferiscono gli esseri umani, individui e società, nelle loro relazioni con l'altro e nella loro comprensione del mondo, riconoscimento della loro importanza, del loro funzionamento e della loro *diversità*, riconoscimento delle *interazioni* che intervengono di volta in volta tra i molteplici registri di una stessa cultura e fra differenti culture, nello spazio e nel tempo» (n. 7).

■ Aprile 1997: l'Unione europea promuove a Varsavia una Conferenza dei ministri dell'istruzione degli Stati membri. Il documento introduttivo ai lavori della Conferenza afferma: «L'istruzione europea, per essere tale, deve essere necessariamente *interculturale e aperta*, unendo *identità e differenza* e accettando con coraggio la *molteplice appartenenza della civiltà contemporanea*».

■ Giugno 2004: l'unità europea di Eurydice pubblica il Rapporto *Integrating immigrant children into schools in Europe*, che propone, come obiettivi dell'intervento interculturale, l'apprendimento del fenomeno della diversità culturale, lo studio delle problematiche economiche e sociali che sono attualmente alle radici del fenomeno stesso in campo internazionale (rapporto tra Nord e Sud, flussi migratori), nonché la riflessione sulla dimensione europea.

■ Novembre 2004, l'Unione europea pubblica il *Manuale sull'integrazione per decisori politici e operatori*.

■ Dicembre 2006: l'Unione europea enuncia le «competenze chiave per l'apprendimento permanente», e, tra queste, le «competenze sociali e civiche», che «includono competenze personali, interpersonali e *interculturali*». Il testo precisa che la base comune della competenza sociale «comprende la capacità di comunicare in modo costruttivo in ambienti diversi, di *mostrare tolleranza*, di *esprimere e di comprendere diversi punti di vista*, di *negoziare* con la capacità di creare fiducia e di essere in consonanza con gli altri». Il documento, che si inserisce nel cosiddetto processo di Lisbona (marzo 2000), è anche alla base della riforma dell'obbligo scolastico in Italia e più in generale della riflessione sui «nuovi ordinamenti».

## I LAVORI DELLE COMMISSIONI DI STUDIO PER L'INTERCULTURA E GLI INTERVENTI DEL C.N.P.I.

Nel 1989 per affrontare la problematica della nascente società multiculturale venne istituito dal Ministero della pubblica istruzione un apposito «Gruppo interdirezionale» di lavoro che nel corso di un apposito seminario di studio realizzato a Punta Ala nel 1991 presentò una relazione tematica in cui si affermava che «l'educazione interculturale promuove la conoscenza, il confronto e la convivenza delle diverse culture e dei soggetti che le esprimono, in una prospettiva di solidarietà e di pace. Essa considera sia i fondamenti comuni che gli aspetti peculiari delle culture e ne sottolinea i processi di interazione» [...] «Con riferimento al passato, comporta la valutazione obiettiva degli eventi e il riconoscimento degli apporti di ciascuna civiltà; nel presente promuove il confronto positivo e dinamico tra le culture del mondo; in presenza di stranieri attiva la convivenza costruttiva in un determinato contesto multiculturale» (n. 22).

I contributi del «Gruppo interdirezionale» di lavoro furono acquisiti nelle prime circolari ministeriali in materia d'integrazione degli alunni stranieri e di educazione interculturale: la c. m. 8 settembre 1989, n. 301, e soprattutto la c. m. 26 luglio 1990, n. 205, *La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale*.

Gli orientamenti della nostra amministrazione scolastica trovarono conferma autorevole presso il Consiglio nazionale della pubblica istruzione, che nel corso degli anni 1992/93 intervenne tre volte su *educazione interculturale nella scuola, Razzismo e antisemitismo oggi: il ruolo della scuola* e infine sulla *tutela delle minoranze linguistiche*.

Il «Gruppo interdirezionale» elaborò, su queste basi, il documento *Dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola*, che fu diffuso con circolare ministeriale 2 marzo 1994, n.

73. A questo testo fece seguito, il documento *L'educazione interculturale nei programmi scolastici*, elaborato dal medesimo gruppo di lavoro.

Tutti questi testi furono raccolti a cura del ministero della pubblica istruzione nel volume *L'educazione interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, in «Studi e documenti degli Annali della pubblica istruzione», Firenze, Le Monnier, 1995, (71).

Dal 1997 presso il ministero subentra al «Gruppo interdirezionale di lavoro per l'integrazione degli alunni stranieri» una «Commissione nazionale per l'educazione interculturale» che produsse nel 2000 un documento che presentava l'educazione interculturale come normalità dell'educazione nelle società globali e post moderne (27) e realizzò importanti momenti di diffusione e formazione (convegni e seminari, attivazione di un apposito sito internet, collaborazione con Rai Educational). Con il ministro Moratti la Com-

## La legislazione italiana in materia di immigrazione e l'educazione interculturale

L'approccio interculturale nel nostro sistema educativo si è precisato in parallelo con lo sviluppo della normativa concernente il trattamento degli immigrati nella società e nel mondo del lavoro. Tra i molti interventi vanno citati il d.p.r. n. 722/1982, la legge 30 dicembre 1986, n. 943 (il cui art. 1 recita che «la Repubblica italiana ... garantisce a tutti i lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani. La Repubblica italiana garantisce inoltre i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari ..., al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione, nell'ambito delle norme che ne disciplinano l'esercizio») e la legge 8 marzo 1998, n. 40, concernente la



«disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», che include l'art. 36 intitolato espressamente «Istruzione degli stranieri - Educazione interculturale».

Con il decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, venne poi emanato un «Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», che recepiva, all'art. 38, l'art. 36 della legge n. 40. Infine, con il d.p.r. 31 agosto 1999, n. 394, venne adottato un regolamento recante «norme di attuazione del testo

unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», come previsto dal precedente decreto legislativo. L'art. 45, comma 7, del regolamento contemplava l'organizzazione, da parte delle istituzioni scolastiche, di iniziative di educazione interculturale, così portando all'interno della normativa l'educazione interculturale, menzionata letteralmente dall'art. 36 della legge n. 40 soltanto nel titolo.

La successiva Bossi-Fini non ha apportato mutamenti in ambito educativo.

missione non fu confermata e nel giugno 2004 fu istituito, in un rinnovato assetto del ministero, un «Ufficio per l'integrazione degli alunni stranieri», in seno alla «Direzione generale per lo studente», che diffuse, in data 1° marzo 2006, le sue *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*. Questo testo assecondava un rinnovato interesse per l'integrazione degli alunni stranieri, manifestato anche dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione con una pronuncia del 19 dicembre 2005 sul tema *Problematiche interculturali*.

### Aluisi Tosolini

Aluisi Tosolini è filosofo, pedagogista e dirigente scolastico. Le sue ricerche si collocano nell'intersezione tra le problematiche interculturali e i linguaggi dei *new media*. I suoi ultimi lavori sono: *La filosofia e le scienze umane*, Loescher, Torino 2006; *Città*, EMI, Bologna 2006; *A scuola di intercultura* (con S. Giusti e G. Papponi Morelli) Erickson, Trento 2007; *Acqua e intercultura* (con D. Zoletto), EMI, Bologna 2007 e *Il Postmoderno è qui*, EMI, Bologna 2008.



Nel 2006, nel corso della successiva legislatura, è stato istituito presso il Ministero della pubblica istruzione un «Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale», che ha prodotto nell'ottobre 2007 il documento *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, portando a maturazione, nel nostro paese, la riflessione ventennale sull'interculturalità. Qualche mese prima (aprile 2007) la Commissione per i Nuovi Orientamenti guidata dal professor Mauro Ceruti aveva pubblicato il documento *Cultura Scuola Persona* che è stato alla base dei Nuovi Orientamenti decisamente improntati ad una logica di cittadinanza globale ed interculturale.

Con il cambio di maggioranza governativa (2008) l'«Osservatorio Nazionale» non è più stato convocato e l'ottica si è maggiormente concentrata sui processi d'integrazione degli studenti stranieri piuttosto che sui processi d'interazione e di co-costruzione di una nuova società interculturale.

### INTEGRAZIONE O INTER-AZIONE?

In definitiva, il dibattito sociale, culturale, politico ed educativo riferito alla gestione di una società multiculturale in un'ottica interculturale si riassume nei due seguenti termini: integrazione/interazione.

Il documento dell'«Osservatorio nazionale per l'interculturalità» afferma che «La scuola italiana sceglie di adottare la prospettiva interculturale [...] per tutti gli alunni e a tutti i livelli: insegnamento, curricoli, didattica, discipline, relazioni, vita della classe. Sce-

gliere l'ottica interculturale significa, quindi, *non limitarsi a mere strategie di integrazione degli alunni immigrati*, né a misure compensatorie di carattere speciale».

Ovvero: la società che stiamo andando a costruire deve essere frutto dell'interazione con i nuovi cittadini e soggetti figli della società multiculturale e plurale (e quindi implicare un percorso di reciproco mutamento e co-costruzione di nuovi legami sociali e nuove identità) oppure

deve richiedere la sola assimilazione/omogeneizzazione ad una identità italiana (più o meno mitica e mitopoietica) di quanti sono ritenuti stranieri?

Questo è il bivio in cui ci troviamo. Bivio politico culturale prima che pedagogico/didattico. □

### BIBLIOGRAFIA

A. Tosolini, S. Giusti e G. Papponi Morelli, *A scuola di intercultura. Cittadinanza, partecipazione, interazione: le risorse della società multiculturale*, Erickson, Trento 2007.

Ministero della pubblica istruzione, *L'educazione interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, in «Studi e documenti degli Annali della pubblica istruzione», Le Monnier, Firenze 1995, (71).

Ministero della pubblica istruzione, Commissione nazionale per l'educazione interculturale in collaborazione con la Rai, *Educazione interculturale nella scuola dell'autonomia*, Spaggiari, Parma 2000.

Ministero della pubblica istruzione, Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale, *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, Roma 2007.



## SEPARATISMO ED OLTRE

Insomma siamo di fronte a diverse idee di laicità ed a modelli giuridici derivati non sempre compatibili tra loro. Dire «laicità» oggi non basta. Occorre qualificarla e precisarne i corollari sul piano culturale, giuridico e delle regole di convivenza. Oggi, i nuovi orizzonti aperti dalle biotecnologie in campi delicatissimi come quelli del concepimento della vita o dei trapianti d'organo si saldano al fatto che, in virtù di un più accentuato pluralismo culturale e religioso, le valutazioni etiche siano assai più diversificate e complesse. Come fa uno Stato laico ad assumere questa complessità? Come si possono produrre leggi e provvedimenti condivisi su materie in cui «a monte» si registrano impostazioni assai distanti e divaricate? E quali sono gli elementi che il legislatore dovrà comunque salvaguardare, anche prescindendo dalle valutazioni delle singole componenti culturali e confessionali? Sfide nuove, rispetto alle quali non funziona né la strada del confes-

sionalismo, impraticabile in una società pluralistica e secolarizzata; né quella *sic et simpliciter* della separazione tra le confessioni religiose e lo Stato. Occorre porsi in una strada più complessa in cui lo Stato, senza rinunciare alle sue prerogative nell'interesse collettivo, si mette in ascolto ed interagisce con i diversi soggetti che definiscono il suo carattere democratico e pluralistico. Si delinea così un altro modello di laicità, fondato sul dialogo, sul pluralismo, su una faticosa concertazione. Come è stato detto con una espressione che condividiamo pienamente è «la sfida di babele»<sup>9</sup>.

Un contributo importante in questa linea ci viene dall'Europa e, in particolare dal Trattato costituzionale che all'articolo 52 afferma: «*L'Unione rispetta e non pregiudica lo status di cui godono negli Stati membri, in virtù del diritto nazionale, le Chiese e le associazioni o comunità religiose.*

L'Unione rispetta ugualmente lo status di cui godono, in virtù del diritto nazionale, le organizzazioni filosofiche e non confessionali. *Riconosce l'identità e il contributo specifico, l'Unione mantiene un dialogo aperto, trasparente e regolare con tali Chiese e organizzazioni.*

Siamo quindi posti di fronte a una via europea alla laicità che potremmo definire «del dialogo» o «per addizione», «un modello di laicità dinamico, nel quale si afferma che - nella distinzione dei ruoli e delle funzioni - esiste una relazione tra lo Stato e le comunità di fede, e si riconosce che tale relazione possa avere una funzione virtuosa nell'organizzazione sociale»<sup>10</sup>.

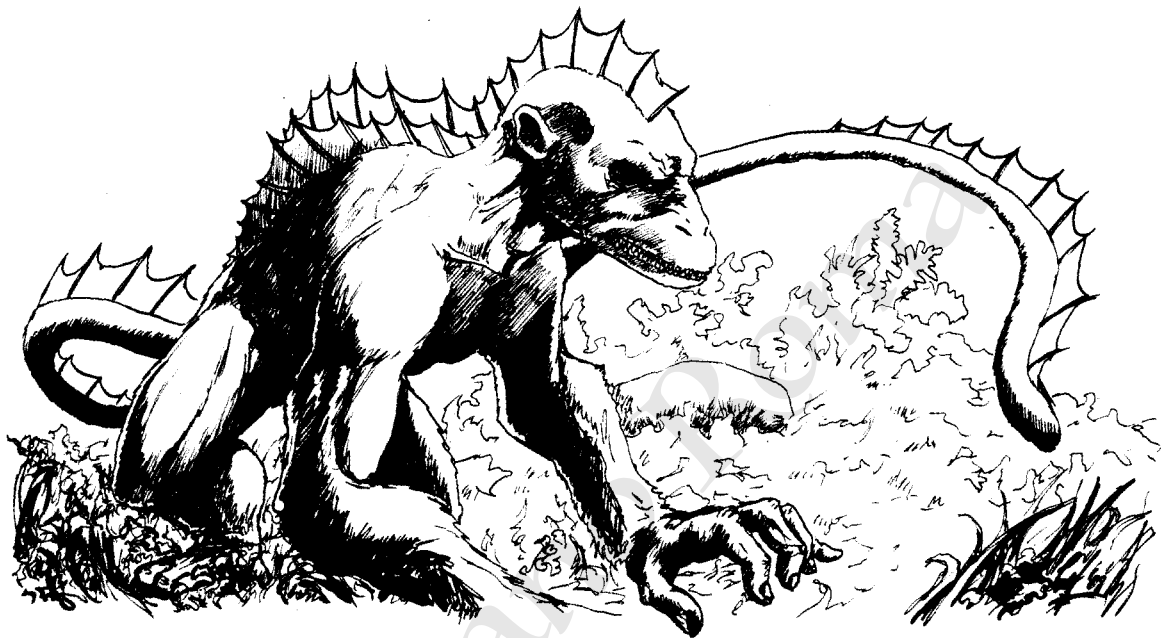
Una spiccata caratteristica di questo modello di laicità è il pluralismo. E non intendiamo un semplice rispetto per le diverse opzioni culturali, etiche e religiose che si danno all'interno di una comunità civile, ma un percorso attivo di sostegno e di valorizzazione delle diverse componenti culturali e religiose di una società.

Ma per proseguire questa riflessione, occorre anche precisare il contesto al quale ci si riferisce. Discutere di laicità in un paese di antico e solido pluralismo è affare del tutto diverso che ragionarne in un contesto sostanzialmente monoculturale; un conto è ragionare di laicità nel quadro di collaudati sistemi democratici, altro è il discorso quando ci si riferisce ad altri contesti geopolitici.

Proverei allora a indicare tre elementi da tenere ben presenti nello sviluppo del ragionamento sulle nuove frontiere della laicità<sup>11</sup>.

Innanzitutto dobbiamo avere coscienza che, in Italia, siamo condizionati da una storia difficile e complessa non solo per quel che riguarda la Chiesa cattolica e lo Stato, ma anche la Chiesa cattolica e le minoranze. In tempi neanche troppo lontani, i

La Chiesa cattolica, rischia di percepire la «laicità» come una aprioristica negazione dei suoi valori e della sua tradizione sulla scena culturale e civile del paese



principi di «laicità» - pure incerti e forse contraddittori - contenuti nella legislazione italiana hanno costituito un argine al confessionalismo cattolico. Ancora oggi, benché tanto nel mondo cattolico che nella società politica vi sia una maggiore consapevolezza del pluralismo religioso che segna anche la società italiana, si registrano misure ed atteggiamenti lesivi del principio di una piena uguaglianza delle comunità di fede di fronte alla legge e quindi di una compiuta libertà di culto. Ricordiamo che, per le confessioni sprovviste di Intesa ai sensi dell'articolo 8 della Costituzione, è ancora in vigore ciò che resta della legislazione sui «culti ammessi» del 1929-1930; rileviamo che, nonostante da parte del governo (tanto di quello Prodi che di quello Berlusconi) siano già state siglate delle Intese con importanti confessioni come l'Unione buddhista italiana, la Congregazione dei cristiani di Geova, l'Unione induista italiana, la Comunità dei Santi degli ultimi giorni (Mormoni), la Chiesa apostolica in Italia, l'Arcidiocesi ortodossa in Italia, il parlamento fatica a completare l'iter teso all'approvazione delle nuove intese; un ritardo ancora più grave se si pensa che è sostanzialmente sparita dal-

l'agenda parlamentare la discussione di una legge organica sulla libertà religiosa che superi le norme fasciste del 1929 e del 1930 e riconosca il valore democratico della libertà religiosa, per tutte le confessioni di fede.

Sono segnali di un ritardo giuridico e culturale grave che complica la riflessione sul tema delle nuove frontiere della laicità. Per le minoranze religiose, infatti, la laicità rischia di configurarsi come strategia di arroccamento e resistenza di fronte all'invasione confessionale della religione di maggioranza; quanto alla Chiesa cattolica, rischia di percepire la «laicità» come una aprioristica negazione dei suoi valori e della sua tradizione sulla scena culturale e civile del paese. È evidente che si tratta di due visioni parziali ed obsolete, retaggio di un monopolio confessionale ormai privo di fondamento. La società italiana si configura come secolarizzata e pluralista e questo propone nuove sfide sia alle minoranze religiose sia alla Chiesa cattolica.

Nel confronto sulle nuove frontiere dobbiamo essere consapevoli dei retaggi di un passato di contrapposizione, ma non possiamo lasciare che ci paraliz-  
zino. □

<sup>1</sup> Home Office Faith Communities Unit, *Working Together, Co-operation Between Government and Faith Communities*, febbraio 2004, [www.homeoffice.gov.uk/docs3/workingtog\\_fath040329.pdf](http://www.homeoffice.gov.uk/docs3/workingtog_fath040329.pdf)

<sup>2</sup> Shafique Keshavjee, *Il re, il saggio e il buffone*, Einaudi, Torino 1998.

<sup>3</sup> Ivi, p. 186. Cfr. le pagine dell'antologia pubblicate al termine del presente articolo.

<sup>4</sup> Roland H. Bainton, *La Riforma protestante*. Prefazione di Delio Cantimori, Einaudi, Torino 1958, p. 83.

<sup>5</sup> Giovanni Miegge, *Lutero*, Claudiana, Torino, 2003, p. 334.

<sup>6</sup> Cfr. Paolo Naso, *God Bless America. Le religioni degli americani*, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 23 e segg.

<sup>7</sup> Vittorio Lanternari, *Società, religioni, valori: una prospettiva antropologia*, in A. M. Marengo (a cura di), *Laicità, una sfida per il terzo millennio*, Argo, Lecce 1995, p. 67.

<sup>8</sup> Rapporto Stasi, 2003, disponibile sul sito [http://www.adiscuola.it/Laicismo/Stasi\\_frame.htm](http://www.adiscuola.it/Laicismo/Stasi_frame.htm); il Rapporto, a cura di una Commissione

presieduta da Bernard Stasi, è stato redatto su mandato del presidente francese Chirac per promuovere la riflessione sull'applicazione del principio di laicità nella Repubblica.

<sup>9</sup> Cfr. Elena Bein Ricco (a cura di), *La sfida di Babele*, Claudiana, Torino 2002.

<sup>10</sup> Paolo Naso, *Laicità*, Emi, Bologna 2006, p. 55.

<sup>11</sup> Riprendo qui sinteticamente tesi sviluppate più ampiamente nel mio *Gli aggettivi della laicità* in Elena Bein Ricco (a cura di), *Libera Chiesa in libero Stato?*, Claudiana, Torino 2005, e soprattutto in *Laicità*, op. cit.

Shafique Keshavjee  
Il Re, il Saggio  
e il Buffone  
Il Gran Torneo delle religioni

L'officiante cattolico  
che apre i libri del Vangelo

ET  
Eineudi



# IL RE, IL SAGGIO E IL BUFFONE

## LA DECISIONE DEL RE

**I**l Re si sentiva fiero del suo Saggio. Ma in quel caso la sua brillante sintesi non gli era servita a nulla. Nei tornei c'è sempre qualcuno che vince la medaglia e, per il momento, le cose si mettevano male. Era una questione di dignità, non poteva chiudere i giochi come se tutti avessero perduto o come se tutti avessero vinto. La sua giuria aveva fallito e lo aveva lasciato, lui, il Re, solo con una pesante decisione da prendere. Doveva scegliere una religione per il suo paese? E se sì, quale? Si ricordò allora del suo sogno: «Come la luna, il tuo popolo deve morire», ed era firmato «ANY». Dopo gli interventi del Buffone e del Saggio, aveva capito che la morte può essere un passaggio a una vita più ricca, un atto di liberazione che comincia nella vita presente e si conclude nell'aldilà. Per quanto riguardava la luna, invece, il maestro Rabula ne aveva parlato ricordando la festa buddhista del mese di maggio, Ali ben Ahmed esplicitandola come simbolo della nuova vita, e Christian Clément associandola alla morte e resurrezione del Cristo.

Alzandosi, dunque, con decisione e dignità, il Re pronunciò queste parole: «Signore e signori e valorosi concorrenti, eccoci arrivati al momento decisivo dei nostri giochi. Dopo l'indecisione della giuria e la sintesi del Saggio sono qui, solo, a dover decidere chi sarà il vincitore. Anche se mi sembra un compito molto arduo, devo comunque assumere le mie funzioni di re. Devo dirvi che tutti ci avete stimolati, coinvolti, istruiti, abbagliati. Quando penso al mio sogno, c'è una religione che mi pare particolarmente adatta, ed è la religione...».

Il pubblico pendeva dalle sue labbra, i giornalisti prendevano furiosamente appunti e molti concorrenti avevano abbassato lo sguardo. In cerca d'ispirazione, il Re chiuse gli occhi e si concentrò. Lo colse allora un'immagine che aveva dentro di sé e, per qualche secondo, fu trasportato in un universo che gli era poco familiare. Si vide nella cattedrale in disuso del suo Regno. Dal fondo della chiesa vide un sacerdote che celebrava la

Dopo gli interventi del Buffone e del Saggio, [il Re] aveva capito che la morte può essere un passaggio a una vita più ricca, un atto di liberazione che comincia nella vita presente e si conclude nell'aldilà

liturgia. Il pastore - o era un prete? - leggeva un brano dell'Apocalisse davanti a un rado uditorio. Il Re ebbe voglia di lasciare quel luogo che sapeva di chiuso, da cui si sprigionava un'atmosfera pesante. Fu come trattenuto da una Mano invisibile e ascoltò il testo declamato dall'officiante. «Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine. Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città» (22,13).

In quel momento un rivo d'acqua sgorgò dal coro della chiesa. Il pubblico, stupito, si risvegliò. Il sacerdote osò perfino interrompere la liturgia, per andare a osservare lo strano fenomeno. A poco a poco il rivoletto si trasformò in un gran-

de fiume. Tutti quelli che furono bagnati dall'acqua cominciarono a sorridere, anzi a ridere. Si sentivano come rinfrescati da quel fiume di vita e di gioia. L'acqua cominciò allora a scorrere in abbondanza e si rovesciò fuori dalla chiesa. Folle intere accorsero dai dintorni per osservare il prodigio e furono contagiate dalla felicità. Vedendo tutto questo, il Re fu colto da un senso di pienezza e si rallegrò per quel ritrovato entusiasmo. Ebbe



voglia di gridare che l'antica religione cristiana, abbandonata dal suo popolo, meritava la medaglia d'oro. Ma una voce interiore lo trattenne. Assorbito da questa Presenza, il Re si concentrò ancor più profondamente. La gioia sul suo volto si trasformò in serenità...

Aperto gli occhi, il Re fu quasi sorpreso di trovarsi nel chiostro. Gli sguardi intenti del pubblico lo riportarono alla realtà.

Meravigliandosi di se stesso, il Sovrano allora disse: «... la religione che mi pare più adatta è la religione... che sceglierò per la mia vita personale. In quanto Re non posso imporla a tutto il popolo. Il mio Stato deve restare laico, affinché ciascuno sia libero di scegliere quella che gli sembra la Verità essenziale. Dio, se esiste, è il solo a poter accordare una medaglia d'oro. Quando lasceremo questa terra, allora probabilmente sapremo qual è il suo giudizio sulle religioni e le filosofie umane. Io propongo dunque di conferire, tra quattro anni, una medaglia d'argento, la sola che sia permesso accordare, alla religione che avrà fatto più sforzi per comprendere a fondo e servire i fedeli delle altre. Tale religione proverà in questo modo che è capace di staccarsi da se stessa, di ascoltare veramente ciò che provano gli altri, credenti e non credenti, e di fare loro del bene. Non è questo il segno dell'azione dello Spirito? Slegare e collegare, decentramento e accoglienza dell'altro. Il che, naturalmente, non significa accettazione acritica delle dottrine e delle pratiche professate dagli altri. Ma questo moto di empatia e di aiuto reciproco rivelerà quella capacità di ascolto, di comprensione e di solidarietà che sola merita di essere ricompensata. Vi dò dunque appuntamento tra quattro anni, nel plenilunio del mese di maggio, e auguro a tutti i concorrenti di rivaleggiare in stima reciproca e di lavorare al meglio per la pace. Accordo, inoltre, a voi come al concorrente ateo, il libero accesso ai mezzi di comunicazione e alle scuole, così che possiate trasmettere al mio popolo, senza proselitismo, il meglio dei vostri insegnamenti. Sarà compito della gente ascoltare con discernimento e osservare i vostri comportamenti per aiutarci, al momento dei nuovi giochi, ad attribuire la medaglia d'argento».

Il pubblico, la giuria e i concorrenti furono inizialmente sorpresi e delusi dalla decisione del Re. Qualcuno comunque cominciò a battere le mani. A poco a po-

co tutta la sala si unì a quegli applausi, prima timidamente, poi con crescente convinzione.

Chiedendo alla folla di fare silenzio, il Re disse ancora: «Signore e signori, questa è dunque la decisione che mi sembra giusto prendere. Detto ciò, vorrei sapere cosa ne pensa il mio popolo. Propongo dunque che tutto ciò che è accaduto durante il Gran Torneo sia oggetto di una seria pubblicazione e che ognuno, di questo o di un altro paese, abbia la possibilità di esprimere il proprio parere su quanto è stato detto e vissuto. Io e il Saggio sceglieremo una persona di fiducia perché scriva questa relazione e raccolga le vostre riflessioni».

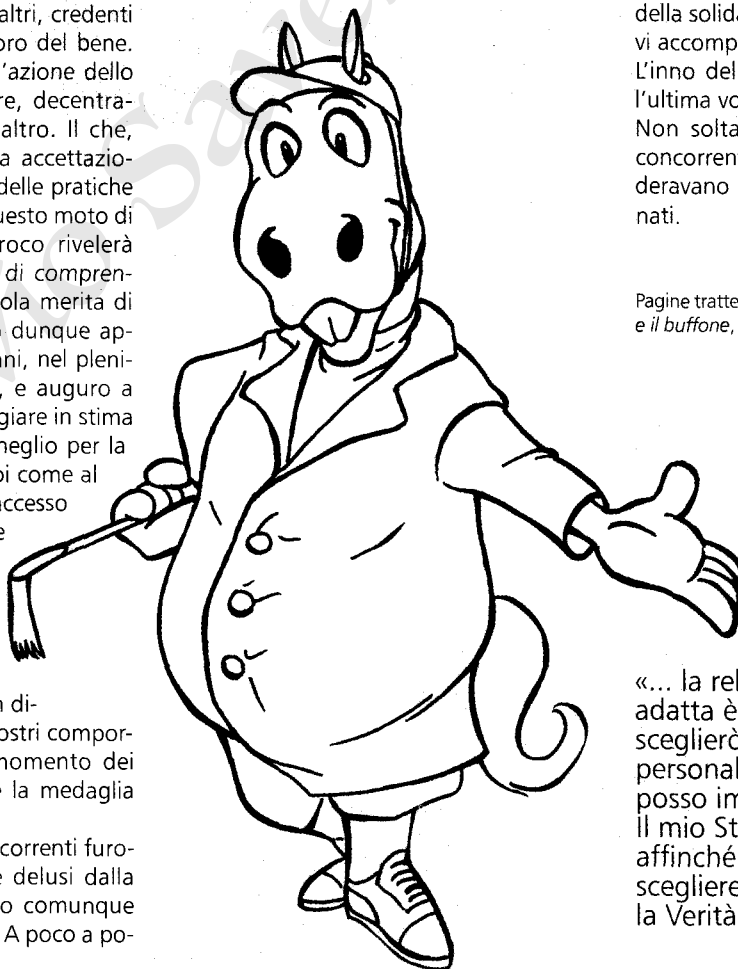
Tutta l'assemblea fu felice per questa decisione.

Il Re prese per l'ultima volta la parola: «Alla fine di questo Torneo, non mi resta che ringraziare i nostri valorosi concorrenti. Mentre tanti sportivi inseguono una gloria effimera, voi siete atleti dell'eterna Bellezza. Grazie per l'esempio delle vostre vite, dedicate a questa suprema ricerca, e grazie per tutto ciò che farete per il mio popolo. Vorrei ringraziare calorosamente anche il moderatore per la grande efficacia del suo lavoro, la giuria per avere ascoltato attentamente, il pubblico per la sua fedele partecipazione, e le innumerevoli persone che hanno lavorato nell'ombra e hanno permesso che quest'incontro fosse un successo. Che ognuno di voi possa tornare a casa con una nuova determinazione e possa superare se stesso nella ricerca della saggezza e nella messa in pratica della solidarietà. Buon viaggio, e che Dio vi accompagni».

L'inno del Gran Torneo fu suonato per l'ultima volta.

Non soltanto il pubblico, ma anche i concorrenti, che d'altronde non si consideravano più tali, erano molto emozionati. □

Pagine tratte da: Shafique Keshavjee, *Il re, il saggio e il buffone*, Einaudi, Torino 1998, pp. 184-188



«... la religione che mi pare più adatta è la religione... che sceglierò per la mia vita personale. In quanto Re non posso imporla a tutto il popolo. Il mio Stato deve restare laico, affinché ciascuno sia libero di scegliere quella che gli sembra la Verità essenziale»

cinema

# IL GRANDE SILENZIO

DIE GROBE STILLE

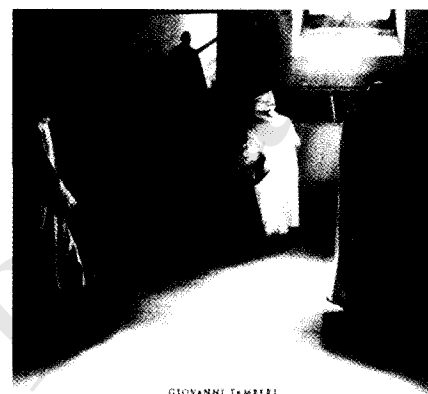
a cura di Lino Ferracin  
liferrac@libero.it

**Soggetto.** I gesti della vita quotidiana dei monaci certosini all'interno della Grande Chartreuse: la preghiera individuale, quella comune, il cibo, il lavoro; lo scandire del giorno, delle stagioni, del tempo.

**Il regista sul film.** «Il mio film vuole anche essere un film sullo spettatore stesso, sulle sue percezioni, i suoi pensieri. Per focalizzarsi su se stesso. È anche un film sulla contemplazione. Pensiamo soltanto che i monaci passano circa 65 anni della loro vita lì, 65 anni in cui ripetono gli stessi rituali giorno dopo giorno. Non posso spiegare il significato di ciò ad ogni spettatore, e si può solo averne un'idea almeno attraverso le ripetizioni nel film. Questo è l'unico modo con cui sono stato capace di girare questo film: non dando allo spettatore alcuna direzione, ma lasciandogli la sua libertà. [...] Solo vi-



vedo lì per alcuni mesi sono riuscito a penetrare nei ritmi di lavoro dei monaci. Ho fatto tutto da solo: ho azionato la telecamera, ho registrato il suono, ho portato 20 chilogrammi di attrezzatura. Ho



GIOVANNI TAMBEK

RIPETIZIONE    RILMO    SILENZIO

## IL GRANDE SILENZIO

UN FILM DI PHILIP GRONING

[illegible]

**Regia, soggetto, sceneggiatura e fotografia:**  
Philip Groning

**Interpreti:** I monaci della Grande Chartreuse, monastero certosino nelle Alpi francesi.

Germania 2005. 162min.. San Paolo

spesso pensato di non farcela. La notte era particolarmente stressante. Devo confessare di non aver partecipato alle preghiere notturne un paio di volte [...] I monaci Certosini non dormono nelle loro vite una notte intera. Tre ore di sonno sono seguite da due o tre ore di preghiere, a cui seguono altre tre ore di sonno. Non sono mai veramente rilassati, ma

sempre altamente concentrati attraverso un perenne impeto di adrenalina. I monaci Certosini non hanno mai vacanze. Né alcun tempo libero. L'intervallo di tempo più lungo in cui svolgono un'attività in una volta è quello della preghiera notturna. Poi c'è la messa mattutina di 45 minuti e la messa serale di 30 minuti, oltre alle preghiere che vengono recitate nella propria cella diverse volte al giorno. Inoltre, ognuno deve pulire le proprie vesti, pulire i piatti, lavorare il giardino, tagliare la legna, leggere libri e sbrigare le faccende per il monastero. Non c'è di

fatto tempo per se stessi: quando sentivo che finalmente potevo avere un po' di pace, un'altra campagna iniziava a suonare e qualcos'altro doveva essere svolto. [...] Ho girato una cassetta al giorno, ossia

49 minuti al giorno. Poiché seguivo lo stile di vita dei monaci - facevo le pulizie e lavoravo nel giardino - avevo solo due o tre ore al giorno per il mio lavoro come regista. Inoltre, ho cercato fortemente di non ripetere ogni sequenza. Se una scena era buona, ho praticamente forzato me stesso a non ripetere la stessa scena di nuovo. Il mio sforzo primario è stato quello di evitare cliché e di non girare il tipo di scene che ci aspettiamo in base al nostro modo di vedere la vita monastica».

**Il film.** Silenzio dell'uomo? Silenzio di Dio? La Grande Chartreuse è lo spazio dove uomini da secoli tentano, all'interno del proprio limite, di cogliere la presenza e contemplarla.

Elia, il profeta in fuga, cercò Dio nella bufera, Lo cercò nella tempesta, Lo cercò nel terremoto e Lo trovò nel silenzio.

Ho rivisto questo film con nell'animo le suggestioni

di *In memoria di me* (2007), il film di Saverio Costanzo che racconta la ricerca da parte di Andrea della propria vocazione in un noviziato di gesuiti. Andrea s'inserisce in rituali, ha i giorni con tempi scanditi da campane, cerca di sottomettersi a regole, si impone a fatica silenzi, si muove tra i corridoi, la cella, il refettorio, la chiesa, passa dalla luce all'oscurità. Ma la sua ricerca di Dio è prima di tutto ricerca di se stesso e di conseguenza distratta da dubbi, domande, curiosità nei riguardi dei compagni, rumori del mondo che richiamano fuori. Il solo silenzio non basta per un incontro «perché in questa chiesa il silenzio è vuoto», constata Andrea. In un silenzio vuoto c'è la solitudine o la disperazione, come già ci ha raccontato Ingmar Bergman. Il silenzio, quello «grande», non è un'assenza ma è l'attesa dell'amore dal quale ti senti amato.

Quando il regista aveva chiesto diciannove anni prima al superiore della comunità di poter girare un documentario sulla Grande Chartreuse, aveva ricevuto un diniego perché era troppo presto. Era troppo presto per chi? Per il convento? Per il regista? Per il pubblico? E che cosa è cambiato perché il tempo giusto maturasse? Non lo sappiamo.

Nel film non c'è un protagonista; non c'è una storia. C'è un luogo, c'è la separazione dal mondo. C'è un tempo scandito. C'è uno sguardo che siede, guarda e si lascia costruire. Nulla di ciò che si riprende è modificato in alcun modo. Non c'è il mondo ma

l'umanità. Non c'è l'oggi furioso ma c'è il quotidiano. Non c'è lo sguardo massificato ma c'è la contemplazione. Non c'è una linea guida di suggerita interpretazione, non c'è spiegazione, non c'è parola che traduce o suggerisce. Solo alla fine un fraticello anziano e cieco ringrazia Dio per la sua condizione: alla fine di 128 minuti di sguardi, accentuati e acuiti dall'assenza della parola e dalla mancanza di



## Il regista

Philip Gröning, nato a Düsseldorf il 7 aprile 1959, dopo aver studiato medicina e psicologia, si iscrive alla scuola del Munich Film (HFF). Inizia a lavorare in ambito cinematografico come assistente alla regia, come attrezzista e come attore. Nel 1986 fonda una sua società di produzione. Del 1986 è *Sommer*, storia di un uomo che cerca di comunicare con il figlio autistico. Del 1993 è *Die Terroristen*,

tentativo fallito di due giovani di uccidere un politico durante il periodo della riunificazione delle due Germanie; l'opera scatenerà durissime e immeritate reazioni politiche che porteranno il regista in tribunale con l'accusa, da cui sarà assolto, di apologia di terrorismo. Del 2001 è *L'amour, l'argent, l'amour*, storia di due giovani berlinesi che si incontrano per caso, si amano sin dal primo momento e progettano un lungo viaggio in Francia, ma la vita quotidiana, i soldi, hanno le loro dure leggi. Del 2005 è *Il grande silenzio*.

nuovo, una voce parla della non necessità di vedere quando ormai si contempla.

La ritualità dei gesti, il loro ripetersi sempre uguali per anni e anni concentra ed esalta il valore del particolare, delle piccole cose. Ogni minima differenza dentro e fuori l'anima si carica di significati sempre nuovi. Il regista tenta di portare lo spettatore ad un inizio di esperienza simile ritornando ciclicamente sugli stessi gesti, gli stessi tempi, gli stessi particolari. Solo le stagioni al di fuori delle celle, dei corridoi, del chiostro proseguono in un mutare, anche questo ciclico, ma che il regista non può mostrarci. C'è un tempo più grande all'interno del quale viviamo, del quale abbiamo coscienza ma che non vediamo, così come quella Presenza che i monaci non vedono ma di fronte alla quale stanno. Durante *Il grande silenzio* lo spettatore non ha musiche né parole e si deve concentrare su segni, forme di cose, gesti, cieli, rumori, suoni. Persino un bottone si carica di tutto l'utile che hai buttato via nella fretta e nell'abbondanza delle cose che possiedi: un bottone! Non solo il guardare dello spettatore ma anche il suo ascoltare non ha parole e si riempie solo delle minime rotture del silenzio.

La fatica del regista è stata quella di far stare il tempo del convento nel tempo della pellicola o meglio di mettere in sintonia i due ritmi. Ci è riuscito, ma ci ha messo sei mesi e solo dopo diciannove anni si è sentito pronto. □

# il resto del mondo



agenda interculturale

## Tutti i diritti per tutti?

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Il progetto di ricerca «L'immagine dell'altro/a» è stato elaborato su richiesta della Fondazione Intercultura ed ha raccolto gli atteggiamenti e i vissuti delle e degli adolescenti italiani, confrontandoli con i dati europei. La ricerca è stata condotta in otto province italiane e verrà presentata il prossimo 25 settembre a Reggio Emilia. Ecco in anteprima alcune anticipazioni che rivelano una preoccupante tendenza alla «chiusura» (per esempio riguardo al diritto di voto dei «nuovi» cittadini), ma anche nodi importanti su cui lavorare a livello educativo.

Quando si chiede di esprimere il grado di accordo con alcune affermazioni, si riscontra un modo abbastanza omogeneo di rispondere alle seguenti domande:

■ «farsi i fatti propri e basta»: la maggior parte degli studenti sia dei licei (53%), sia dei professionali (51%) non ne è del tutto convinta, ma neppure contraria: è abbastanza d'accordo;

■ «chi risiede in Italia dovrebbe avere diritto di voto»: due terzi degli studenti e delle studentesse non è per niente o è solo abbastanza d'accordo: appare evidente che meno del 20% di chi ha risposto concederebbe il diritto di voto, mentre oltre due terzi di chi ha risposto non concederebbe il diritto di voto agli immigrati;

■ L'affermazione «in tv bisognerebbe dare più spazio a persone di diversa origine etnica» riguarda una proposta che convince solo in parte e «divide» chi risponde: da un lato vi è un ampio gruppo incerto, solo abbastanza d'accordo (il 45% di chi frequenta il liceo e il 39% di chi frequenta i professionali (più femmine che maschi) e chi non è per niente d'accordo (circa il 27% della popolazione totale, con una maggiore incidenza dei maschi e di chi frequenta i professionali); dall'altro sono molto o completamente d'accordo quasi un terzo di chi frequenta il liceo (31%) e un quarto di chi frequenta i pro-

fessionali (24%), evidenziando una differenza fra gli istituti ed una presenza un po' più marcata di questo atteggiamento di chiusura fra i maschi;

■ «Bloccare l'accesso agli extracomunitari»: sommando chi non è per niente d'accordo e chi è solo abbastanza d'accordo, due terzi degli studenti del liceo (67%) e sei su dieci dei professionali (59%) non adotterebbe questa misura, pur all'interno di una situazione decisamente polarizzata, specialmente nei professionali dove un quarto di chi ha risposto e in particolare il 19% delle studentesse e il 32% degli studenti è favorevole al blocco.

■ Le opinioni negative rispetto agli «extracomunitari» non appaiono direttamente proiettate sullo spazio scolastico. La risposta all'affermazione «le scuole con pochi studenti di diversa origine etnica funzionano meglio»:

non sono di questo avviso più di tre studenti e studentesse su quattro (per niente o solo abbastanza d'accordo sommano un totale dell'82% nei licei e del 73% nei professionali, con una maggiore incidenza delle femmine soprattutto fra chi non è per niente d'accordo), anche se non va sottovalutato che quasi uno studente ogni quattro fra qui frequenta gli istituti professionali è d'accordo o molto d'accordo (24%), in particolare fra la popolazione maschile dei professionali;

■ «Le persone di diversa origine etnica che vivono in Italia arricchiscono la cultura italiana»: sono sostanzialmente in disaccordo la maggior parte degli studenti sia liceali (27% per niente d'accordo, 41% abbastanza), sia dei professionali (35% e 38%);

■ «Dovrebbe esser permesso di indossare simboli religiosi nei luoghi di studio o lavoro»: anche in questo caso, oltre due terzi degli studenti non sottoscrive l'affermazione, sia fra i liceali (38% per niente d'accordo e 34% abbastanza), sia fra chi frequenta i professionali (42% e 30%).



scor-date

## Un banjo per Obama

a cura di Dibbi

**Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti**

«**I**n una banale notte di luna piena» d'un imprecisato maggio s'avvia *Il re, il saggio e il buffone: il gran torneo delle religioni* (Einaudi 1998) del teologo protestante Shfique Keshavjee. Non lo avete letto? Ohibò!

**Chicago.** Gli scioperi dilagano e il giornale *Philadelphia Tribune* scrive: «La forza lavoro punta da una tarantola universale è diventata pazza da legare». È il 1° maggio 1886: ricorda Eduardo Galeano (in *Specchi*, Sperling & Kupfer 2008) che si lottava - e ancora si lotta - per le 8 ore e per salari degni.

La «piccola guerra» inizia quando gli spagnoli si ribellano contro i francesi. Il 2 maggio 1808 nasce in Spagna «la guerriglia».

**Beethoven, Gauguin...** e tanti altri furono vittime della sifilide: ma giusto cent'anni fa, il 2 maggio 1909, Paul Ehrlich presentò ufficialmente il farmaco per curarla.

**Un banjo per Obama.** Il neo-eletto presidente Usa lo ha voluto ascoltare il giorno dell'entrata in carica. Pur essendo nato il 3 maggio 1919, Pete Seeger è instancabile: pacifista, ecologista nonché uno dei padri della *folk music*.

**Elementare.** Sherlock Holmes è morto titola *Il Giornale di Ginevra* del 6 maggio 1891. Naturalmente verrà costretto a ritrattare.

Wa Tho Huch, per i bianchi Jim Thorpe: fu accusato di aver vinto 60 dollari giocando a baseball e il 6 maggio 1913 gli vennero tolte tutte le medaglie. Era un pellerossa dunque non poteva essere «il più grande atleta del mondo» come aveva detto re Gustavo di Svezia alle olimpiadi del 1912.

**Il pubblico si scatenò** contro Luigi Pirandello dopo la prima di *Sei personaggi in cerca d'autore* il 10 maggio 1921: l'accusa era grave, tentata irruzione della realtà.

«**Processo ai delitti contro le donne:** una simbolica Norimberga femminista è organizzata a Parigi, il 13 e 14 maggio 1972, da Simone De Beauvoir.

**Prigionieri politici** uruguaiani e argentini sono consegnati alla polizia del Paraguay alle 16.34 del 16 maggio 1977:



nuova tappa del «Piano Condor», il terrore su scala continentale. Leggete *Embossada* (Infinito edizioni, 2008) di Norberto Bellini per saperne di più.

**La fine del mondo** è rimandata: la cometa di Halley sfiora la Terra (il 19 maggio 1910) ma la catastrofe non si verifica.

«**L'ultima domanda**» (dell'omonimo racconto di Isaac Asimov) viene posta al super-computer il 21 maggio 2061: «come si può diminuire l'entropia dell'universo?». Se almeno 10 lettori-lettrici lo chiederanno... risponderemo nel prossimo numero.

**Un gay al Comune di San Francisco** non poteva andare: così lo uccisero a neanche 40 anni; Harvey Milk era nato il 23 maggio 1930 e ora il film *Milk* racconta la sua storia.

**Made in Nippon?** In Sardegna, Emilia, Veneto ancor oggi si dice «troppo togo» per intendere qualcosa di sorprendente, stra-fico. I dizionari non lo dicono, ma potrebbe essere in relazione alla battaglia di Tsushima del 25 maggio 1905: con grande sorpresa di tutti la flotta russa è annientata da quella giapponese, guidata da Heihachiro... Togo.

**Ancora Chicago.** L'industria che lavora le carni è in condizioni catastrofiche: il 26 maggio 1906 lo denuncia *La giungla* di Upton Sinclair ed è scandalo in tutti gli Usa. Oggi nessuno rivela storie simili ma ci sono due spiegazioni: la più rassicurante... oppure l'altra, che è più vicina al vero.

**Le voci.** Con l'accusa di stregoneria, Giovanna D'Arco è messa al rogo il 30 maggio 1431 a Rouen. □

**Il pubblico si scatenò contro Luigi Pirandello dopo la prima di «Sei personaggi in cerca d'autore» il 10 maggio 1921: l'accusa era grave, tentata irruzione della realtà.**

saltafrontiera

## In ricordo di Leo Lionni

di Lorenzo Luatti

**D**ieci anni fa, all'età di 89 anni, se ne andava Leo Lionni. Artista poliedrico (pittore, grafico, designer, scultore, scrittore e illustratore di circa una trentina di libri per ragazzi), Lionni era nato ad Amsterdam, ma fu un vero cittadino del mondo. Italia e Stati Uniti furono le sue seconde patrie: da noi si stabilì con la famiglia, in giovane età; nel '31, a seguito delle leggi razziali, lasciò l'Italia per trasferirsi negli Usa, ma poi vi fece ritorno negli anni Sessanta. Si considerava «al 100% americano e al 100% italiano», tanto da stabilirsi e scegliere di essere sepolto in Toscana (dove viveva, a Radda in Chianti).

La fortuna dei suoi libri per bambini, contrariamente a quanto accadeva nel resto del mondo, in Italia non era mai stata straordinaria. Ne furono pubblicati molti, dalla Emme Edizioni di Rosellina Archinto, tra la fine degli anni Sessanta - quando uscì il suo primo capolavoro *Piccolo blu e piccolo giallo* (1959), una storia di amicizia e diversità raccontata unicamente attraverso l'uso di due macchie di colore - e l'inizio degli anni Ottanta, ma non riuscirono mai a raggiungere, nemmeno in parte, la popolarità che gli stessi volumi raggiunsero in ogni altra parte del mondo. Da alcuni anni, la Babalibri sta ripubblicando tutti i suoi libri.

Autore innovativo ed originale, Lionni ha saputo tenere insieme in perfetto equilibrio ed armonia l'essenzialità del testo scritto con l'illustrazione delle storie, ciò che rende i suoi libri veicoli privilegiati per un primo incontro fra bambini e arte. I libri di Lionni ci parlano di



**Autore innovativo ed originale, Lionni ha saputo tenere insieme in perfetto equilibrio ed armonia l'essenzialità del testo scritto con l'illustrazione delle storie**

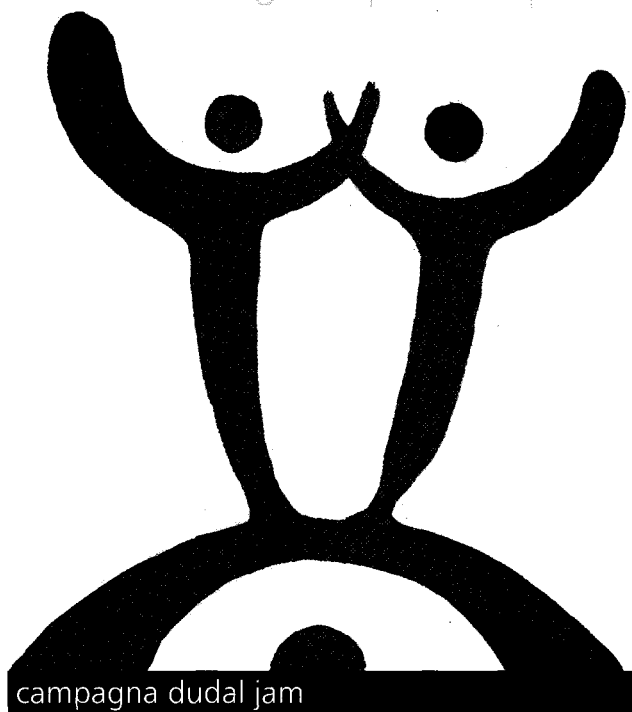
identità (*Pezzettino*), di solidarietà e amicizia (*Guizzino, Alessandro e il topo meccanico*), di ricerca di sé (*Un colore tutto mio*), di confronto e incontro con gli altri (*Un pesce è un pesce*).

«Sono morali tutte le mie storie, o almeno penso sempre di costruire storie morali. Un libro, e soprattutto un libro per bambini, non può ridursi soltanto ad una serie di belle illustrazioni. Deve

insegnare qualcosa; si deve porre degli obiettivi, appunto, morali...», dichiarò in un'intervista ad Andrea Rauch, l'anno prima di morire. Anche per questo è stato definito un Esopo contemporaneo e le sue favole, semplici e dirette come parabole, sono indimenticabili.

Il tema ricorrente delle sue storie è quello di un emarginato che diventa un eroe o un antieroe perché ha avuto «un'idea». Così *Federico* - il libro più famoso di Lionni - ci insegna che la vita ha bisogno di poesia e di poeti. Mentre i topi di campagna raccolgono grano e noci e fieno e bacche, Federico se ne sta in disparte, raccoglie raggi di sole e colori e parole. E quando arriveranno l'inverno e la neve, e il gelo si insinuerà nella tana, la voce magica di Federico riscalderebbe il corpo e la mente dei suoi amici topolini. Federico, anche oggi, è la nostra dispensa per i giorni grigi. O come *Un pesce è un pesce*, che narra la storia di un pesce e di una rana che nascono uguali, come girini, e diventano, crescendo, diversi. Quando la rana torna nello stagno racconta al pesce il mondo esterno, che lui non ha mai visto, e il pesce immagina tutto a sua immagine e somiglianza. Uomini, uccelli, cose che sembrano pesci. *La casa più grande del mondo* è una storia sulla leggerezza e sulla libertà svincolata dal possesso, che si traduce in una casa enorme che ostacola la scoperta del mondo. La storia racconta di una piccola lumaca che, grazie a strane contorsioni, riesce a far crescere la sua casa a dismisura. Purtroppo il peso della nuova casa non le permette di spostarsi da un cavolo ormai senza foglie e muore, lasciando la casa sgretolarsi piano piano. *Cornelio* è un coccodrillo curioso che impara a camminare sulle gambe posteriori e riesce quindi a guardare più lontano degli altri.

Per l'infanzia, per ogni infanzia, i libri di Leo Lionni si rivelano una lettura indispensabile ed emozionante. Le sue favole contemporanee continuano a vivere nell'immaginario dei bambini di tutti il mondo. □



campagna dudal jam

## Buone notizie dal Burkina Faso

di Adriano Andruetto

**D**al 9 al 23 gennaio 2009 una composita delegazione è partita per il Burkina Faso, con obiettivi diversi, poiché era inserita nel progetto di cooperazione tra i Comuni di Piossasco, Orbassano, Avigliana, Airasca, Roletto e Villarbasce con il Comune urbano di Gorom-Gorom (con i suoi 81 villaggi). Il 13 gennaio ci hanno raggiunti due altre delegazioni (una della Provincia di Potenza, l'altra del Politecnico di Torino per progetti di energie rinnovabili).

Abbiamo dedicato una parte importante del nostro tempo al progetto Dudal Jam (Centro per la Pace), in collaborazione con l'*Union Fraternelle des Cro-yants*<sup>1</sup> di Dori e di Gorom-Gorom che ne sono i promotori, sia in Africa sia in Europa. Faceva parte della nostra delegazione anche il Vescovo di Pinerolo (Torino), mons. Piergiorgio Debernardi. Venerdì 9 gennaio abbiamo incontrato il ministro dell'educazione di base e del-

l'alfabetizzazione Amadou Diemdiouda Dicko, grazie al quale mons. Debernardi ha potuto avere un quadro della situazione dei rapporti tra le istituzioni e le comunità religiose.

Sabato 10 gennaio siamo stati ricevuti dal nunzio apostolico mons. Vito Rallo. La Santa Sede è molto attenta al ruolo strategico che Ouagadougou sta assumendo come la Bruxelles della Comunità economica e monetaria dell'Africa occidentale. Abbiamo informato mons. Rallo dell'ottimo risultato della partecipazione al Convegno CEM di Viterbo dell'agosto 2008, riferendo dei messaggi di mons. Joachim Ouedraogo, vescovo di Dori, del rappresentante del Grande imam di Dori, nonché la partecipazione dei giovani, donne e uomini, cristiani e musulmani del Burkina Faso al laboratorio Dudal Jam e del grande apprezzamento ottenuto facendo il giro d'Italia come presentazione del progetto. Abbiamo precisato che in Italia l'ini-



ziativa era promossa da CEM Mondialità e da LVIA, con il sostegno di comuni, province, parrocchie, altre istituzioni e associazioni, oltre che dal vescovo ausiliare di Torino, mons. Guido Fiandino.

Abbiamo spiegato che il coinvolgimento italiano si potrà sviluppare nella messa a disposizione di materiali cartacei e audiovisivi perché le diverse realtà disponibili a partecipare (scuole superiori, corsi di laurea, comunità cristiane e musulmane, associazioni e gruppi giovanili, centri d'incontro ed oratori) possano fare una sensibilizzazione generale; individuino alcuni giovani disponibili a partire ed a inserirsi negli incontri internazionali che si svolgeranno a Dori e a Gorom-Gorom con giovani africani; al loro ritorno potranno testimoniare sul dialogo interculturale e interreligioso, utilizzando anche le metodologie apprese, diventando promotori d'iniziative di dialogo, specie tra cristiani e musulmani in Italia. Mons. Ouédraogo ha ringraziato il nunzio per il suo sostegno al progetto, che ha già ottenuto un parziale contributo triennale dalla Conferenza episcopale italiana.

In seguito abbiamo incontrato il presidente della federazione delle Comunità musulmane di tutto il Burkina Faso, El Hadji Oumar Kanazoè, presidente della Camera di commercio e industria del Burkina Faso. Anche a lui abbiamo raccontato lo stato del progetto che ha già avuto il suo pieno appoggio: anzi, ci ha ringraziato ed ha affermato che è stato

## Campagna Dudal Jam

Continua la raccolta di fondi a favore della realizzazione del Centro di educazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete l'iniziativa! Anche un piccolo contributo è importante!

Conto corrente postale 89555361 intestato a:

LVIA - progetto DUDAL JAM  
 IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Per maggiori informazioni:

www.cem.coop

e-mail:

cemcampagna@saveriani.bs.it

Tel. 030.3772780

Fax 030.3772781



un ulteriore stimolo per lui a proseguire il dialogo che ha sempre praticato con forte convinzione.

Nel pomeriggio Mons. Debernardi ha raggiunto Dori, mentre noi siamo rimasti ancora ad Ouagadougou perché avevamo altri incontri previsti. Con noi, oltre a Maria Minniti (partecipante al Convegno CEM), c'era anche una giovane di Orbassano, Donata Columbro, che stava preparando una tesi di dottorato in relazioni internazionali sul tema dei rapporti tra confessioni religiose e istituzioni, con particolare attenzione all'esperienza quarantennale di dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani. Per questo motivo lunedì mattina siamo stati ricevuti da mons. Compaoré, arcivescovo di Ouagadougou, che era stato in passato vescovo di Fadha Gourma,

diocesi che allora comprendeva anche la regione del Sahel, dove aveva conosciuto padre Lucien Bidaud, il promotore, insieme ai due Grandi imam, dell'*Union Fraternelle des Croyants*: «un grande uomo, andato a vivere in una realtà tremenda: senza strade, non c'era ombra, non c'era acqua. Ha avviato progetti di promozione umana e quello straordinario esperimento di dialogo di vita». Ci ha descritto anche la difficile iniziativa della «liturgia del perdono», dopo i fatti del 1987, perdono anche per le violenze di Stato.

Nel frattempo mons. Debernardi a Dori aveva celebrato la messa domenicale nella cattedrale con il tetto in lamiera, pronunciando un'omelia sul dialogo che aveva commosso i cristiani e i musulmani presenti. Aveva incontrato i fondatori ancora viventi dell'UFC. Aveva fatto una visita al Grande imam e al parroco di Gorom-Gorom.

Martedì 14 gennaio mons. Debernardi era già di ritorno a Ouagadougou, dovendo ripartire per l'Italia. L'immersione in quel clima di dialogo di vita l'aveva profondamente toccato, tanto da convincerlo a lanciare nella sua diocesi, con i fratelli valdesi, nella settimana ecumenica, la proposta di dialogo tra cristiani e musulmani.

Mercoledì 14 gennaio, nel raggiungere Gorom-Gorom ci siamo fermati brevemente a Dori, in modo da permettere anche agli amici di Potenza, che sarebbero partiti in anticipo, di incontrare l'UFC, Francojs Ramdè e Gerard (conosciuti in Italia) e di visitare gli scavi per le fondamenta del Centro Dudal Jam (posa della prima pietra).

A Gorom-Gorom abbiamo avuto modo giovedì 14 e domenica 18 di salutare il Grande imam, il parroco, l'UFC e il gruppo dei giovani cristiani e musulmani (compresi Damien e Tini, venuti in Italia). Infine ci siamo nuovamente fermati lunedì 19 e martedì 20 a Dori.

Abbiamo esaminato, insieme a François, il progetto architettonico e quello culturale del Centro Dudal Jam.

Abbiamo preso atto della loro proposta

di protocollo di Convenzione con LVIA, CEM e le istituzioni italiane sostenitrici. Ci hanno informato delle attività di promozione in tutte le parrocchie, con i preti e i catechisti, con la Conferenza episcopale, su giornali, radio e TV.

Abbiamo ragionato sul primo Seminario nazionale con l'auspicata partecipazione di qualche esperto di CEM, LVIA ed Enndam. Abbiamo ipotizzato il primo Seminario internazionale in Burkina per dicembre 2009 o per gennaio 2010.

Siamo quindi stati invitati alla messa serale che nel programma era indicata come «celebrazione del giubileo di matrimonio», ma che, con nostra grande sorpresa, si è rivelata una festa, con la partecipazione di cristiani e musulmani, per i quarant'anni di matrimonio di Adriano e Rosina (mia moglie). Una cerimonia indimenticabile, che si è conclusa con una *soirée de fraternité*, una cena comunitaria di grande commozione.

Giunti a Piosasco sabato 24 gennaio abbiamo trovato *L'Eco del Chisone* (settimanale della diocesi) del 21 gennaio, con un articolo del Vescovo dal titolo *Pregheira per l'unità dei cristiani. L'Africa può insegnare* che concludeva così: «Perché, insieme, non possiamo anche noi realizzare un efficace fecondo dialogo interreligioso soprattutto con i credenti di fede musulmana?». Non basta! Lo stesso giorno, il quotidiano *La Stampa* titolava su quattro colonne: «Il vescovo di Pinerolo: Fratelli musulmani venite a pregare con noi». E domenica 25, sempre *La Stampa*, con uguale evidenza: «La comunità islamica accetta l'invito del vescovo Debernardi. Religiosi, ma non integralisti, siamo pronti a dialogare».

Che ve ne pare, amiche e amici di CEM? Dudal Jam funziona! Coraggio! Allarghiamo la rete e aiutiamo la fecondità del messaggio!

<sup>1</sup> Per una presentazione dell'*Union Fraternelle des Croyants*, cfr. *CEM Mondialità*, aprile 2009, pp. 36-37.

pluralismo religioso

Per una lettura religiosa  
dell'idea di Dio

## Il contributo di Raimon Panikkar

a cura di Marco Dal Corso

dalcorsomarco@tiscali.it

(seconda parte)

### 5. È un discorso che avviene sempre per mezzo di una credenza

È impossibile parlare senza un linguaggio. Analogamente non c'è linguaggio che non convogli una qualsiasi credenza. Cionondimeno non dovremmo mai confondere il Dio di cui parliamo col linguaggio delle credenze che dà espressione a Dio. C'è una relazione trascendentale tra il Dio simbolizzato dal linguaggio e ciò che effettivamente diciamo di Dio. Le tradizioni occidentali hanno spesso parlato del mistero, che non significa un enigma o l'ignoto.

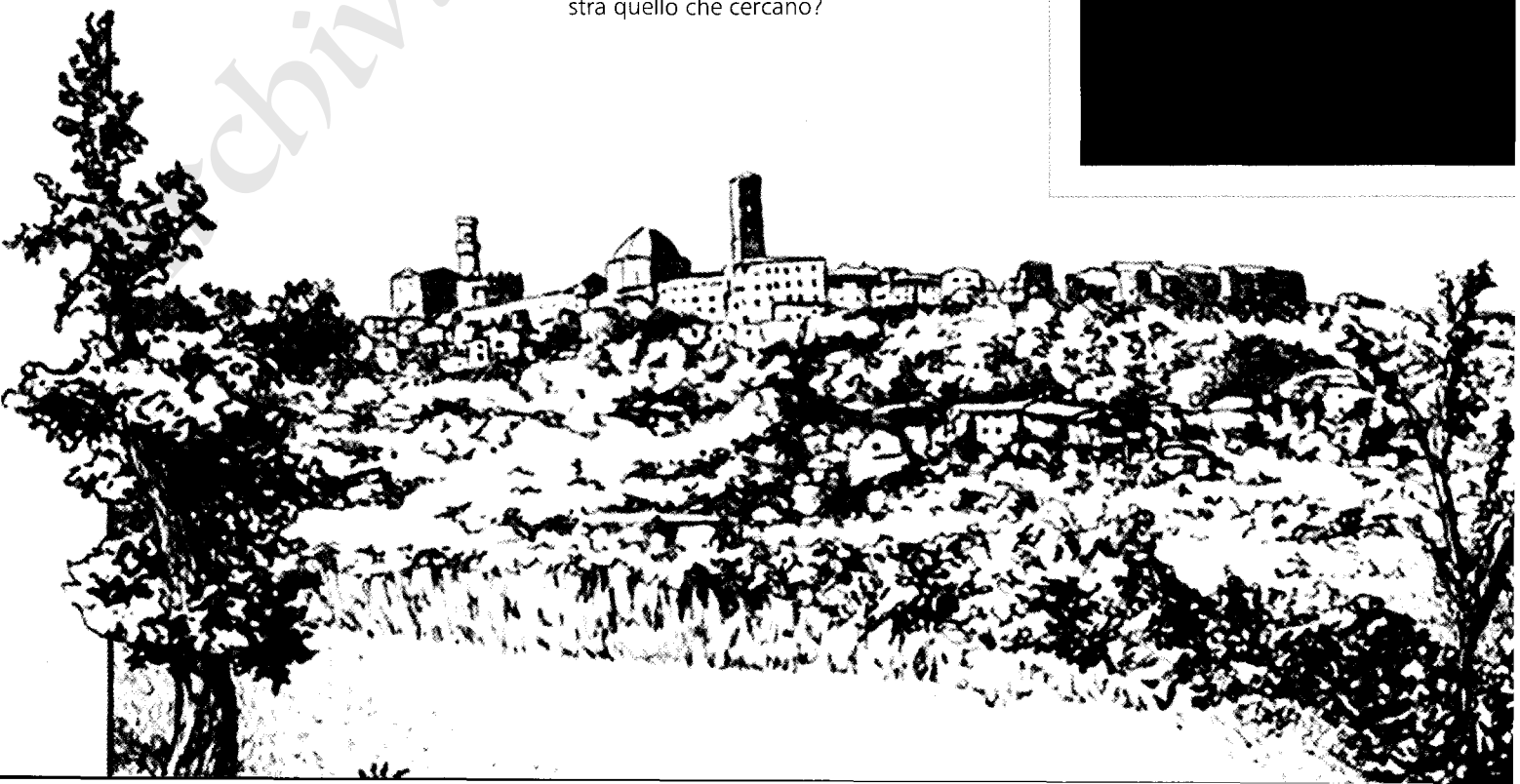
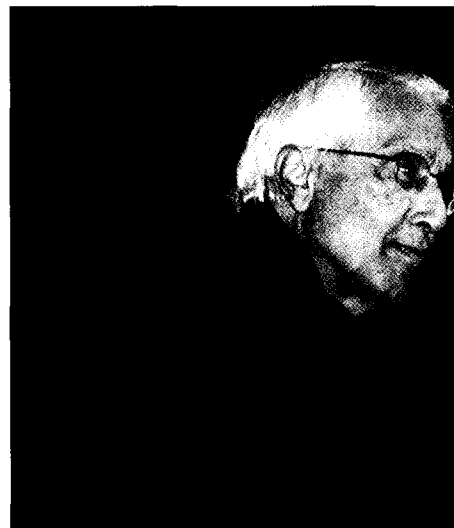
Ogni linguaggio è condizionato e legato a una cultura. Per di più ogni lin-

guaggio dipende dal contesto concreto che lo nutre dei suoi significati e dei suoi limiti nello stesso tempo. Abbiamo bisogno di dita, di occhi e magari di un telescopio per localizzare la luna, ma non possiamo identificare la luna con i mezzi di cui facciamo uso per osservarla. È necessario tenere in conto l'intrinseca inadeguatezza di ogni forma di espressione.

Per esempio, le prove dell'esistenza di Dio che furono sviluppate dalla filosofia scolastica possono solo dimostrare la non-irrazionalità dell'esistenza divina a coloro che già credono in Dio. Altrimenti essi come potrebbero mai essere in grado di sapere che la prova dimostra quello che cercano?

### Raimon Panikkar

Figlio di padre indiano (e indù) e di madre spagnola (e cattolica), cresciuto in Spagna, è l'incarnazione vivente del dialogo interreligioso. Professore emerito di studi religiosi nell'Università di Santa Monica, in California, ora in pensione, vive in un paesino vicino a Barcellona. Tra i suoi libri più importanti: *L'incontro indispensabile: il dialogo delle religioni* (2001), *La realtà cosmoteandrica: Dio-Uomo-Mondo* (2004), *Mistica pienezza di vita* (vol. I dell'opera omnia, 2008). Presentiamo la seconda parte di un suo contributo in merito al tema trattato quest'anno. La prima parte è stata pubblicata sul numero di aprile 2009 di CEM Mondialità.



**6. È un discorso su un simbolo, non su un concetto**

Dio non può essere l'oggetto di alcuna conoscenza o di alcuna credenza. Dio è un simbolo che è insieme rivelato e nascosto nello stesso simbolo di cui stiamo parlando. Il simbolo è tale perché simboleggia, non perché viene interpretato. Non c'è ermeneutica possibile per un simbolo perché è esso stesso l'ermeneutica. Ciò di cui ci serviamo allo scopo di interpretare un cosiddetto simbolo è il vero simbolo.

Se il linguaggio è solo uno strumento per designare gli oggetti, non può esserci possibile discorso su Dio. Gli esseri umani non parlano solo per trasmettere informazioni, ma perché sentono l'intrinseca necessità di parlare: ossia di vivere pienamente partecipando linguisticamente in un dato universo. «Nessuno ha visto Dio», dice San Giovanni.

**7. Il discorso su Dio ha necessariamente molti significati**

Non può essere limitato a uno stretto discorso analogico. Non può avere un «analogato primo» poiché non può esserci una meta-cultura dalla quale sia costituito il discorso, perché essa già sarebbe comunque una cultura. Esistono molti concetti di Dio, ma nessuno lo «concepisce». Ciò significa che cercare di limitarlo, definirlo o concepirlo è un'impresa contraddittoria e produrrebbe solo una creazione mentale, una creatura. «Dio è più grande del nostro cuore», dice San Giovanni in una delle sue epistole.

**8. Dio non è l'unico simbolo che indichi ciò che la parola «Dio» vuole trasmettere**

Il pluralismo è inerente, in ultima analisi, alla condizione umana. Non possiamo «capire» o significare ciò che la parola «Dio» vuol dire nei termini di una singola prospettiva, nemmeno partendo da un singolo principio di intellegibilità. La stessa parola «Dio» non è necessaria. Ogni tentativo di assolutizzare il simbolo «Dio» distrugge non solo i legami con il mistero (che allora non sa-



**Non possiamo parlare della Realtà ponendoci fuori di essa, o fuori dal pensiero, proprio come non possiamo vivere senza amore**

rebbe più assoluto, ossia oltre ogni relazione), ma anche con gli uomini e le donne di quelle culture che non sentono la necessità di quel simbolo. Il riconoscimento di Dio procede sempre in tandem con l'esperienza della contingenza umana e della nostra propria contingenza nella conoscenza di Dio. Il catechismo cristiano riassume questo concetto dicendo che Dio è infinito e incommensurabile.

**9. È un discorso che inevitabilmente si completa ancora in un nuovo silenzio**

Un Dio che fosse completamente trascendente, oltre che contraddittorio della speranza, sarebbe superfluo, se non un'ipotesi perversa. Un Dio completamente trascendente negherebbe

la divina immanenza e nello stesso tempo distruggerebbe l'umana trascendenza. Il divino mistero è ineffabile e nessun discorso può descriverlo.

È una caratteristica dell'esperienza umana riconoscere di essere limitata, non solo in senso lineare dal futuro, ma anche intrinsecamente dal fondamento che le è dato. Se amore e saggezza, corporeità e temporalità non sono uniti non c'è esperienza. «Dio» è una parola che compiace alcune persone e dispiace ad altre. Questa parola, rompendo il silenzio dell'essere, ci permette di riscoprirlo ancora una volta.

Noi siamo l'ex-sistenza di una «esistenza» che ci permette di prolungarci (nel tempo), estenderci (nello spazio) di essere sostanziali (col resto dell'universo) quando noi in-sistiamo, allo scopo di vivere, nell'andare avanti con la nostra ricerca, resistendo alla viltà e alla frivolezza e sus-sistendo precisamente in quel mistero che molti chiamano Dio e altri preferiscono non nominare.

«Fermati, e sappi che IO SONO Dio», canta un salmo.

Alcuni obietteranno che, a dispetto di tutto quel che ho detto avrei, invece, una precisa idea di Dio. Risponderò che ho, piuttosto, una idea molto precisa di ciò che Dio non è e che anche quest'idea cade sotto l'attacco di questa critica in nove punti. Cionondimeno questo non costituisce un circolo vizioso, ma piuttosto un nuovo esempio del circolo *vitale* della Realtà. Non possiamo parlare della Realtà ponendoci fuori di essa, o fuori dal pensiero, proprio come non possiamo vivere senza amore. Forse il divino mistero è ciò che dà significato a tutte queste parole. L'esperienza più semplice del divino consiste nel divenire coscienti di ciò che scuote il nostro isolamento (solipsismo) e che nello stesso tempo rispetta la nostra solitudine (identità). □

da: <http://it.groups.yahoo.com/group/risveglio>

caritas

## Lampedusa, frontiera d'Europa

Oliviero Forti



**E**ra la notte tra il 14 e il 15 aprile 1986 quando l'Italia scoprì di avere una piccola isola persa nel Mediterraneo, tra la Libia e la Tunisia. In quelle ore, infatti, una stazione radio della Nato (base Loran) posizionata nella zona di ponente dell'isola di Lampedusa e gestita da personale americano, fu l'obiettivo delle forze armate libiche del colonnello Gheddafi che lanciarono due missili *Scud*. Si trattò di una ritorsione contro l'attacco Usa alla Libia, a sua volta una risposta all'attentato del 5 aprile (attribuito ad agenti libici) in una discoteca frequentata da militari americani in Germania. A seguito di ciò i bombardieri Usa colpirono alcune installazioni militari in Libia, oltre la residenza dello stesso Gheddafi e alcuni quartieri civili.

**Il ruolo di Lampedusa  
come crocevia del  
Mediterraneo  
e frontiera d'Europa  
fu sancito, alla fine  
degli anni '90,  
dall'arrivo  
di migranti dal nord  
Africa**

Il suo ruolo di crocevia del Mediterraneo e frontiera d'Europa fu sancito, alla fine degli anni '90, dall'arrivo di migranti dal nord Africa. Si trattò e si tratta di flussi misti (composti cioè di migranti economici e rifugiati politici) determinati dalla crescente chiusura delle politiche d'ingresso da parte degli Stati europei, improntate ad un regime di vi-

sti restrittivo. Non solo Lampedusa, ma anche le coste di Spagna, Grecia e Malta sono diventate nel tempo le porte attraverso cui entrare nella cosiddetta fortezza Europa.

Nel Mediterraneo centrale sono individuabili quattro rotte, la più battuta delle quali parte dalle coste occidentali libiche, tra Tripoli e Zuwarah, verso Lampedusa, la Sicilia e Malta (in quest'ultima, nel 2008, a sono approdati 2.775 immigrati, su barche mediamente più piccole di quelle che giungono a Lampedusa). Altre due rotte collegano il litorale tunisino (tra Sousse e Monastir) a Lampedusa, e la costa nord (tra Biserta e Capo Bon) a Pantelleria. Dall'Egitto, invece, partono i migranti che intendono giungere in Sicilia orientale e in Calabria. Infine, a partire dal 2006, una nuova rotta collega Algeria e Sardegna, partendo dalla costa nei pressi della città di Annaba (1.500 arrivi nel 2007 e 766 nel primo semestre 2008). A queste si aggiungono altre rotte che hanno come destinazione la Spagna (raggiungibile attraverso lo stretto di Gibilterra, le enclaves di Ceuta e Melilla o le isole Canarie, dove il record di arrivi venne registrato nel 2006, con oltre 31 mila persone), la Grecia, Cipro e Israele. In Sicilia, invece, nei primi sei mesi del 2008 il numero degli immigrati irregolari giunti via mare è stato di circa 12 mila unità contro le 3 mila persone giunte nello stesso periodo del 2007. Inoltre, da un anno all'altro, oltre ad essere quadruplicato il numero degli arrivi è cambiata anche la tipologia dei migranti giunti sull'isola: più donne e richiedenti asilo e meno cittadini provenienti dal Marocco e dall'Egitto. Sono invece prevalenti gli arrivi di cittadini dell'Africa sub sahariana con in testa la Somalia, la Nigeria, il Ghana, il Burkina Faso, la Costa d'Avorio e l'Eritrea. Tra il 2008 e il 2009 è aumentato considerevolmente anche il numero di cittadini provenienti dalla Tunisia.

Peraltro con l'incremento degli arrivi sono aumentati anche i naufragi e contestualmente le vittime del mare, pari a

387, stando a quelle documentate dalla stampa nel primo semestre 2008. Secondo *Fortress Europe*, le vittime del Canale di Sicilia dal 1988 ad oggi sarebbero oltre 3 mila.

I flussi irregolari che giungono via mare in Italia passano in larga maggioranza attraverso Lampedusa, dove gli sbarchi ormai sono rari in quanto il dispositivo di pattugliamento, operato da Guardia costiera, Guardia di finanza e Marina Militare, permette l'intercettazione dei natanti direttamente in alto mare. A ciò seguono le operazioni volte all'accompagnamento del natante verso Lampedusa e il successivo trattenimento degli immigrati presso i centri dell'isola. Negli ultimi mesi l'attenzione dell'opinione pubblica si è soffermata proprio su questi centri, in quanto il ministro dell'interno Maroni, con un decreto firmato a fine gennaio 2009, ha deciso di installare sull'isola un Centro di Identificazione ed Espulsione presso l'ex base americana Loran, in sostituzione del Centro di Primo Soccorso e Accoglienza.

Contrariamente a quanto è avvenuto fino ad oggi, dunque, il ministro ha deciso di sospendere ogni trasferimento dei cittadini stranieri dal Centro di primo soccorso e accoglienza (Cspa) di Lampedusa verso altre strutture situate nel territorio nazionale.

Tale scelta è andata nel senso contrario alla natura stessa del Cspa, ovvero quella di attuare un servizio di prima accoglienza e soccorso delle persone salvate in mare, con successivo quasi immediato trasferimento presso altri centri di accoglienza in Italia.

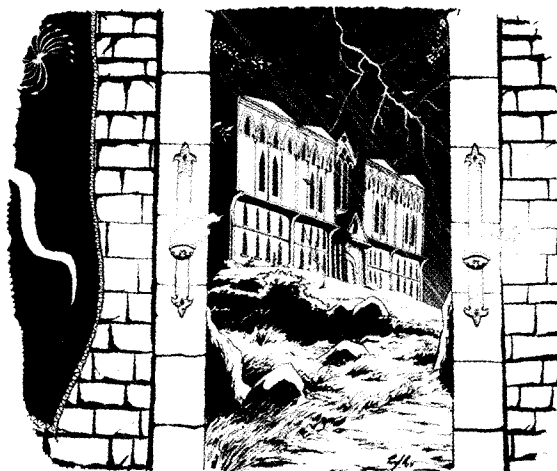
L'installazione sull'isola di un centro di primo soccorso e accoglienza era il risultato di un percorso iniziato nel 1998, quando fu istituito, nel mese di luglio, il Centro di permanenza temporanea ed assistenza (Cpta), anche con funzioni di Centro di primo soccorso e smistamento dei migranti (sia richiedenti asilo, sia irregolari) che vi transitavano per poche ore in attesa di essere trasferiti, dopo un primo accertamento sanitario e dell'identità, presso altre strutture della Si-

cilia o del continente. In breve tempo, però, ci si rese conto che il Centro era inadeguato e per questo ne fu mutata la natura e la destinazione originaria: non più centro per il trattenimento e l'identificazione, bensì per il soccorso e la prima accoglienza. L'attività svolta dal Cspa negli anni è stata valutata molto positivamente al punto da essere presa a modello in tutta Europa.

A fronte, però, di un costante aumento di sbarchi al quale è corrisposta una sostanziale incapacità di provvedere ad una successiva identificazione e relativa espulsione dei migranti, l'attuale governo ha ritenuto che il rimpatrio potesse avvenire in tempi brevi direttamente da Lampedusa verso i paesi di origine. Per

l'Italia: in sostanza, nei fatti si replicano le dinamiche del Cspa ma in condizioni peggiori. Si assiste a trattenimenti che, in un'isola senza uffici giudiziari e avvocati, rischiano di essere effettuati senza il rispetto delle garanzie a tutela della libertà individuale, prescritte dall'art. 13 della Costituzione. Oltre ciò si rileva la discutibile modalità di trattenimento che non rispetta gli standard di accoglienza, a discapito dei principi sanciti a livello internazionale ed interno. Tutto ciò avviene al fine di rimpatriare a tutti i costi cittadini stranieri, spesso difficilmente identificabili, che alla fine saranno invece trasferiti sulla terra ferma o presso uno dei numerosi Cie presenti in Italia.

**La difficoltà  
di trovare un  
giusto equilibrio  
tra l'esigenza di  
controllare  
i confini  
nazionali e il  
dovere di  
accoglienza  
ha indotto il  
governo a scelte  
affrettate**



questo motivo il ministro, lo scorso 24 gennaio, ha deciso di trasformare il Cspa di Lampedusa nuovamente in un Cpt (Centro di permanenza temporanea), oggi Cie (Centro di Identificazione ed Espulsione).

Ma i ritardi nelle operazioni di riammissione da parte delle autorità straniere e la sopravvenuta inagibilità di alcune strutture abitative del Cie, a seguito di una rivolta degli immigrati, stanno paradossalmente determinando ciò che il governo voleva impedire, ovvero una concentrazione di migranti a Lampedusa tale da doverne trasferire un certo numero presso altri centri in giro per

Evidentemente la difficoltà di trovare un giusto equilibrio tra l'esigenza di controllare i confini nazionali e il dovere di accoglienza ha indotto il governo a scelte affrettate, che mostrano un'intrinseca debolezza a poche settimane dalla loro adozione. Se si considera, poi, che lo scorso anno circa il 90% di coloro che sono giunti a Lampedusa ha fatto richiesta di asilo, si comprende come una politica faziosa, che tenta di strumentalizzare il destino di persone particolarmente vulnerabili, non fa altro che alimentare un processo di impoverimento che già da tempo sta colpendo tutto il nostro paese, a vari livelli. □

nuovi suoni organizzati

## La musa delle dolci melanconie

di Luciano Bosi

qualepercussione@libero.it

Ci sono dei momenti  
in cui si deve tacere  
per sentire la musica  
dentro il rumore della pioggia

Theo Angelopoulos

**B**en ritrovate e ben ritrovati. Eleni Karaindrou, compositrice greca nota per le sue colonne sonore, racconta così della sua infanzia: «Sono nata a Teichio, un piccolo villaggio isolato nelle montagne della Grecia centrale, dove ancora oggi trascorro lunghi periodi con mio marito, che è sceneggiatore teatrale, a riposarmi. Fino all'età di 6 anni non sapevo nemmeno cosa fossero l'elettricità, le automobili, la radio, la televisione, però custodisco ancora gelosamente i miei primi ricordi musicali: i suoni del vento, della pioggia, il silenzio della neve, i canti polifonici delle contadine al lavoro e certe melodie bizantine che ascoltavo in chiesa». Questa Grecia tradizionale, con le sue atmosfere e i suoi paesaggi sonori è la componente più caratterizzante della sua opera compositiva, orientata alla contaminazione di sonorità colte e popolari. All'età di otto anni Eleni si trasferì con la famiglia ad Atene, studiando pianoforte e diplomandosi al conservatorio. In seguito, anche per allontanarsi dal regime dei colonnelli, visse a Parigi dal 1967 al 1974, dove studiò etnomusicologia, dedicandosi al jazz e componendo canzoni popolari. Al suo rientro in Grecia iniziò a lavorare per il cinema, collaborando dal 1982 col regista Theo Angelopoulos, per il quale compose le colonne sonore di tutti i suoi film successivi. L'intesa e la sintonia artistica tra i due è davvero eccezionale, raramente si può riscontrare una tale

affinità dove i suoni e le immagini si compenetrano nell'esplicitare la struttura narrativa.

Le composizioni della Karaindrou sono caratterizzate da andamenti per lo più lenti, da intensità delicate, da poetiche spesso struggenti e nostalgiche, ma soprattutto melanconiche, caratteristica quest'ultima comune alle diverse culture del Mediterraneo. Il valore aggiunto di queste musiche, nate per accompagnare le immagini dei film, sta nella passione che scatenano anche ascoltandole separatamente. I suoi arrangiamenti, costruiti soprattutto sugli strumenti convenzio-

nali dell'orchestra classica europea, sono impreziositi con cesellature timbriche e melodiche ottenute grazie all'uso di strumenti delle culture tradizionali arabe, balcaniche ed europee come la fisarmonica, il mandolino, il *kanonaki* (strumento ad arco), il *santouri* (salterio a percussione), il *ney* (flauto), il *bandir* (tamburo a cornice), il *daouli* (grancassa). La Eleni ha composto colonne sonore anche per Christoforo Christofis, Lefteris Xanthopoulos, Chris Marker, Jules Dassin, Margarethe von Trotta.

Vorrei concludere questa piccola serie di articoli sulle compositrici frequentanti le terre sonore di confine citando alcune righe del saggio di Valeria Andò *L'ape che tesse - Saperi femminili nella Grecia antica* (ed. Carocci): «La tessitura continua. I fili sparsi, che ho annodato con i personaggi femminili nei quali mi sono imbattuta, sono lì sospesi, pronti a tessere altre trame, a inventare nuovi orditi. [...] Altri saperi forse. Ma certamente altri gesti e parole, testimoni di esperienze cui attingere, di vissuti da rievocare. Nuovi incontri dunque, per intrecciare altri nodi. Incontri portatori di sapere e di senso, intrecci garantiti di



### Discografia

- *Music for films* ECM
- *The suspended Step of the Stork* ECM
- *Ulysses' Gaze* ECM New Series
- *Eternity and a Day* ECM New Series
- *Trojan Women* ECM New Series
- *The Weeping Meadow* ECM New Series
- *Elegy of the Uprooting* Live ECM

significato. Per me e per chi vorrà unirsi per continuare questa trama». Di qui l'impegno a continuare in futuro la nostra trama sonora al femminile perché, sebbene questo sia un mondo un po' troppo e da troppo tempo coniugato solamente al maschile, noi «cercatori di qualità esistenziali» non possiamo non ricordare la fondamentale dimensione bivalente dell'essere.

Buon ascolto a tutte e a tutti. □

omsizzar

## «Mi chiamo Nessuno»

di Daniele Barbieri

Ricevo da Fausto: «Leggo i giornali, guardo la tv. Proposte di legge, giustizia fai da te, poche riflessioni. Sembra di vivere in una serie televisiva. Allora prendi le parole, le mescoli, agiti il tutto. Nascono piccole storie paradossali, da servire fredde, anzi, gelide. Eccone una».

**B**uongiorno. Mi chiamo Nessuno, proprio come Ulisse quando inganna Polifemo. Anch'io debbo salvarmi la vita. Sono nato figlio di clandestini tanti anni fa, nel 2009. Clandestino è parola che non mi piace: stupida, indica solo che chi detiene il potere non lo sa esercitare. Dicevo, figlio di clandestini. Mia madre era rimasta incinta, prima che una legge – come dicevo, stupida – fosse promulgata. Sentito che parola? Promulgata. Figlio di clandestini, non ignorante. Fui partorito con l'aiuto di un'ostetrica in pensione: una vecchia indiana, fra le prime immigrate. Allora, come ora, gli italiani non facevano la fila per lavorare negli ospedali. Costava fatica studiare. Alcune tentavano la carriera di velina, cioè agitare il sedere in tv. Se ti andava bene, una su due milioni, sculettavi per due anni andando a letto con chi aveva potere; poi venivi scaricata. I maschietti tentavano carriere simili, con lo stesso risultato. O tentavano di sfondare nello sport. Ma anche lì era faticoso; noi immigrati, magari di lusso, prendevamo il loro posto nelle squadre. Ma non sono qui per fare sociologia. Voglio solo dirvi, con una certa soddisfazione, il bilan-



cio delle mie attività vendicative. Sì, vendicative: perché i miei genitori, che mi hanno nascosto finché hanno potuto poi sono morti di stenti. Nel loro paese non potevano tornare e per venire in Italia avevano speso tutto. Ho vissuto come latitante per una vita, come certi banditi sardi di cui ho letto in biblioteca. Modestamente ho rubato, ucciso, infettato e me la sono sempre cavata. Ve lo immaginate leggere che un pensionato è stato derubato e ucciso da Nessuno? Anni fa qualcuno disse che quella legge era una stupidaggine.

Per non ammettere l'idiozia anche se mi prendono... zitti e mosca. Che soddisfazione quando sono andato a letto con la figlia di uno dei proponenti della legge e l'ho infettata. Sono siero-positivo. Invece i vecchietti mi fanno pena: per questo chiacchiero con loro. Voglio sapere cosa pensano, come avevano votato allora. Poi non ho problemi: *mors tua vita mea*. Nessuno gli fa del male. Nessuno li ha uccisi. Ora scusatemi, devo andare a fare giustizia. Anni fa uscì un'altra legge per castrare gli stupratori. A volte li prendevano (chi lo faceva in pubblico, mai nel tepore delle case); a volte erano innocenti, quasi sempre stranieri. Importante era annunciare che il caso era risolto. Prima la castrazione chimica, poi passarono a quella chirurgica. Così giro, mi informo;

**«Ho vissuto come latitante per una vita, come certi banditi sardi di cui ho letto in biblioteca. Modestamente ho rubato, ucciso, infettato e me la sono sempre cavata (...).»**

mi capita 3-4 volte l'anno di sapere che una brava persona, a casa stupra la figlia. Finora sono riuscito a catturarne un po'. Li castro. Chirurgicamente. Cioè arrovento il coltello e... Se sopravvivono, la figlia mi è certo riconoscente. Volete sapere che coltello uso? Sardo, quello che una volta usavano i pastori. Sopra c'è scritto «vendetta sarda», ma io leggo «vendetta clandestina». Andrete a raccontare quello che vi ho detto? Nessuno vi crederà. Nessuno ha fatto quello che avete letto. Come volete che mi fermi? Nessuno. □

vai tra'

## Lotta all'Hiv e preservativo

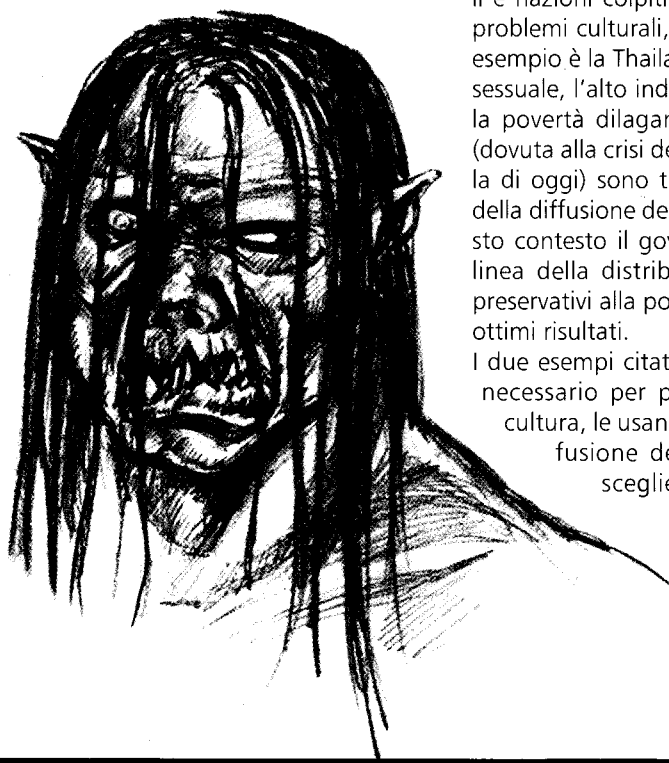
di Francesco Maura  
francesco\_maura@fastwebnet.it

**È** giusto o no usare i preservativi nella lotta contro l'Hiv? Su questa domanda da anni ricercatori e specialisti si confrontano e si scontrano. Il papa durante il suo primo viaggio in Africa ha pronunciato parole dure nei confronti del metodo anticoncezionale più semplice ed economico, sollevando numerose critiche. Non si è ancora ben capito se l'affermazione del pontefice fosse suffragata da dati scientifici, pubblicati per esempio sull'autorevole rivista *The Lancet* (che ha tra l'altro contraddetto e accusato duramente il papa), oppure fosse dettata dalla dottrina vaticana che si oppone a ogni metodo anticoncezionale. Ma non è questo l'argomento che desidero affrontare.

Ci sono ad oggi poche evidenze epidemiologiche di successi reali nella lotta contro l'Hiv. Il più famoso è senza dubbio il piano sanitario ugandese che ha ridotto a valori sotto il 5% la prevalenza della popolazione sieropositiva con una semplice campagna educativa: A (*abstinence*), B (*be faithful*), C (*condom*). L'enorme successo si spiega con la volontà di agire con determinazione sulla fonte della diffusione dell'Hiv in Africa: la cultura sessuale (poligamia, legale e non legale, la promiscuità, la non contraccezione e strane credenze tribali). Agendo su questi tre livelli si è ottenuto l'unico calo rilevante negli ultimi 20 anni. Come si vede, il condom non è la prima opzione. Infatti la distribuzione di preservativi fine a se stessa non modifica nessun costume e nessuna cultura, al massimo incentiva queste pratiche che stanno portando alcuni Stati africani al collasso. Paradossalmente si

rischia anzi di peggiorare la situazione, in quanto non corregge ma fa perseverare usanze pericolose e scorrette. Il preservativo rimane comunque una risorsa fondamentale e una colonna por-

**La distribuzione di preservativi fine a se stessa non modifica nessun costume e nessuna cultura, al massimo incentiva queste pratiche che stanno portando alcuni stati africani al collasso**



tante nella lotta all'Hiv e infatti non è stato escluso dal programma ugandese. Anche alcuni cardinali hanno ipotizzato delle concessioni in alcune situazioni. Pensiamo ad esempio a un marito sieropositivo, se non usasse il condom, infetterebbe la moglie, magari mettendola incinta e facendo nascere un bambino infetto. Il preservativo blocca di fatto questa fattispecie.

Molti Stati europei che pensano che la cultura altrui è sacra e inviolabile e ipotizzano una lotta contro l'Hiv basata su preservativi e farmaci, evidentemente non sono ben informati (o fa loro comodo un'Africa appestata). Il nuovo presidente del Sud Africa, Jacob Zuma, dopo aver stuprato una donna, ha vinto la causa che lo accusava di questo abuso sostenendo che, in quanto appartenente all'etnia zulu, aveva il diritto di fare quello che ha fatto. Zuma ha anche avuto rapporti sessuali con una ragazza sieropositiva (lui è poligamo), affermando di non aver avuto problemi di contagio essendosi fatto la doccia subito dopo. Leggendo queste storie quasi surreali si può facilmente capire che limitarsi a fornire preservativi non serve a nulla.

Non dobbiamo però dimenticarci che l'Africa è solo un continente, non è il mondo intero. Ci sono molti altri popoli e nazioni colpiti dal virus che hanno problemi culturali, sociali e sanitari. Un esempio è la Thailandia, dove il turismo sessuale, l'alto indice di prostituzione e la povertà dilagante degli ultimi anni (dovuta alla crisi degli anni '90 e a quella di oggi) sono tra i principali motori della diffusione della pandemia. In questo contesto il governo ha adottato la linea della distribuzione massiccia di preservativi alla popolazione ottenendo ottimi risultati.

I due esempi citati mostrano come sia necessario per prima cosa capire la cultura, le usanze e i motivi della diffusione del virus Hiv, per poi scegliere la strategia più adeguata. □

# Laicità e religioni a scuola

Federico Tagliaferri

**P**ubblico numeroso e attento alla presentazione del volume *Cento cieli in classe. Pratiche, segni e simboli religiosi nella scuola multiculturale* di Laura Mentasti e Cristiana Ottaviano<sup>1</sup>, tenutasi a Brescia il 20 aprile scorso nella Sala del Romanino dei missionari save-riani alla presenza delle autrici, a dimostrazione che il tema del rapporto tra religione e Stato suscita grande interesse ed è indice di numerosi nervi scoperti nella situazione italiana. Considerazione ancora più pregnante se la si applica al mondo della scuola, dove la crescente presenza di alunni appartenenti a tradizioni religiose non cristiane ha fatto riemergere con vigore mai sopite questioni sul tema laicità.

Nel suo intervento di apertura, il direttore di *CEM Mondialità*, Brunetto Salvarani, ha sottolineato come questo «nuovo pluralismo» a scuola abbia vaste conseguenze per tutta la società, visti i profondi cambiamenti intervenuti negli ultimi anni. In particolare, egli ha sottolineato come il fenomeno sia stato largamente sottovalutato, a partire dalla pressoché totale ignoranza della Bibbia, che potrebbe invece rappresentare un valido «codice» per capire la cultura. «Il pluralismo religioso – ha ricordato – non è un tema periferico nella scuola di oggi e non lo è nemmeno nel panorama ecclesiale». Per questo motivo si pone con forza il problema di delineare e costruire una «nuova» laicità, che esprima ed interpreti in maniera soddisfacente per tutti il pluralismo di tradizioni religiose oggi presente nella società (ma in particolar modo nella scuola) italiana. Un sussidio importante per affrontare correttamente la questione – ha ricordato ancora Salvarani – è rappresentato dal documento elaborato dall'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale, istituito presso il Ministero della pubblica istruzione, intitolato

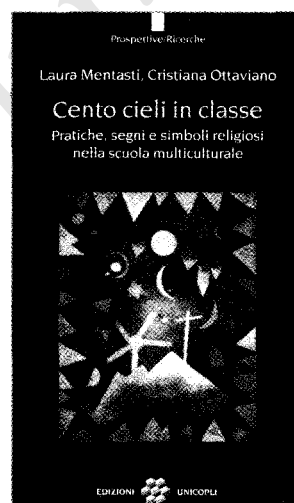
to *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*<sup>2</sup>, non a caso totalmente ignorato dall'attuale titolare del Ministero, Maria Stella Gelmini.

Rosangela Comini, presidente della Fondazione ASM di Brescia, ha ricordato che il tema in discussione è di solito trattato con dei semplici slogan, soprattutto da parte di esponenti politici. La scuola sta facendo passi indietro, e non solo in questo campo. Per questo il volume *Cento cieli in classe*, che offre un'introduzione a diversi contesti europei, rappresenta un modo serio e qualificato di avvicinarsi alla riflessione sulla presenza di pratiche, segni e simboli religiosi nella scuola pubblica e delle loro implicazioni. Essa ha inoltre richiamato l'impegno della Fondazione

ASM nel campo della scuola, che concentra l'attenzione sui temi dell'immigrazione e finanzia ricerche, in modo che sia possibile condividere che cosa è la scuola e che cosa si fa a scuola. Rehab Ghanoum, mediatrice culturale nelle scuole bresciane, ha tentato un bilancio della sua esperienza professionale, in cui gli aspetti positivi superano quelli negativi, anche se questi ultimi non possono essere sottovalutati.

A conclusione dell'incontro, che ha registrato molte domande rivolte alle autrici, Brunetto Salvarani ha tratto le conclusioni, rilevando come il nostro paese non abbia ancora fatto i conti in modo serio con il pluralismo religioso. Silenzio assoluto, indifferenza, nei

confronti di ciò che avviene a scuola in questo campo. È inevitabile dedurre che esiste una decisione in tal senso da parte del ministro Gelmini. Le ore riservate all'insegnamento della religione cattolica non appaiono assolutamente sufficienti per affrontare un tema simile. □



**«Il pluralismo religioso  
non è un tema periferico  
nella scuola di oggi e non  
lo è nemmeno nel  
panorama ecclesiale»**

<sup>1</sup> Edizioni Unicopli, Milano 2008. Cfr. *CEM Mondialità*, ottobre 2008, p. 46.

<sup>2</sup> Il testo integrale è allegato a *CEM Mondialità* nel numero di febbraio 2008.

## mediamondo

Antonio Nanni e Stefano Curci

**Dal comprendere al con-vivere. La scommessa dell'intercultura**

EMI, Bologna 2009, pp. 176, euro 13,00

Per la nostra società conoscere e accogliere l'altro è diventato un imperativo. Sempre più camminiamo verso strutture sociali che devono imparare ad accogliere persone diverse nel pensiero, nella vita quotidiana e nelle espressioni. Gli autori tentano di andare ancora più in là. Oltre a conoscere e accogliere, lanciano la sfida del «comprendere». «Se non impariamo a comprenderci gli uni gli altri, vivere nella diversità diventa una Babele o forse l'anticamera dell'inferno», scrivono Antonio Nanni e Stefano Curci nella premessa. Cosa fare per comprendere? Come farlo? Il volume non presenta solo riflessioni teoriche, ma anche proposte che traducono i concetti in esperienze vissute e che quindi diventano vero scambio e incontro.

Antonio Nanni è condirettore della rivista *CEM Mondialità*. È docente di filosofia, scienze dell'educazione, comunicazione ed educazione interculturale presso il SIMI (Università Urbaniana). Coordina l'ufficio Studi delle ACLI. Ha pubblicato numerosi libri e collabora con varie riviste.

Stefano Curci è docente di storia e filosofia nei licei. È inoltre docente invitato di Storia della filosofia moderna presso la Pontificia Università Salesiana di Roma. Si occupa di tematiche riguardanti l'intercultura, la pace e il pensiero aperto alla differenza. Collabora con varie riviste.



Stefania Alotta

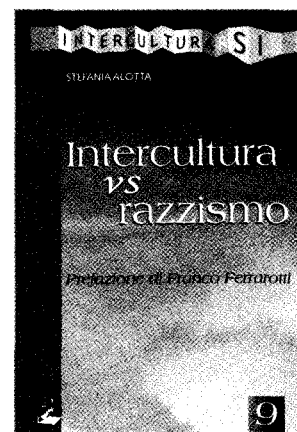
Prefazione di Franco Ferrarotti

**Intercultura vs. razzismo**

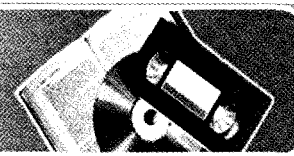
EMI, Bologna 2009, pp. 192, euro 14,00

Oggi la società è sempre più multietnica. Perché sia ragionevolmente unita e armoniosa bisogna favorire un'educazione interculturale e decostruire il razzismo, un'ideologia con pretese di scientificità che si sono rivelate insostenibili. Oggi il razzismo rappresenta soprattutto una patologia sociale da combattere, anzitutto con i mezzi della scuola e dell'educazione. L'autrice traccia il percorso del pensiero razzista europeo fino ad oggi, contrapponendovi i valori e i metodi dell'intercultura. Il volume è inoltre corredato da un'ampia parte destinata alla didattica con esempi direttamente applicabili in ambito scolastico.

Stefania Alotta insegna in una scuola primaria in provincia di Latina, dove coordina la commissione intercultura e l'integrazione degli alunni stranieri. Si è laureata in Sociologia nel 1994. Ha conseguito il dottorato di ricerca e condotto studi e seminari.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).  
[www.saveriani.bs.it/libreria](http://www.saveriani.bs.it/libreria) - [libreria@saveriani.bs.it](mailto:libreria@saveriani.bs.it)





## Uno strano personaggio...

**M**i trovavo a Shabunda, cittadina situata a 300 km ad ovest di Bukavu nella regione del Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo. Negli anni Cinquanta la si poteva raggiungere da Bukavu in meno di una giornata. Oggi o usi l'aereo o niente. Vi si potevano trovare tutte le strutture civili, religiose, ricreative e mediche di cui si poteva avere bisogno. Adesso il sanatorio appena fuori l'abitato è un rudere saccheggiato e invaso dalla vegetazione. La zona è quella dell'Urega, dove ho vissuto otto anni, nella missione di Kitutu, 40 km a sud di Kamituga, che vide p. Domenico Milani muovere i suoi primi passi come missionario prima di dar vita all'università pedagogica di Bukavu.

La foresta si presta a racconti di spiriti (*pepo* in swahili, che vuol dire anche vento). Quando scendono le tenebre (verso le 18.15) e l'illuminazione è affidata a qualche lumino a petrolio, ed è facile vedere queste realtà un po' dappertutto. Quando

Fiorenzo Raffaini è missionario saveriano, attualmente è direttore di «Videomission», il laboratorio di produzione di audiovisivi dello CSAM a Brescia

Nella foto a fianco: padre Raffaini nella sua capanna in Urega (RdC)



si è colpiti da qualcosa che non si riesce a spiegare, come malattie o disgrazie, è naturale concludere che tutto dipenda da forze maligne e misteriose. Un giorno mi ero recato a celebrare la santa messa a qualche chilometro dalla parrocchia. Una strada che conoscevo bene. Dopo la messa, la donna incaricata degli ammalati mi disse che c'era una coppia di anziani che desiderava la comunione. Non avendo altro contenitore più piccolo, presi la pisside, salii con la donna sul fuoristrada e mi avviai per quelle piste degne del *Camel Trophy*. Arrivammo ad un ponticello ma era-

no rotti alcuni tronchi e non riuscivo a passare; perciò decisi di girare l'auto e di proseguire a piedi. Mi apprestavo a fare manovra su una carreggiata poco più larga di una Land Rover, quando si avvicinò, comparso dal nulla, un omino che per bagaglio aveva solo una borsa tradizionale di vimini. Questi si mise a farmi cenno di retrocedere. Controllando nello specchietto retrovisore mi resi conto che se l'avessi ascoltato sarei finito nel fosso. Fermai l'auto, scesi, controllai e gli chiesi che intenzione avesse. Protestò la sua buona fede ma per ben tre volte, se avessi seguito le sue indicazioni, sarei finito nel canale. Lasciai la donna a guardia dell'auto e mi avviai con lui verso l'abitazione dei due anziani. Parlando, non guardandomi mai in volto, l'uomo faceva discorsi provocatori, tanto che mi stavo innervosendo. Sorpreso, tra me pensai: «Fiorenzo, stai portando l'Eucarestia e hai voglia di picchiargli in testa la pisside! Calmati!». Nel frattempo incontrammo una donna che portava sulle spalle una gerla carica di manioca la quale mi disse: «Padre, lascialo perdere è una *Nyama*». La traduzione più comune è bestia, animale, ma ha anche il senso di violento, irrazionale, cattivo. Continuai a parlargli cercando di portarlo alla ragione. Gli spiegavo che si sbagliava ma lui a testa bassa continuava a provocarmi. Giunti a destinazione, mentre lui continuava, gli dissi: «Sei troppo cattivo! Attento che se non cambi Dio ti castigherà. Hai un cuore malvagio». Non osai dire altro, anche per rispetto al mio vero Compagno di viaggio. Entrai nella capanna e venni accolto dalla coppia di anziani. Manifestai loro il mio rincrescimento per essermi alterato con quell'uomo, ma loro mi dissero di lasciar perdere perché quell'uomo era una *Nyama*. Al ritorno chiesi chi mai fosse, ma nessuno sapeva nulla. Strano che in un posto dove tutti si conoscono nessuno avesse mai visto quell'uomo, nessuno sapesse chi fosse. La cosa che più mi sorprese fu che sia la donna con la gerla, sia i due vecchietti della capanna e chi l'aveva incontrato quella mattina avevano riconosciuto in lui qualcosa di malefico, una sorta di avvelenatore, il male... avrò avuto forse un incontro ravvicinato del terzo tipo? Mi avrà salvato il Compagno che avevo nella pisside... □



## Laicità davanti agli altari, laicità oltre gli altari

**M**i è stato ripetutamente chiesto da alcuni giornalisti del *Folha* (uno dei maggiori quotidiani brasiliani - *n.d.t.*) e da quelli che erano in teatro. Dagli spettatori mi è arrivata la domanda: «Lei crede in Dio?». Dal momento che la domanda era vaga, chiesi a mia volta: «In quale Dio?». La persona non riuscì a capire. Allora tentai di spiegare: «Ci sono molti dei, ognuno con il volto e il cuore di colui che lo tiene dentro il petto. Il Dio di Francesco non era il Dio di Torquemada. San Francesco usava il fuoco del suo Dio per scaldare l'anima, Torquemada usava il fuoco del suo Dio per bruciare gli eretici su pile di paglia come diversivo per il popolo». Dal momento che il mio interlocutore sembrava non in grado di chiarire la sua idea, continuai e confessai: «Non so se credo in Dio. Ma so che sono un costruttore di altari». Costruisco i miei altari con musica e poesia. Gli altari devono essere belli. Io li costruisco davanti ad un abisso profondo, scuro e silenzioso. Il fuoco che accendo in essi illumina il mio volto e mi scalda. Ma l'abisso continua lo stesso: scuro, freddo e silenzioso.

### Templi

«Quello che esiste di più sacro in un tempio è il fatto di essere il luogo dove si va a piangere in comune. Un *misere* cantato in coro da una moltitudine perseguitata dal destino vale tanto quanto una filosofia» (Miguel de Unamuno). Noi, popolo del Brasile, siamo in questo momento una moltitudine perseguitata dal destino.

### Templi o giardini?

In Paradiso non c'erano né templi né altari. Dal momento che il Paradiso era il giardino piantato da Dio, giardino dove s'incontrano tutte le cose buone sognate dal Creatore, possiamo concludere che i templi e gli altari non erano tra le cose sognate. Non erano oggetto del suo desiderio. Se Egli avesse sognato un tempio o un altare è sicuro che li avrebbe fatti. Secondo quello che credono i religiosi, i templi e gli altari sono la casa di Dio. Dio abita lì. La preghiera fatta in chiesa è più potente. È per questo che i devoti fanno il segno della croce quando passano davanti ad una chiesa.

In Paradiso non c'erano templi ed altari perché Dio era mescolato con tutte le cose. La sua casa non era una casa di quattro pareti. Erano gli alberi, i fiori, i frutti, le fonti, il vento... Il poema biblico della creazione dice che Dio passeggiava nel giardino al vento fresco della sera... □



**«Non so se credo in Dio. Ma so che sono un costruttore di altari»**

Traduzione  
di Marco  
Dal Corso



mostra-convegno internazionale

# terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa  
verso un futuro equo e sostenibile



[www.terrafutura.it](http://www.terrafutura.it)



**firenze - fortezza da basso**  
**29-31 maggio 2009**

VI edizione ingresso libero

- appuntamenti culturali
- aree espositive • laboratori
- animazioni e spettacoli

## Identità nomade Sentirsi fuori stranieri

**Secondo Convegno CEM-PIME**

**Milano, 15-16 maggio 2009**

Centro Missionario PIME

via Mosè Bianchi 94 - 20149 Milano

Per la seconda volta il PIME in collaborazione con CEM  
Mondialità organizza un convegno che avrà luogo  
il 15 e il 16 maggio 2009

### PROGRAMMA DEL CONVEGNO

**Identità nomade.**  
**Sentirsi fuori stranieri.**

Relazione iniziale di  
**Aluisi Tosolini**

Cinque laboratori curati da CEM aventi come tema «il nomadismo»: un laboratorio avvierà alla riscoperta dell'interculturalità, mentre gli altri quattro laboratori saranno rivolti all'approfondimento del tema. Tutti i laboratori prevedono il coinvolgimento attivo dei partecipanti e momenti di formazione teorica.

### APPUNTAMENTI E DATE DEL CONVEGNO

- L'apertura del convegno è prevista per venerdì 15 maggio 2009 alle ore 17.00, con la relazione introduttiva.
- Alle ore 21.00 avrà luogo uno spettacolo a cura del PIME.
- I laboratori si svolgeranno sabato 16 maggio 2009 dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 14.00 alle 17.00.

# La felicità nella società del rischio

L'educazione  
al bivio,  
rassegnazione  
o resilienza?

Il Convegno 2009 di CEM Mondialità avrà luogo presso l'hotel Casa San Giuseppe nella Repubblica di San Marino a partire dal 24 fino al 28 agosto.

La struttura offre numerosi spazi interni ed esterni per lo svolgimento dei laboratori, sale attrezzate per gli incontri congressuali e una cappella per le celebrazioni religiose. Varie le tipologie di camere per il pernottamento. Possibilità di mezza pensione e pensione completa (antipasto, primo, secondo, contorno, dessert). Campeggiare è possibile presso il «Centro vacanze San Marino» sito a poca distanza dall'hotel, che propone dalle piazzole alle tende attrezzate fino ai bungalow in legno, con una vasta gamma di servizi inclusi a prezzi modici.

#### Hotel San Giuseppe

Via delle Felci, 3 - 47893 Valdragone  
Repubblica di San Marino  
Tel. +378 (0)549 903 121  
Fax +378 (0)549 907 595  
www.hotelsangiuseppe.sm  
info@hotelsangiuseppe.sm

#### Centro Vacanze San Marino

Strada San Michele, 50  
47893 - Repubblica di San Marino  
Telefono (+378) 0549-903964  
Fax (+378) 0549-907120  
info@centrovacanzesanmarino.com



## programma

**Apertura del Convegno e saluto**  
Brunetto Salvarani

**Relazione iniziale**  
Antonio Nanni

**Presentazione dell'Instant book**  
«Oltre la riforma Gelmini.  
Per una scuola dell'intercultura»  
Aluisi Tosolini

**Relatrice principale**  
Laura Boella

**Momento dello spirito**  
Cristina Simonelli

**Conclusioni**  
Davide Zoletto



## laboratori

I laboratori affronteranno cinque parole chiave dell'educazione interculturale (Cultura, Identità, Cittadinanza, Etica Personale, Etica Pubblica), che verranno indagate dai singoli gruppi, accompagnati ciascuno da un tutor, sperimentando tecniche diverse. I convenzionisti potranno scegliere tra due tipi di laboratori:

- ✓ **Innovativo** che farà un percorso guidato da un tutor approfondendo il significato delle cinque parole chiave con tecniche diverse (linguaggio teatrale, cinematografico, musicale, ludico).
- ✓ **Tradizionale** che farà un percorso con due formatori e affronterà la tematica indicata dal titolo del Convegno. Questa tipologia di laboratorio rappresenta una sorta di «cassetta degli attrezzi» indirizzata a chi vuole approfondire una tematica o una metodologia particolare.
- ✓ **Bambini e adolescenti.** Come di consueto, sono previsti laboratori indirizzati ai bambini e agli adolescenti, che avranno i loro conduttori.